

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO
E AGRICOLTURA DELLA REGIONE SICILIANA

ORAZIO CANCILA

PROBLEMI E PROGETTI ECONOMICI NELLA SICILIA DEL RIFORMISMO

SALVATORE SCIASCIA EDITORE



S
T
O
R
I
A

E
C
O
N
O
M
I
C
A

D
I

S
I
C
I
L
I
A

*
T
E
S
T
I
E

R
I
C
E
R
C
H
E

Nell'ultimo ventennio del '700 si assiste a Napoli e in Sicilia ad una fioritura di progetti e di memorie sollecitate dallo stesso governo, che individuano i mali dell'economia e della società del tempo e indicano dei correttivi, magari non sempre appropriati e spesso non recepiti dalle autorità governative. Siamo in presenza di un largo dibattito culturale quale non si era mai verificato nel meridione d'Italia e che si inquadra nel clima del riformismo illuminato dell'Europa del secondo '700. In particolare, gli intellettuali siciliani prendono coscienza di una 'questione meridionale' all'interno dello stato borbonico. È forse questo il risultato più originale del presente lavoro, che ricostruisce il clima culturale e politico in cui alcuni problemi furono individuati e discussi. Altri problemi — oggetto di un ampio dibattito cui hanno dedicato pagine attente studiosi quali Pontieri, Romeo, Giarrizzo e, recentemente, Renda — sono stati trascurati, nel tentativo di recuperare alcuni autori 'minori' e insieme alcuni aspetti della problematica economico-politica del tempo su cui l'attenzione degli studiosi non si era sin ora sufficientemente soffermata.

STORIA ECONOMICA DI SICILIA
TESTI E RICERCHE

Collezione diretta da C. Trasselli

23-24

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



*Copyright 1977 by Salvatore Sciascia Editore
Caltanissetta - Roma*

Stampato in Italia - Printed in Italy

*Stampato dalla Arti Grafiche Siciliane - Palermo
Novembre 1977*

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA
ED AGRICOLTURA DELLA REGIONE SICILIANA

STORIA ECONOMICA DI SICILIA — TESTI E RICERCHE

ORAZIO CANCILA

PROBLEMI E PROGETTI
ECONOMICI
NELLA SICILIA DEL RIFORMISMO

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

CALTANISSETTA - ROMA

1977

*A Carmelo Trasselli e Romualdo Giuffrida
che mi hanno insegnato la via degli archivi.*

PREFAZIONE

Il presente lavoro è nato come introduzione alla lettura di sette « *Memorie economiche relative alla Sicilia* » dell'abate Vincenzo Vinci e del barone Emanuele Dolce, che costituiva parte del corso monografico di storia moderna presso la facoltà di Magistero di Messina nell'anno accademico 1975-76. Per facilitare la ricerca degli elementi comuni allo spirito del tempo e insieme degli aspetti originali, si è voluto ricostruire il clima culturale e politico in cui esse furono pensate e redatte, insistendo particolarmente su taluni problemi e trascurandone altri (questione tributaria, problema della libertà del commercio granario, problema delle manifatture, ecc.) non strettamente connessi con il contenuto delle memorie. Restano così fuori dal discorso quasi tutti gli scritti del Simonetti, alcuni saggi del marchese Giarrizzo, il Bottari, il La Loggia, il Silio, lo Scrofani e altri appena citati, mentre il Caracciolo, il De Cosmi, il Guerra, lo stesso Trabia sono utilizzati soltanto parzialmente. Al Balsamo è dedicato appena un accenno, poiché la sua produzione che poteva interessare è successiva alla redazione delle memorie. Si è voluto, inoltre, tentare un recupero dei

' minori ', interpretandone gli scritti, spesso mal noti o addirittura ignorati, alla luce dei risultati della più recente storiografia sul periodo considerato.

L'ultimo ventennio del secolo XVIII fu ricco di memorie e progetti economici redatti su sollecitazione dello stesso governo, che li sottoponeva all'esame del Supremo Consiglio delle Finanze di Napoli. Una cinquantina, curati da napoletani e siciliani di diverso ceto, si conservano inediti in tre buste dell'Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero delle Finanze (progetti diversi). Altri saranno andati dispersi, magari conservati sotto voci diverse in altre sezioni dello stesso archivio. Le sette memorie di cui ci occupiamo e che pubblichiamo nella seconda parte del presente lavoro, le abbiamo rinvenute, in copia dell'epoca, presso l'Archivio storico del comune di Palermo. Sono dirette al re Ferdinando e ne sono autori due siciliani, forse palermitani, sui quali non siamo riusciti a trovare indicazioni più precise, anche perché non hanno lasciato altre opere. Il Dolce, in verità, sembrerebbe autore in collaborazione di qualche altra memoria. Non si giustificerebbe altrimenti la richiesta di don Marco Aurelio Pampinelli di dividere con lui il premio di 6.000 ducati preteso in caso di approvazione di un progetto per una lotteria da istituire a Palermo, presentato a nome del solo Pampinelli (1). I due, comunque, non

(1) Cfr. copia a stampa presso l'Archivio di Stato di Napoli, Ministero delle finanze, *progetti diversi*, busta 2502. Nella stessa busta si conserva un altro progetto manoscritto del Pampinella, per il reperimento il « più spedito, facile, e subitaneo » di un « prestamo » di 30

esitano a riconoscere « la loro personalità poco annunciata al pubblico », tanto da temere di non essere presi in considerazione dal sovrano.

La collocazione politica dei due autori è invece chiara e indiscutibile, dato che i baroni sono considerati i soli da cui poteva « lo Stato vedersi migliorato, ed in loro soli siede bene la proprietà ». È un po' difficile datare le memorie, precedute da due lettere al sovrano, redatte a distanza di qualche anno l'una dall'altra. Nella prima, che contiene una enumerazione dei mali di cui soffriva la Sicilia, il Vinci dichiarava di aver trovato, assieme al Dolce, i necessari rimedi che volentieri avrebbero sottoposto all'attenzione del re. Questa lettera fu redatta nel 1786-87, e comunque dopo il 1785, perché era già cominciata la polemica sulla devoluzione dei feudi al fisco e Caracciolo aveva dato inizio alla politica di rivendicazione dei beni ecclesiastici alienati abusivamente e senza il regio assenso (1786), due questioni che i due considerano esiziali allo sviluppo dell'agricoltura siciliana. Sembra inoltre anteriore al 5 agosto 1787, quando si ordinò la censuazione dei terreni delle università, perché non solo non fa alcun riferimento al provvedimento, ma considera « offensiva... quella parte di proprietà che alle Università appartiene ». Ciò non si sarebbe scritto dopo il 5 agosto 1787.

milioni di ducati a favore dei banchi pubblici gravemente dissestati a causa dei prelievi del re nel 1794 per preparare la guerra alla Francia (cfr., in proposito, D. DEMARCO, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, I, 1809-1863, Napoli 1963, p. 11).

Le sette memorie, pensate in quegli anni, sono state certamente redatte in epoca successiva e molto presumibilmente tra il 1790 e il settembre 1791. Dalla seconda lettera che fa loro da premessa risulta che il Corradini — cui era stato demandato l'incarico di esaminare la prima lettera — era in carica come presidente del Supremo Consiglio delle Finanze, carica occupata dal 17-12-1785 all'8-9-1791 e dal 2-9-1793 al 10-1-1798 (2). A sua volta, la memoria B « per censuarsi tutti li fondi ecclesiastici di regio patronato in Sicilia » dimostra che la redazione avvenne prima del 1792, quando appunto il governo dispose la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato. Inoltre, dalle memorie manca ogni accenno ai terreni delle università, proprio perché intanto se ne era ordinata la censuazione. Sono perciò successive al 1787. D'altra parte, non possono essere anteriori al 1790, perché nella memoria F si fa riferimento all'« ultimo parlamento generale di Sicilia » che chiese e ottenne dal sovrano la reimposizione del jus proibitivo del tabacco abolito nel giugno 1779 (non nel 1780, come scrivono i due). Si tratta del parlamento del 1790: il parlamento del 1786 aveva rivolto la stessa richiesta, ma il re si riservò di decidere, mentre rispose favorevolmente alla richiesta di quello successivo. La stessa memoria F contiene un riferimento che ci porta al 1791: l'esperienza acquisita nei dodici anni dall'abolizione del jus proibitivo del tabacco, avvenuta appunto nel '79.

(2) Cfr. C. SALVATI, *L'azienda e le altre segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 70-71.

L'ultima memoria (G) contiene invece un riferimento che contrasta con i precedenti e tale da far pensare ad una diversa datazione del manoscritto, attorno al 1797-98. Si accenna per due volte all'infante don Leopoldo come « attuale Commendatore della Magione ». Secondo il Bianchini, i beni della Magione « furono concessi verso il 1796 al principe reale Leopoldo » (3). Stando ad un diploma pubblicato da A. Milazzo, la Magione fu affidata nel 1786 al principe Gennaro, morto due anni dopo, e nel 1797 al principe Leopoldo, di anni 7, che la tenne sino alla morte avvenuta nel 1851 (4). Per le *Notizie della Chiesa della SS. Trinità di Magione in Palermo e del S.R.M. Ordine costantiniano cui essa chiesa appartiene per un cavaliere del medesimo ordine con note e dissertazioni* (Palermo 1852, p. 19), don Leopoldo fu commendatore della Magione dal 1799. Indipendentemente dalla data della investitura ufficiale, su cui non esiste accordo, ma che probabilmente è quella indicata dal Milazzo, noi crediamo che sin dalla nascita (2-7-1790) don Leopoldo fosse stato destinato a sostituire il defunto fratello Gennaro e che pertanto venisse considerato da tutti 'commendatore' anche senza il crisma della ufficialità. Non troviamo altra spiegazione convinti come siamo che — a parte gli altri elementi in contrario,

(3) L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*, ed. F. Brancato, Napoli 1971, p. 240.

(4) A. MILAZZO, *Storia di Prizzi*, Palermo 1959, pp. 338-341 e n. 45.

già esaminati — non avrebbe avuto senso redigere quel tipo di memorie nel 1797, quando ormai il clima delle riforme appariva definitivamente tramontato e i problemi da esso suscitati messi tacitamente da parte. Il contenuto di parecchie di esse non si giustificerebbe più dopo il 1794-95. Né è possibile che alcune siano state preparate all'inizio degli anni '90 e qualche altra alla fine, cioè a distanza di parecchi anni, perché la seconda lettera che fa loro da premessa le elenca e riassume brevemente tutte.

I

PROBLEMI E SOLUZIONI

1) *Intellettuali, governo e baronaggio nella Sicilia di fine '700.*

Quando il marchese Domenico Caracciolo — già allievo del Genovesi e amico dei maggiori rappresentanti dell'illuminismo europeo, conosciuti a Londra e a Parigi, dove era vissuto a lungo come diplomatico — giunse viceré in Sicilia (1781), la potenza politico-giurisdizionale ed economica del baronaggio, che altrove era già stata messa in discussione e talora violentemente attaccata, nell'isola rimaneva ancora quasi intatta. I patrimoni feudali erano sì oberati di debiti e gravati di soggiogazioni (1), ma i baroni non se ne preoccupavano poiché riuscivano facilmente ad ottenere proroghe e dilazioni da tribunali compiacenti e persino dal governo: « Queste dilazioni — tuonava il Caracciolo — le ottengono solo li Signori in Sicilia, e non già li poveri, li quali si mandano spietatamente carcerati; e dico in Sicilia, perché in niuna parte si ottiene dal Governo simile grazia » (2).

(1) Sulla crisi finanziaria del baronaggio siciliano cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, pp. 79 sgg.

(2) Caracciolo ad Acton, 14/2/1783, in E. PONTIERI, *Il Marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il ministro Acton*, Napoli 1932, p. 190.

Ai debiti la nobiltà era abituata ormai da secoli e persino le famiglie più titolate avevano dovuto cedere per qualche tempo l'amministrazione dei loro beni alla Deputazione degli Stati (3). La crisi finanziaria non può perciò costituire un parametro sicuro per valutare la crisi del baronaggio. Anzi, il fatto che i baroni riuscissero ad annullarne gli effetti senza tante difficoltà dimostra quanto ancora fossero potenti alla fine del '700. Come a Napoli, anche in Sicilia l'esercizio della giurisdizione assicurava ai feudatari potere e prestigio, e li poneva « in una condizione di privilegio, di favore, di arbitrio, e addirittura di monopolio nella gestione delle attività economiche del feudo » (4).

L'amministrazione pubblica era quasi interamente nelle loro mani (tra l'altro nominavano gli amministratori in 285 università sulle 370 esistenti nel 1782) ed avevano tanta influenza anche presso il governo centrale che riuscivano a mettere in crisi lo stesso Caracciolo, il quale più volte pensò di dimettersi dall'inca-

Le conseguenze per i creditori erano disastrosissime, come ricordava lo stesso Caracciolo a proposito di una dilazione di sei mesi concessa al principe della Cattolica: « qui piangono li poveri creditori a lacrime di sangue... gli Alimentari, le Monache, le Mastranze, coloro che vivono di quella sola entrata della soggiogazione sopra 15 mila scudi, come faranno per sei mesi? Vi è anche l'Ospedale: come si farà per la sussistenza degli ammalati? Il Re in giustizia non può disporre sopra la borsa degli altri a favore di un ricco signore, anzi a favore di niuno » (Ibid.).

(3) Sulla Deputazione degli Stati cfr. G. TRICOLI, *La Deputazione degli Stati e la crisi del Baronaggio siciliano*, Palermo 1966.

(4) P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, p. 157.

rico di viceré (5). Godevano, inoltre, di numerosi privilegi spesso usurpati e nei loro feudi si consideravano indipendenti anche di fronte all'autorità dello stato. Non pagavano tributi, ma li esigevano dai vassalli, soggetti anche ad una legislazione arbitraria che talora li privava della libertà per motivi che i feudatari potevano rifiutarsi di rendere noti (*per motivi a noi ben visti*). Era convinzione in Sicilia che il bene e il male di ognuno dipendessero non dal governo bensì dai baroni, che nelle loro terre si davano l'aria di veri e propri sovrani (6).

La cultura isolana, contrariamente a quanto era avvenuto in alcuni stati europei e nella stessa Napoli, non aveva osato attaccarli. Le ragioni del diverso comportamento degli intellettuali siciliani rispetto al baronaggio erano già chiare allo stesso Caracciolo: « Questi Paglietti di Sicilia... sono tutti dipendenti e legati con il Baronaggio, temono i gran Signori e non ardiscono farseli nemici, tanto è grande l'abitudine delle catene, poste dai grossi Signori ad ogni ceto di persone; dico di più, in Palermo i Ministri e gli Avvocati s'ingrassano sopra l'amministrazione delle Case dei Baroni, le quali rimangono in mano loro, perciò fra Baroni e Paglietti si è contratto legame di reciproco interesse ». A Napoli, invece, il « Pagliettismo », « molto più culto e più libero pensatore », era contrario alla nobiltà, che

(5) Cfr. E. PONTIERI, *Il Marchese Caracciolo viceré di Sicilia cit.*, passim.

(6) Caracciolo ad Acton, 5/9/1782, in E. PONTIERI, *Il Marchese Caracciolo viceré di Sicilia cit.*, p. 88.

non solo non aveva potuto usurpare, ma aveva perduto alcuni diritti feudali (7).

Non c'è dubbio che l'inferiorità culturale della Sicilia rispetto all'Europa avesse alla base esclusivamente motivi politici e sociali riconducibili alla posizione di privilegio del baronaggio, non solo nei confronti degli altri ceti, ma addirittura della stessa organizzazione statale (8). Proprio per la particolare struttura della socie-

(7) Caracciolo ad Acton, 23/1/1783, pp. 94-95. Sulla posizione degli intellettuali napoletani nei confronti del baronaggio, cfr. P. VILLANI, *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa*, in « Studi sul Settecento Italiano », Napoli 1967, parzialmente ristampato in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione cit.*

(8) Sulle cause dell'inferiorità culturale della Sicilia si è molto discusso. Senza forse rendersene conto, già alla fine dello stesso secolo XVIII Gian Agostino De Cosmi aveva individuato uno dei motivi dell'inferiorità culturale isolana che tanta fortuna avrà nella critica successiva: « La situazione della Sicilia non permette di aver alle mani presto tutte le opere ch'escono alla luce con qualche riputazione »; né le Università degli studi facevano qualcosa per ovviare al grave inconveniente (G.A. DE COSMI, *Alle Riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia comentario*, Catania 1786, p. 73; parzialmente ripubblicato da G. Giarrizzo in « Illuministi italiani », VII, Milano-Napoli 1965, pp. 1112-1124). Il motivo ritorna, settant'anni dopo, nell'Albergo, il quale vedeva nella « nostra qualità d'isolani », e conseguentemente nella « ristrettezza delle nostre relazioni cogli stranieri », la causa fondamentale del ritardo con cui la Sicilia partecipò al « progresso generale de' lumi » (G. ALBERGO, *Storia della economia politica in Sicilia*, Palermo 1855, p. 37). Altre cause le individuava nella situazione politica isolana, e quindi nel sistema feudale, e infine nell'influenza gesuitica, che forse aveva contribuito ad orientare la cultura isolana verso l'archeologia e la storia patria, con particolare riguardo alla esaltazione del luogo natio (Ibid., pp. 37-38).

Il Gentile, rifacendosi alla tradizione storiografica liberale dell'800, si spinge a parlare di una Sicilia « sequestrata, a causa del mare e della scarsità dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo » (G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1963², p. 5);

tà isolana, gli intellettuali, sino all'avvento del Caracciolo, e spesso anche dopo, erano impossibilitati a svolgere un ruolo autonomo nei confronti del baronaggio, cui tra l'altro molti di essi appartenevano. E se talvolta negli scrittori dell'età pre-caraccioliana (Natale⁽⁹⁾),

giudizio alquanto mitigato, se non proprio contraddetto quando, alcune pagine più oltre, si nega che l'isola sia rimasta « affatto chiusa, come qualche volta si è detto, alle idee che venivano d'oltralpe, prima e dopo l'89 » (Ibid. p. 17. Il giudizio del Gentile, di cui si è considerato soltanto la prima parte, ha dato luogo per le sue motivazioni a vivaci polemiche, sintetizzate in modo assai efficace da F. BRANCATO, *Storografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973, pp. 13 sgg.).

Tutti i precedenti motivi ritornano nel Pontieri, che ne individua anche altri: « L'insularità ed i conseguenti rischi e pericoli delle comunicazioni con la Terraferma, l'oculata vigilanza del Tribunale dell'Inquisizione, l'incuria del governo, l'avversione e l'apatia delle classi dominanti verso gli uomini di cultura, tutto cospirava a conservare l'Isola in uno stato d'inferiorità intellettuale e d'ignoranza, che nel popolo toccava proporzioni elevatissime » (E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano cit.*, p. 148).

Nessun dubbio che ancora nella seconda metà del '700 la cultura siciliana si trovasse in una condizione di inferiorità nei confronti di quella europea, ma non ci sentiamo di condividere tutti i motivi sin ora indicati. A parte che alla fine del '700, sia per volontà dei vicerè del tempo che per la presenza di numerosi studiosi stranieri nell'isola, si nota un notevole risveglio intellettuale, non è affatto vero, ad esempio, che la Sicilia, collocata al centro del Mediterraneo, avesse scarsi rapporti con la terraferma e altri stati europei, le cui navi affollavano i porti siciliani in attesa dell'apertura delle *tratte* del grano, o per caricare il sale trapanese, salumi di tonno, pasta di regolizia, cenere di soda, sommacco, stracci, e scaricare panni, ferro e legname. Le vicende economiche siciliane sono poi strettamente connesse con quelle europee e fenomeni complessi come lo sviluppo demografico o la rifeudalizzazione hanno in Sicilia e in Europa ritmi non tanto dissimili.

(9) T. NATALE, *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene dalle leggi minacciate*, in « Opuscoli di Autori Siciliani », XIII, Palermo 1772, edito successivamente da F. Guardione, Palermo 1895.

Gaglio (10), Pepi (11)) è possibile cogliere qualche accenno in contrasto con la tradizione parlamentare dell'isola o una critica al sistema feudale del tempo, si tratta sempre di affermazioni astratte e isolate, che rivelano la preoccupazione di non turbare l'ordine sociale e politico, e quindi la gerarchia dei valori tradizionali che ponevano al primo posto baronaggio e clero.

Pochi anni dopo però, sotto il vicereame del Caracciolo, il clima intellettuale doveva essere alquanto cambiato se Giovanni Evangelista Di Blasi, in una lettera al fratello Salvatore, rilevava non senza amarezza che ormai, se lo scrittore non voleva essere schernito, doveva dare ai suoi lavori una diversa impostazione metodologica e contenutistica, attaccando « per dritto e per rovescio i privilegi feudali » (12). La politica antifeudale del Caracciolo aveva quindi lasciato il segno, a tal punto da modificare i rapporti tra cultura e baronaggio. Si deve proprio all'azione dei due viceré illuministi, interessati a costituire una 'opinione pubblica' che appoggiasse le loro iniziative politiche « e insieme destasse ceti precedentemente mortificati alla coscienza dei propri reali interessi » (13), se gli intel-

(10) V. GAGLIO, *Lettera al Signor Pepi*, in « Opuscoli di Autori Siciliani », XIX, Palermo 1778.

(11) A. PEPI, *Trattato dell'ineguaglianza naturale fra gli uomini*, Venezia 1771; ristampato in « Opuscoli di Autori Siciliani », XX, Palermo 1778.

(12) Cfr. « Nuova raccolta d'Opuscoli di Autori Siciliani », III, Palermo 1790, p. 92.

(13) G. GIARRIZZO, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in « Rivista storica italiana », fasc. III, 1967, p. 619.

lettuali siciliani, i quali inizialmente erano rimasti perplessi di fronte all'azione riformatrice del Caracciolo, riuscirono a trovare uno spazio politico nuovo e a reinserirsi nel dibattito culturale europeo.

A Palermo in verità si stentò a prendere una posizione favorevole al Caracciolo, mentre invece da Messina (Bottari e Guerra) e da Catania (De Cosmi e Costanzo) — un po' per motivi di gelosia municipale, ma soprattutto per le differenti strutture e tradizioni culturali e sociali (14) — si aderì con maggiore impegno. L'adesione più significativa fu certamente quella di Gian Agostino De Cosmi, che era stato tra i primi in Sicilia ad accostarsi all'empirismo lockiano, i cui principi diffuse a Catania, tentando persino di introdurne lo studio nel seminario dei chierici, attraverso l'insegnamento del suo allievo Benedetto d'Agata. Prima ancora che giungesse nell'isola il Caracciolo, egli aveva redatto un *Piano di riforma dell'Università di Catania* (15), in cui si nota l'influenza del Genovesi. Vi si lamenta tra l'altro che in Sicilia vi fosse un gran numero di teologi e di giureconsulti ignoranti di ebreo, siriano, greco e latino; e di medici « senza sperienza fisica, senza meccanica, senza sezioni anatomiche », che imparavano « la medicina dai libri e non dalla natura ». Di contro, « scarsissima soprattutto è la nazione

(14) Ibid. p. 615.

(15) Il manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Ventimiliana di Catania, è stato parzialmente pubblicato da G. DI GIOVANNI, *La vita e le opere di Giovanni Agostino De Cosmi, memorie e ricordi con notizie storiche sull'insegnamento e sulla cultura in Sicilia nei secoli XVIII e XIX*, Palermo 1888.

di uomini esercitati nella pratica della geometria e della meccanica. Non un teatro anatomico. Non una scuola di commercio, non d'agricoltura, non d'idraulica, non d'ingegneria, non di nautica » (16).

La polemica contro le « scienze immaginarie » e contro la « barbarie erudita » ritorna ancora insistente in due suoi scritti del '79 e dell'81 in difesa del *Capitolo della S. Cattedrale di Catania* contro talune pretese del canonico Francesco Paternò Castello, un vescovo senza funzione. La critica del De Cosmi coinvolgeva anche i baroni senza funzione, la cui esistenza era diventata ormai anacronistica in seguito alla formazione di un terzo stato che « favorito dai monarchi e dagli stessi baroni ha portato la pubblica amministrazione a quel grado di regolarità, di cui oggi godiamo » (17).

La sua adesione all'azione riformatrice del viceré è documentata da una lettera a Felice Ferraloro della fine del 1785 (18) e da un contemporaneo commento alle *Riflessioni* dello stesso Caracciolo, nei quali il De Cosmi si rendeva interprete delle idee del viceré, e presentava una concezione pedagogica fondata su un esame assai interessante della società siciliana del tempo. Convinto della necessità che l'azione riformatrice del

(16) Citaz. in G. GIARRIZZO, *Nota introduttiva a Gian Agostino De Cosmi*, in « Illuministi italiani », cit., p. 1083.

(17) G.A. DE COSMI, *Seconda difesa del Capitolo della S. Cattedrale di Catania*, Palermo 1781, p. 168.

(18) *Al valoroso giuriconsulto D. Felice Ferraloro attual giudice del Concistoro della S.R.C., Catania 1786.*

governo, talora vivacemente contrastata dai siciliani, specialmente durante il vicereame del Caracciolo, esigesse una graduale preparazione, e quindi un'opera di educazione che allargasse i consensi, G.A. De Cosmi poneva la riforma della scuola siciliana alla base del suo discorso politico. Quasi a giustificare le opposizioni dei siciliani alle riforme, egli perciò scriveva: « Ma perciocché difficilmente si abbandonano le antiche usanze, e non so come è radicata ne' popoli un certo timore abituale che tutte le innovazioni tendano realmente ad opprimerlo ed impoverirlo, è necessario che le materie di pubblica economia si rendano più adatte alla comune intelligenza, e che la maggior parte delle persone sia in stato di giudicar sanamente di tutte le novità utili che si progettano pel bene della nazione » (19).

E poiché « l'educazione pubblica non è una materia esteriore che possa in poco tempo darsi ad un popolo che mai non l'ha avuta; è un'affezione e formazione interiore dello spirito e del costume che si acquista poco a poco »; essa per il De Cosmi presupponeva « nelle persone che debbono acquistarla un grado di prosperità che li tenga lontani dalla miseria » (20). E infatti, « lo squallore, la nudità, la fame, il bisogno generale di tutto serve a rendere gl'uomini avviliti ed incapaci a tutt'altro che a provvedere all'urgente e quotidiana miseria. La condizione estremamente povera è

(19) G.A. DE COSMI, *Alle Riflessioni su l'economia cit.*, p. 55.

(20) Ibid., p. 58.

d'un ostacolo invincibile alla formazione sociale della mente e de' sentimenti; toglie il coraggio dalle radici, impicciolisce lo spirito e lo rende pressoché insensibile al dolce senso de' doveri di uomo, di Padre, e di Cittadino, e più tosto lo porta ad esser violento, rapace, invidioso, senza verun provvedimento dell'avvenire, solo intento a liberarsi o per la strada del delitto o per quella della mendicizia da' bisogni della giornata; e del momento » (21).

La prosperità quindi è alla base del processo educativo, che è a sua volta il presupposto di ogni progresso economico: il cerchio si è chiuso, « rivelando drammaticamente — come ha acutamente notato Giuseppe Giarrizzo — i limiti e le difficoltà del dispotismo illuminato » (22). Il De Cosmi ebbe coscienza della contraddizione e la risolse privilegiando il momento educativo, inserito però in una prospettiva di rinnovamento morale, economico e sociale: « È un' aperta contraddizione il voler felicitare gli uomini senza perfezionare, anzi lasciando nella naturale rozzezza le di loro facoltà » (23). Perciò « merita d'esser sradicata quella malvaggia e disumana politica che fomenta l'ignoranza nazionale, e la mancanza de' lumi del popolo; sul falso supposto che si governino meglio gli uomini degradati ed acciecati degli uomini illuminati » (24).

(21) Ibid., pp. 57-58.

(22) G. GIARRIZZO, *Appunti per la storia culturale della Sicilia cit.*, p. 616.

(23) G.A. DE COSMI, *Alle Riflessioni su l'economia cit.*, pp. 59-60.

(24) Ibid., p. 59.

Perché l'opera educativa risulti efficace è indispensabile però « che... diesi un generale impulso all'attività del popolo laborioso; che ogni fatica abbia per ricompensa un grado maggiore di prosperità; che le famiglie de' coloni possan vivere con minor disagio, e moltiplicarsi più agevolmente; che col crescere del popolo e della coltura si accrescano le produzioni e di prima e di seconda necessità; che la comunicazione interiore si faciliti, che gli uomini e le popolazioni si avvicinino l'un l'altra; che non siamo più nella necessità di esaurirci di denaro per coprirci decentemente, che le nostre sete, li nostri lini, le nostre bambagie da noi lavorate ci liberino dalla servitù che abbiamo alle nazioni più industriose di noi; che il pane e le altre derrate di primo bisogno non formino l'unico scopo, lo scopo limitato di tutte le fatiche del popolo, che un poco di comodità, una mira di decenza a soddisfare supponga scemata la miseria, e l'abituale povertà di più di una metà della Nazione: non è difficile allora, anzi sarà una conseguenza naturale di questo stato di comodità, che gl'ingegni prendano una miglior piega, che i costumi si rendano più flessibili, più adattati gli uomini agli esercizi variati della mente e del corpo, che in una parola la pubblica educazione si promova con felice riuscita » (25).

In poche righe vibranti di passione e anche di commozione Gian Agostino De Cosmi è riuscito a cogliere i problemi economico-sociali della Sicilia del suo tempo.

(25) Ibid., p. 57.

Il suo pensiero pedagogico sul quale non ci soffermiamo risulta assai avanzato, non tanto nei confronti del suo tempo, perché egli in fondo fece suoi i motivi che già da un secolo grandi pedagogisti come Comenio e Locke avevano proposto, quanto nei confronti della decrepita scuola siciliana degli ultimi decenni del '700, ancora schiava del latino impartito aridamente nelle sue regole grammaticali e sintattiche. Rileviamo soltanto l'influenza del Locke, di cui però il De Cosmi non accettava il materialismo. Spesso vi troviamo anche motivi e spunti che ci ricordano Genovesi e Filangieri, Montesquieu e Condillac, Rousseau e Smith. Anche se egli rifuggì « dalle ardite proposizioni dei giacobini », ciò non ci sembra un motivo sufficiente per sminuire la sua vocazione illuministica (26). Non tutti gli illuministi furono giacobini. La sua adesione all'illuminismo non può perciò assolutamente porsi in discussione come pure i suoi legami con il giansenismo, opportunamente rilevati dal Catalano e dal Condorelli (27).

* * *

L'adesione degli intellettuali siciliani all'empirismo è stata giudicata un avvenimento importantissimo nella storia, non soltanto culturale, dell'isola. E ciò non solo perché riportava la Sicilia nel gran moto della cultura europea, ma anche perché « con il suo richiamo alla

(26) Cfr. G. FALZONE, *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Palermo 1965, pp. 217-219.

(27) E. CATALANO, G.A. De Cosmi. *La sua importanza storica, la sua vita ed i suoi tempi*, in « Annuario del R. Istituto Magistrale De Cosmi », Palermo 1925; Id., *G.A. De Cosmi e l'illuminismo*,

concretezza delle osservazioni e dei fatti, con la sua diffidenza per le astrazioni e le teorie, col suo rifiuto di entrare nella discussione di problemi teologico-filosofici, l'empirismo era destinato a compiere una funzione profondamente rinnovatrice in un paese che aveva un'innata attitudine alla speculazione astratta, rafforzata dall'educazione e dalla tradizione scolastica » (28).

Il nuovo orientamento culturale, le sollecitazioni del governo, la necessità per i baroni di difendere gli antichi privilegi dagli attacchi dell'assolutismo illuminato e di gestire, se possibile, la volontà riformatrice del governo, generarono una fioritura di memorie e di progetti che avevano per scopo la denuncia dei mali sofferti dalla Sicilia e la ricerca dei rimedi per la ripresa economica del paese.

Già prima della venuta del Caracciolo, Vincenzo Emanuele Sergio, seguace del Genovesi e primo docente di economia politica nell'Accademia palermitana, era stato il promotore degli studi economici nell'isola. Egli si dedicò anche ad un'opera di divulgazione degli autori stranieri, alcuni dei quali tradusse personalmente; redasse un *Piano del codice diplomatico del Commercio di Sicilia* (29), cui però non seguì la prean-

Milano-Roma-Napoli 1925; Id., *Liberalismo economico e religioso e filogiansenismo in G.A. De Cosmi*, Milano-Roma-Napoli 1926; M. CONDORELLI, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani del secolo XVIII*, in « Il diritto ecclesiastico », Milano 1957.

(28) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 77.

(29) In « Opuscoli di Autori Siciliani », Palermo 1770, pp. 311-324.

nunciata storia del commercio siciliano; parlò di agricoltura e pastorizia; scrisse sulla necessità di costruire strade rotabili (30) e di introdurre nel regno nuove manifatture (31). Ma il Sergio non ebbe il coraggio di trarre dalle sue premesse le logiche conclusioni anti-feudali, neppure quando in Sicilia giunse il Caracciolo, forse perché — come a sua giustificazione scrive lo Scinà — « nutrito delle vecchie opinioni, uso a venerare le massime de' baroni, da' quali trarre allora potea sussistenza e favore » (32).

Sulla necessità delle costruzioni stradali scrissero in seguito anche Carmelo Guerra (33) — al quale l'abate Cannella, tra l'altro, rinfacciò, non solo di sconoscere « le leggi più volgari della meccanica », tanto da asserire che « per opporsi agli svantaggi della presente maniera di trasportare... sarebbe di mestieri moltiplicarsi il numero delle ruote nelle vetture », ma anche di aver plagiato interamente la memoria del Sergio sen-

(30) V.E. SERGIO, *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia*, Palermo 1777; ora in *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, ed. C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1963.

(31) ID., *Piano disposto per ordine dell'Eccell. Senato di Palermo intorno alle leggi e regolamenti di una casa di educazione per la gente bassa*, Palermo 1779.

(32) D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, ed. V. Titone, III, Palermo 1969, p. 114.

(33) C. GUERRA, *Memoria sulle pubbliche strade della Sicilia*, Napoli 1784. M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del sec. XVIII*, in « Archivio storico per le province napoletane », (XXI) 1897, poi ristampato in *Nel regno di Ferdinando IV*, Firenze 1938, considera il Guerra « un intrigante avventuriero ».

za citare l'autore (34) — e il marchese Domenico Giarrizzo (35), che affrontò pure il problema dei dazi, delle imposte e della marina mercantile (36). Saverio Scrofani scrisse contro il vincolismo economico (37), mentre il Silio si dichiarava favorevole ad un abbassamento dei dazi doganali e di consumo (38).

La crisi in cui versava la città di Messina da oltre un secolo, aggravata nel 1783 da un violento terremoto, diede luogo alla pubblicazione di altri progetti da parte di Gianfrancesco Arena, Emanuele Bottari, Guerra e Sergio (39), mentre Tommaso Gargallo scris-

(34) *Saggio critico sopra una memoria sulle strade della Sicilia di Carmelo Guerra recitato in casa dell'Ill. Marchese Caraci dallo Abate Cannella*, in V. TITONE, *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo 1947, pp. 176 e 178. In verità, il Guerra aveva soltanto scritto che due animali attaccati ad un carro a due ruote portano il peso di 7-8 bestie da soma e che potrebbero portarne anche di più su un carro a quattro ruote (C. GUERRA, *Memoria sulle pubbliche strade cit.*, p. 24). Il Cannella perciò forza il pensiero del Guerra, il quale invece voleva soprattutto dimostrare la differenza tra due diversi modi di trasportare i pesi, col basto e col carro. Infondata risulta poi, ad un'attenta lettura delle due opere, l'accusa di aver plagiato il Sergio.

(35) D.M. GIARRIZZO, *Saggio su le strade carrozzabili del Regno di Sicilia*, in «Nuova raccolta d'opuscoli di Autori siciliani», III, Palermo 1790.

(36) ID., *Saggio su i controbandi, e sul diritto delle tratte per esservi nella Sicilia una numerosa marina mercantile*, Palermo 1788.

(37) S. SCROFANI, *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia*, Firenze 1791; ora in «Memorie inedite», ed. G. Giarrizzo, Palermo 1970.

(38) G. SILIO, *Saggio sull'influenza della analisi nelle scienze politiche ed economiche applicata a' controbandi*, in «Nuova raccolta d'Opuscoli di Autori siciliani», V, Palermo 1792.

(39) G.F. ARENA, *Ripari a' danni del porto di Messina*, Messina 1779; *Progetto del barone Emmanuele Bottari pella patria sua*

se su Siracusa (40). In particolare, il Bottari proponeva l'abolizione di tutti i dazi esistenti, che dovevano essere sostituiti da un'imposta unica sul reddito, e lanciava l'idea di un nuovo censimento di tutte le proprietà urbane e rurali, anche feudali ed ecclesiastiche, che sarà ripresa qualche anno dopo dal Caracciolo. Ma se da un lato si auspicava la libera circolazione delle merci, dall'altro si richiedevano privilegi industriali per Messina, il più pesante dei quali sarebbe stato il monopolio dell'industria della seta a danno di altri centri isolani. Il Sergio auspicava anche lui l'abolizione dei dazi più gravosi, soprattutto quelli sul consumo alimentare, e la libertà di commercio. Di contro, bisognava gravare con forti dazi i tessuti di seta stranieri, in modo da ridurre l'importazione.

Sulla necessità di introdurre nuove manifatture, oltre al Sergio, scrissero Salvatore Diliberto, suo allievo, Camillo Gallo, Gaetano La Loggia (41). Del Diliberto diciamo soltanto che egli cita nelle edizioni originali

città di Messina, s.d. (ma 1781); C. GUERRA, *Stato presente della città di Messina*, Napoli 1781; V.E. SERGIO, *Memoria per la reedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo commercio*, in «Nuova raccolta d'opuscoli», cit., II, Palermo 1789.

(40) T. GARGALLO, *Memorie per lo ristoro di Siracusa*, voll. 2, Napoli 1791.

(41) S.M. DILIBERTO, *Saggio economico-politico in cui si esamina quanto influisca l'industria all'aumento della popolazione*, Palermo 1781; C. GALLO, *Il setificio in Sicilia. Saggio storico politico*, in «Nuova raccolta d'Opuscoli», cit., I, Palermo 1788; G. LA LOGGIA, *Saggio economico politico per la facile introduzione delle principali manifatture e ristabilimento delle antiche nel regno di Sicilia*, in «Nuova raccolta d'Opuscoli», cit., IV, Palermo 1791, ora ed. G. Falzone, Caltanissetta-Roma 1964.

Bertrand, l'autore preferito, Melon, Mirabeau, Dutot, Abbaye, oltre Genovesi e Grimaldi. Quando scriveva, era stato tradotto soltanto Hume, mentre Bertrand e Melon saranno pubblicati a Palermo alcuni anni dopo (42). Al La Loggia il Romeo rimprovera « la totale incomprensione dello spirito dell'industrialismo o del pre-industrialismo moderno », quando chiede « che le manifatture venissero create dallo stato »; l'arretratezza di idee quando propone che la mano d'opera sia reclutata tra i condannati, i vagabondi e i mendicanti; le critiche antiquate al tornaconto dei commercianti e all'usura. Lo stesso Romeo però giustifica il ricorso all'intervento statale con la coscienza che egli ebbe « della debolezza della borghesia siciliana e della sua povertà di capitali » (43). Forse in Sicilia i capitali potevano anche trovarsi, mentre è invece certo che mancasse una borghesia politicamente ed economicamente consapevole del proprio ruolo. Si preferiva perciò impiegare i capitali in titoli di rendita, sia perché mancava una mentalità imprenditoriale sia perché mancavano le strutture indispensabili perché questa sorgesse e si affermasse. È la storia di sempre, di ieri e di og-

(42) *Saggio nel quale si esamina quale debba essere la legislazione per incoraggiare l'agricoltura e per favorire in rapporto a questa la popolazione, le manifatture ed il commercio del sig. Bertrand*, Palermo 1787; *Saggio politico sopra il commercio del sig. Melon, traduzione dal francese*, Palermo 1787. Dal francese si tradusse anche il Donaudi, *Saggio di economia civile del sig. conte Donaudi delle Maellere*, Palermo 1787. Dodici anni dopo si tradusse l'inglese Giorgio Rose, *Stato della Gran Bretagna relativamente alle sue finanze al suo commercio ed alle sue manifatture*, Palermo 1799.

(43) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 90 e n. 58.

gi, che spinge i siciliani, e con essi i meridionali, a depositare negli uffici postali o nelle banche i loro capitali, piuttosto che affrontare i rischi, che al sud sono indubbiamenti maggiori, di investimenti più produttivi. Il ricorso all'azione dello stato voluto dal La Loggia perciò non ci meraviglia, tanto più se pensiamo che proprio ai nostri tempi si è ritenuto di istituire un Ministero per le Partecipazioni Statali.

Il ricorso all'opera dei condannati o a quella dei vagabondi è un motivo certamente non nuovo nella pubblicistica siciliana, e già prima del La Loggia il Guerra aveva consigliato l'impiego di forzati, assieme a quello di soldati e operai, nella costruzione delle strade (44). Però, mentre nel Guerra il lavoro dei forzati era soltanto espiazione dei loro delitti e marchio d'ignominia, il La Loggia vedeva il lavoro dei forzati sia come vantaggio economico dello stato, che avrebbe pagato salari alquanto più bassi, sia come opera di redenzione, perché essi « tolti dall'ozio, feconda sorgente di ogni male, nel dritto sentiero si rimetteranno per l'arte appresa, che... la via addita loro di una futura sussistenza, e delle loro famiglie, subito che terminato sarà il tempo della loro condanna » (45). Ritornati liberi, avrebbero continuato « gli già incominciati lavori nella considerazione, che come liberi ed istruiti nel mestiere, possono tirare una più pingue mercede delle di loro fatiche; ed ecco come di tanti

(44) C. GUERRA, *Memoria sulle pubbliche strade cit.*, pp. 53-54.

(45) G. LA LOGGIA, *Saggio economico cit.*, ed. Falzone, p. 51.

uomini perversi e malvagi può formarsi un ceto di industriosi cittadini, i quali uniti alle loro mogli, ove ne abbiano, hanno il campo di sostenere con agiatezza le loro famiglie; e se liberi, possono con franchezza annodarsi, perché trovano come sostenere i pesi del matrimonio » (46). L'impiego dei vagabondi vuole anche combattere il vagabondaggio, dovuto non soltanto a mancanza di lavoro, e quindi a disoccupazione, ma anche ad una particolare mentalità. Si aggiunga che nell'età pre-industriale il problema del reperimento di manodopera per i lavori pubblici presentava non poche difficoltà, perché non si potevano distrarre dalla campagna molte braccia senza correre il rischio di ridurre notevolmente la produzione agricola. E purtroppo in Sicilia non c'era stata nessuna rivoluzione agronomica capace di aumentare la produzione e di consentire contemporaneamente ai contadini di dedicarsi ad altre attività (manifatture, opere pubbliche, ecc.). Né i mezzi di trasporto del tempo permettevano un rapido approvvigionamento presso altri mercati in caso di bisogno.

Negli scritti degli economisti siciliani citati si affrontavano anche i problemi relativi allo sviluppo del commercio e all'incremento della produzione agricola, attraverso l'introduzione di nuove tecniche, una distribuzione più razionale della terra e l'incremento della proprietà contadina.

(46) Ibid., p. 52.

Tra il 7 aprile e il 28 luglio 1794 si stampò settimanalmente a Palermo un «Giornale del commercio», sostituito dal «Giornale di Sicilia» (5 agosto 1794 - 7 aprile 1795), in cui, assieme a problemi di letteratura e storia, si dibattevano questioni agrarie ed economiche specialmente ad opera di Paolo Balsamo (47), docente di agricoltura e poi anche di economia politica nell'Accademia di Palermo. Formatosi sulla lettura di Locke, Hume e Smith, dal 1787 al 1791 il Balsamo visse in Toscana, in Francia per pochi mesi, e infine per 18 mesi in Inghilterra, dove conobbe Arthur Young e arricchì la sua cultura a contatto diretto con la più progredita scienza economica del tempo. Ritornato a Palermo, denunciò le storture strutturali dell'agricoltura siciliana, caratterizzata dalle grandi proprietà gestite da gabelloti capitalisti e da una piccola proprietà contadina molto polverizzata. Caldeggiò perciò una politica di riforme economiche rimaste inattuata per l'involuzione che alla morte del Caramanico (gennaio 1795) subì l'azione riformatrice, anche in dipendenza della situazione internazionale venutasi nel frattempo a creare. Costretto dai nuovi eventi a concentrare i suoi interessi nell'insegnamento, vi profuse le sue migliori energie, «senza mai esaurirsi nella sola ricerca scientifica pura, ma intrecciando la teoria alla pratica sperimentazione, soprattutto rielaborando la sua esperienza di tipo britannico nel quadro della peculiare realtà

(47) Cfr. N.D. EVOLA, *Giornalismo siciliano del Sei e Settecento*, estratto da «Archivio storico per la Sicilia», 1936 e 1937, p. 58.

sociale della Sicilia. Divenne così una sorta di teorico e di propagandista della necessità che la Sicilia si svegliasse dal suo tradizionale torpore, e che la nobiltà isolana, sull'esempio di quella britannica, assumesse il timone di comando della società isolana, svolgendo a tal fine il ruolo indispensabile, oltre che nella politica, anche nella economia, e specialmente nella gestione degli affari agricoli » (48).

Domenico Scinà è ferocemente critico contro gli economisti del suo tempo: « non restaron tra noi che declamatori senza autorità, e facitor di vani progetti col titolo vistoso di economisti e di amator della patria... Di continuo insomma stampavansi discorsi, e memorie, e saggi, che leggendoli ti ricreano perché ti versano più zecchini che parole, e ti fanno in un attimo straricca la Sicilia. Ma tutti questi libri annunziavano de' vani desideri, ed utili non riuscivano allo stato, la cui statistica non ancora da cotali scrittori era ben conosciuta. Avea allora bisogno la Sicilia di chi si internasse cercando le vecchie radici de' nostri mali, che veniano o da sistemi politici, o dall'imprudenza delle leggi civili, o da falsi calcoli del privato interesse, o da antichi abusi, o da pratiche viziose, che la nostra agricoltura, e il commercio sì interno che esterno soffocavano ed invilivano; e quelle svelte, i modi novelli recasse, non solo in sé migliori, ma tutti tra

(48) F. RENDA, Introduzione a « Paolo Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia* », Palermo 1969, p. 22. Sul Balsamo, cfr. anche G. GIARRIZZO, *Paolo Balsamo economista*, in « *Rivista storica italiana* », fasc. I, 1956.

loro concordi, e ad un sol fine, non altrimenti che a comune centro cospiranti e diretti » (49).

Non è possibile condividere giudizi così negativi. Certo, in Sicilia prima del Balsamo non ci furono grandi economisti (l'isola aveva una notevole tradizione giuridica, ma non economica) ed è anche vero che alcuni affrontarono i problemi con una certa incompetenza e superficialità. Lo stesso Balsamo — come si è detto — fu costretto ad operare quando il clima politico mutato non era più favorevole a risolvere i problemi che egli denunciava. Ma se nell'isola molte cose non cambiarono, non deve darsi la colpa agli economisti del tempo. Non dobbiamo infatti dimenticare in quale società essi vivevano ed operavano: la feudalità era in crisi finanziaria, ma non disposta a farsi sopraffare senza combattere, e mancava una borghesia politicamente cosciente di costituire una classe capace di modificare a proprio vantaggio le vecchie strutture del paese. Contro o senza i baroni non era ancora possibile portare avanti serie riforme in campo economico. Se il loro potere giurisdizionale aveva subito e subiva duri colpi, quello economico rimaneva ben saldo nelle loro mani e, di contro, lo stato non disponeva dei capitali necessari per realizzare da solo le riforme. Si consideri, infine, che se tanti progetti non si portarono a compimento fu anche perché, in seguito alle vicende francesi, venne meno la volontà politica; quella

(49) D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia cit.*, pp. 109-110.

volontà politica per intenderci che in precedenza aveva imposto la concessione enfiteutica di 28.625 ettari di terra dei gesuiti a 3.229 assegnatari (50), dei feudi della mensa arcivescovile di Monreale e dell'abazia di S. Maria di Altofonte (51), dei feudi della Magione e di tutti gli altri beni ecclesiastici di regio patronato, e ancora aveva dato inizio alla censuazione dei demani comunali, provocando — secondo calcoli assai attendibili del Renda, che a queste vicende da anni dedica accurate indagini — il trasferimento di oltre 150.000 ettari di terra in nuove mani (52).

(50) F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Roma 1974, p. 220.

(51) Cfr. G. MILLUNZI, *Le vicende dell'Arcivescovado e della Mensa arcivescovile di Monreale dal 1773 al 1817*, Palermo 1915.

(52) F. RENDA, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, Messina 1974, p. 37.

Sulle contemporanee alienazioni del patrimonio ecclesiastico calabrese, cfr. l'importante lavoro di A. PLACANICA, *Cassa sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970.

2) *Il problema della terra: le proprietà mal divise e precarie.*

I principali problemi che per il Vinci e il Dolce assillavano la Sicilia erano « le proprietà mal divise, precarie ed inceppate; il difetto del denaro ed il commercio non ben diretto né abilitato ».

Il problema delle proprietà mal divise non era nuovo. Il governo presieduto da Bernardo Tanucci lo aveva avvertito alcuni decenni prima e aveva cercato una prima soluzione nella concessione in enfiteusi, tra il '68 e il '78, ai contadini siciliani del 55-60% dell'intero asse fondiario della abolita compagnia di Gesù. Si tratta certamente di un grosso avvenimento politico ed economico, al quale la cultura siciliana del tempo non prestò la minima attenzione, anzi osservò un rigoroso ed assoluto silenzio, come del resto quella napoletana nei confronti degli stessi provvedimenti nell'Italia meridionale (53). Soltanto il giovane Gregorio — se è lui l'autore di un manoscritto della Bibliote-

(53) *Id.*, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti cit.*, pp. 220-221; *Id.*, *Baroni e riformatori in Sicilia cit.*, p. 31.

ca Comunale di Palermo che gli è stato attribuito (54) — avanzò timidamente delle riserve sul modo come veniva effettuata la censuazione: « il pensiero è divino, e riguarda l'utile universale, ed io assicuro che subito mi venne in mente, e lo proposi ad uomini di senno, ma mi pare che dovrebbe tenersi altra via ».

Egli prevedeva che « i poveri, che hanno le terre, saranno facilmente costretti al quarto anno a fallire, e se le tratterranno i Benestanti solamente contro la santa intenzione del Sovrano » (55). Ciò che puntualmente avvenne: in più occasioni i 'bracciali' rinunziarono alle loro quote e in alcune annate nella Sicilia occidentale si verificò una vera e propria fuga dalla terra ottenuta in concessione (56). Proponeva, perciò, che « in molte possessioni degli Espulsi [= Gesuiti], ove le case sono molte e comode, ed anche ne' feudi dell'Arcivescovado di Monreale, ove sono altresì case », si insediassero gruppi di cinquanta famiglie scelte da giurati e parroci dei paesi vicini tra giovani coppie di nullatenenti. Ciascun capofamiglia avrebbe avuto in enfiteusi tre salme di terra con l'obbligo di piantarne a vigneto o a gelseto mezza salma. I coloni non dovevano essere abbandonati a sé stessi subito dopo l'assegnazione della terra, ma nei primi anni dovevano es-

(54) R. GREGORIO, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura e della popolazione in Sicilia*, ms. della Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq F 65 n. 19.

(55) Ibid., cc. 216-217.

(56) F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti cit.*, pp. 205, 224 sgg.

sere assistiti dallo stato con prestiti a fondo perduto e altri rimborsabili. Lo stato avrebbe dovuto accollarsi interamente l'onere per l'acquisto di vestiti e un letto matrimoniale (onze 20), del pane per un anno, in ragione di tumoli 5 di grano al mese (onze 7.15), del vino (botte una per onze 3), e le spese per ridurre a coltura le tre salme di terra. Avrebbe dovuto inoltre anticipare ad ogni colono onze 18, rimborsabili in tre anni, per l'acquisto di un mulo; e ancora frumento, orzo, lino, fave necessari ogni anno per la semina e da restituire al raccolto con un certo interesse.

I coloni per i primi tre anni, dovendo pagare il debito per l'acquisto del mulo, dovevano essere esentati dal pagamento del canone enfiteutico, che sarebbe stato riscosso a cominciare dal quarto anno assieme ad un interesse del 5% sui tre canoni arretrati (57).

Lo stesso governo si era reso conto che la riforma agraria sarebbe fallita se i coloni non fossero stati assistiti e sovvenzionati. Un ordine reale del 15 giugno 1773 disponeva, tra l'altro, che il bestiame dei gesuiti venisse distribuito ai contadini assieme a sementi e a viveri. Il tutto sarebbe stato pagato nei quattro anni successivi, ad esclusione del primo anno (58). Ma — come ha dimostrato il Renda — le sovvenzioni si ridussero a ben poca cosa e la fuga dalla terra, negli anni successivi, continuò (59).

(57) R. GREGORIO, *Memoria sulla decadenza cit.*, cc. 217-218.

(58) Cfr. F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti cit.*, p. 349.

(59) *Ibid.*, pp. 224 sgg.

Lo scritto del Gregorio appartiene certamente agli anni tra il '75 e il '77: era già avvenuta la secolarizzazione dell'arcivescovato di Monreale in favore del re (1775), per consentirgli di reperire i fondi necessari alla costruzione di nuove navi in difesa della Sicilia contro i barbareschi; e non era ancora avvenuta la vendita dei grandi feudi gesuitici (1777-79), se si ritiene di poterli utilizzare per la fondazione di colonie rurali. Si tratta perciò dell'unico scritto siciliano contemporaneo alle censuazioni dei beni dei Gesuiti, in cui si dissente dai criteri seguiti e si indicano dei correttivi ai quali lo stesso governo andava pensando. Per la prima volta, inoltre, si accenna alla necessità di concedere in enfiteusi « al migliore offerente » (non in piccole quote ai contadini, quindi) i feudi dei vescovi e degli abati (60), proposta che un decennio dopo sarà ripresa dai riformatori di parte baronale.

Allo stesso periodo (1774) appartiene un accenno del cremonese Isidoro Bianchi ai vantaggi economico-sociali che lo Stato avrebbe ricavato dalla diffusione della piccola proprietà coltivatrice: « resta provato che i terreni coltivati dal padrone saranno sempre i più fertili, perché nessun altro ha un eguale interesse di ben coltivarli »; e inoltre « la tranquillità dello Stato richiede che i contadini siano proprietari delle terre che lavorano » (61). Forse il Bianchi intendeva così mani-

(60) R. GREGORIO, *Memoria sulla decadenza cit.*, c. 215.

(61) I. BIANCHI, *Meditazioni sui vari punti di felicità pubblica e privata*, Palermo 1774, p. 207. Il Bianchi è forse la figura più rappresentativa della cultura siciliana nel periodo pre-caraccioliano. Amico

festare il suo consenso alle operazioni di enfiteusi in corso.

Anche le concessioni delle terre della mensa arcivescovile di Monreale, della abazia di S. Maria di Altofonte e di alcune chiese di regio patronato, sopprese dal Tanucci negli ultimi anni del suo ministero passarono inosservate. Era certamente intenzione del Tanucci cederle in enfiteusi a piccoli lotti, ma il suo successore, il siciliano marchese della Sambuca (ottobre 1776), le concesse quasi interamente ai baroni, riservandone per sé una parte cospicua (62) e destinando ai contadini soltanto i fondi dell'abazia di S. Maria di Altofonte (63). Contemporaneamente si bloccavano le concessioni di terre gesuitiche in favore dei 'bracciali' (solo 5 assegnazioni per 100 ettari nel 1777), parecchi dei quali venivano allontanati con la forza dal-

personale dei fratelli Verri e del Beccaria, fece conoscere ai siciliani il contemporaneo pensiero italiano e fu certamente nell'isola il più aperto alle innovazioni culturali che venivano d'oltralpe.

(62) F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 32-33 n. 20. Nel 1782, il marchese della Sambuca fu accusato « de furto magno » per l'acquisto di alcuni feudi dei gesuiti, il cui valore di mercato era il doppio di quello pagato. L'intervento della regina risolse la lite in suo favore con una risicata maggioranza, ma il Tribunale del real patrimonio « fu tacciato di poco accorto a stipular l'aggiudicazione dell'asta, siccome fatta con prestezza e senza dar tempo a maggiori offerenti » (F.M. EMANUELE E GAETANI, MARCHESE DI VILLABIANCA, *Diario palermitano*, in « Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX », ed. G. Di Marzo, XVIII, Palermo 1880, pp. 383-385).

(63) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, III, Napoli 1842, pp. 61 sgg.

le terre loro concesse sotto il Tanucci (64). I contadini protestarono, ma nessuno raccolse la loro voce, a meno che non si voglia attribuire un significato velatamente polemico — ma non crediamo — al timido accenno del Sergio, il quale nel '77 asseriva che uno dei vantaggi della costruzione di strade era la possibilità di concedere a *piccoli lotti* i terreni delle università e degli enti ecclesiastici (65).

Durante il vicereame del Caracciolo, l'attacco alla grande proprietà diventò più insistente. In favore della piccola proprietà e soprattutto di una più equa distribuzione della terra, scese in campo lo stesso viceré, spalleggiato presto dal Costanzo e dal De Cosmi. «Qui — egli scrive — la classe de' coloni, che coltivano a proprio conto il terreno è piccolissima più che in ogni altra nazione, e la maggior parte di loro vive di semplice salario, non altrimenti che i più infimi artigiani e servitori. I proprietari e gli affittatori de' terreni mercantano sopra il loro travaglio e sopra il soccorso che loro danno ne' tempi in cui cessa il lavoro. Sicché han già ridotto quello, che un guadagna in tutto l'anno, alla sola sua sussistenza; ma l'uomo che si marita ha bisogno almeno del doppio per sostenere la sua famiglia; quindi cadono essi e i loro figli in una total desolazione, e si spopola lo stato » (66).

(64) F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti cit.*, pp. 241, 233, 234.

(65) V.E. SERGIO, *Lettera sulla pulizia cit.*, ed. Trasselli, p. 9.

(66) D. CARACCILO, *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, ed. G. Dentici, Chiaravalle 1973, pp. 31-32.

Ripetendo motivi frequenti nelle sue lettere all' Acton, chiama in causa l'azione politica dei suoi predecessori in favore dei ricchi e contro gli interessi dei poveri: « Qui nient'altro si ha avuto in mira (ch'è l'origine e il fonte di tutti i presenti mali) se non di sostenere e proteggere l'interesse de' grandi e de' ricchi, né altre voci che quelle di loro si han sinora ascoltato, le quali come un eco si son propagate fino alle orecchie del governo ed hanno trovato luogo appresso le più gravi e venerande persone: le lacrime e i lamenti del popolo non si vedono né si sentono » (67).

Il saggio del Caracciolo, pubblicato la prima volta a Palermo nel 1785, fu successivamente ristampato dal Custodi in « Scrittori classici italiani di economia politica », XL, Milano 1805, e recentemente in parte da G. Giarrizzo in « Illuministi italiani », cit., pp. 1039-1057.

(67) Ibid., p. 35. Da alcuni anni andava scrivendo all'Acton: « Il debole ed il povero geme e resta oppresso, ma le voci della misera gente non si estendono fino a Napoli, e non giungono al trono » (lettera del 12/6/1782 in E. PONTIERI, *Il marchese Caracciolo cit.*, p. 72); « Le voci del popolo sono deboli e non arrivano a Napoli » (Ibid., lettera del 18/7/1782); « Qui non chiamano utile che le cose di vantaggio ai gran signori » (Ibid., lettera del 22/8/1782); « Prego V. E. di prevenire Sua Maestà di star fermo contro i latrati dei Baroni e dei Preti interessati all'attuale confusione e poco si curano della rovina del Regno » (Ibid., lettera del 5/9/1782); « Il povero geme così oppresso, ma la voce di questi infelici non giunge al Trono; all'incontro le grida dei potenti e le loro esclamazioni si ascoltano; e, quel che è incredibile, dopo tanta esperienza dell'impostura di simili esclamazioni, pure si dà loro retta e si presta orecchio, perché sono infesti, audaci, insistenti, sediziosi, bugiardi, si fanno lecito di tutto dire, di attentare ogni cosa, posto che mai dalla falsità, scoperta qualche volta, non ne deriva mai male e danno all'impostore. Ecc.mo Sig.re, abbiate pietà del popolo siciliano, questo resta senza alcuna tutela, totalmente in preda alla rapina dei potenti » (Ibid., lettera del 17/8/1783); « Viddi subito che la depressione, miseria e schiavitù del popolo era la vera unica sola ragione della decadenza di

Finalmente, senza mezzi termini, in una pubblicazione che chiunque poteva leggere, il sostegno e la protezione accordati ai ricchi (leggi baroni) vengono indicate come la causa dei mali dell'isola. La politica sin allora seguita dallo stato aveva duplicato le loro entrate, ma aveva impoverito la nazione: « Nella Sicilia son molti ricchissimi proprietari, che in riguardo alla sua grandezza sono sproporzionati e mostruosi, ed il governo che dovrebbe scemare queste smisurate differenze aiutando la divisione delle fortune, favorisce il loro ingrandimento » (68). L'accentramento della popolazione in grosse città corrisponde all'accentramento dei terreni in poche mani ed anch'esso era dovuto alla presenza del baronaggio: « L'abuso che i grandi proprietari han fatto del sistema feudale ha impedito di fabbricare liberamente nuove terre in qualunque luogo, e la loro ricchezza ha fatto concorrere la gente ne' paesi da loro scelti, ed ha convertito gli agricoltori in artigiani e servitori, la vita dei quali è men faticosa ed il travaglio meglio ricompensato. Insomma la Sicilia è così poco ricca e popolata come noi la vediamo, non solo per la mancanza del denaro e degli uomini, ma

questo bel regno» (Ibid., lettera della fine del 1783); «Tutta la contemplazione la godono li Baroni; del popolo non si cura niente; tutte le altre classi dei cittadini si trascurano e si contano per nulla » (Ibid., lettera del 29/1/1784); « Un milione e mezzo d'anime deve restare sacrificata alla cupidità ed ambizione di circa 70 famiglie di baroni » (Ibid., lettera del 18/3/1784); « In Napoli il re presente ascolta il ricco ed il povero, la nobiltà e la plebe. In Sicilia il re lontano ascolta solo il ricco, il potente, il barone, le voci del popolo non giungono al trono » (Ibid., lettera del 25/11/1784); ecc.

(68) D. CARACCILO, *Riflessioni su l'economia cit.*, p. 36.

assai più per la cattiva distribuzione dell'uno e degli altri » (69).

In appoggio al vicerè, da Catania giunse anche la voce dell'avvocato Giuseppe Costanzo. Una voce piuttosto ambigua e tortuosa. La sua critica, riecheggiando Filangieri, si appunta soprattutto sull'istituto della primogenitura che lasciava integro il patrimonio feudale nelle mani del primogenito. Si estende anche ai fidecommessi e ai maggioraschi o maggiorascati, a causa dei quali i beni feudali rimanevano indivisibili nelle mani dell'erede maschio più vicino in grado. Quasi a volersi giustificare, egli premetteva al suo discorso che non mirava a distruggere « il luminoso corpo della nobiltà... non ho giammai concepito progetto sì strano e pernicioso, che seco menerebbe la distruzione non che delle monarchie, ma degli stati benanche aristocratici e dei popolari governi » (70). « Non pretendo — continua — la decadenza di un corpo così rispettabile e necessario, ma vorrei piuttosto che fosse combinato con i principi della natura e della più vantaggiosa politica » (71). E poiché tutti i figli sono per natura eguali perché vi scorre lo stesso sangue paterno, i padri non hanno il diritto di sacrificare all'indigenza i figli cadetti (72). « Repugna adunque alle naturali

(69) Ibid., pp. 39-40.

(70) G. COSTANZO, *Dissertazione politica in risposta alla lettera di don Giuseppe Grippa indirizzata al cavalier Filangieri*, Catania 1785, pp. 7-8.

(71) Ibid., p. 14-15.

(72) Ibid., pp. 29-30.

leggi l'ingiusta istituzione dei fidecommessi, repugna il majorascato, e le sostituzioni » (73).

Senza dubbio, per il Costanzo la monarchia aveva bisogno di « un corpo di nobiltà generosa » che tramandasse « negli ordini inferiori lo splendore del trono ». Egli così arrivava a giustificare « tutte le premienze, le cariche, gli ordini cavallereschi, le pensioni, gli onorevoli impieghi... per mantenere sempre elastica la molla di quell'onore che ne forma la base » (74). Non giustificava però che « ne' soli primogeniti facciano lo scolo tutte le ricchezze private », con la conseguenza che essi, « anneghittati all'ombra degli agi e comodi », « non s'impegnano alle azioni generose » (75). L'abolizione dei fidecommessi non spingerebbe più i figli cadetti « a sequestrarsi per indigenza ne' chiostri » e consentirebbe loro di crearsi nuove famiglie, a beneficio della popolazione del regno » (76). L'ordine della nobiltà non verrebbe rovesciato ed essa continuerebbe sempre a costituire « un corpo intermedio atto ad indebolire gli urti fra il Sovrano e il popolo » (77). Però, poco oltre il Costanzo si contraddice ed afferma che una nobiltà (« questo corpo illuminato dai raggi del trono ») troppo potente sarebbe un pericoloso strumento di oppressione del popolo e di anarchia. Perciò sulle orme del Filangieri, d'accordo

(73) Ibid., p. 32.

(74) Ibid., pp. 42-43.

(75) Ibid., pp. 43.

(76) Ibid., pp. 44-45.

(77) Ibid., p. 46.

con il Guerra, egli ripete che « la classe de' Magistrati nelle cui mani risiede il potere esecutivo è bastante per equilibrare l'autorità dello Stato, ed è l'unico freno contro gli abusi, che potrebbero introdursi » (78).

La divisione dei patrimoni feudali tra tutti i figli apporterebbe allo stato notevoli vantaggi anche economici. Si è detto dell'incremento della popolazione, ma non è il solo perché, « sbandita l'origine delle eccessive ricchezze, e della sproporzionata potenza, impegnerebbe ciascheduno alle nobili e generose imprese » (79). E ancora: « Il possesso d'un solo feudo, una porzione di quegli averi, che andavano interamente a cumularsi nelle sue mani, gli manterrebbero una mensa frugale, un moderato corteggio, e lo renderebbero più attivo alle imprese, per promuovere l'accrescimento del patrimonio in vantaggio della sua prole » (80). « Invece di darsi in braccio all'ozio, alla mollezza, per risentire i vantaggi del trono, collo studio della politica e del diritto pubblico, con l'assistenza, e col consiglio procureranno segnalarsi sotto gli occhi del Monarca; le preminenze, gli onori, le ricchezze, che sbandita la prepotenza, non possono altrimenti conseguirsi, che calcando il sentiero della virtù, appianerebbero la vera strada alla gloria; e finalmente la gara di tanti bravi cittadini, che cospirarebbero tutti colle loro forze allo splendore del trono renderebbe la Monarchia più per-

(78) Ibid., pp. 46-47.

(79) Ibid., p. 45.

(80) Ibid., p. 52.

fetta, e più rispettabile » (81). Ne guadagnerebbe anche l'agricoltura e non ci sarebbero più campi incolti (82). A rimetterci sarebbe solo il primogenito che non potrebbe più « profondere delle migliaia nelle delizie d'una villa, nei superbi arredi di uno smisurato palagio, più non potrà scialacquare considerevoli somme in cene, in festini, in giuochi, in bagordi » (83).

Avviandosi alla conclusione, il Costanzo ribalta completamente le dichiarazioni iniziali sulla rispettabilità e necessità del baronaggio. L'abolizione dei fidecommessi, la suddivisione e l'alienabilità dei patrimoni porteranno inevitabilmente alla fine del sistema feudale. Non sarà un gran male, perché « questo corpo... che credesi il sostegno, e la base della Monarchia... riesce allo stato di perniciosa influenza ». La sua origine si deve ad « una barbara incursione » (84). Esso ha prodotto l'anarchia e l'usurpazione, e non ha più senso in una monarchia moderna dove lo stesso monarca è sottoposto al potere delle leggi (85). Concetti, come si vede, molto chiari, che contrastano notevolmente con le asserzioni della prima parte.

Anche il De Cosmi nel suo commento alle *Riflessioni* del Caracciolo insiste più volte sulla necessità di una più equa distribuzione della proprietà e della popolazione. Sino a quando il rapporto tra coloni pro-

(81) Ibid., pp. 57-58.

(82) Ibid., pp. 59 sgg.

(83) Ibid., p. 52.

(84) Ibid., pp. 65-66.

(85) Ibid., pp. 67-69.

prietari e coloni non proprietari rimaneva immutato, « il popolo cioè il gran componente della Nazione starà assai male ». La popolazione dell'isola non solo era scarsa, ma anche mal distribuita. La colpa non era né del clima, né della sterilità dei campi, bensì della « miseria in cui vive il colono, o sia l'abitatore della campagna e de' villagi ». Le cause di tale miseria erano due: 1) l'assenza di una proprietà contadina; 2) i patiti agrari « così atroci che non gli è permesso giammai di uscire dallo stato compassionevole in cui passa i suoi miseri giorni ». Infatti, i gabelloti per pagare gli alti affitti dei terreni erano costretti « a spremere e mungere per dir così le terre, e sforzarle a fruttificare ogni anno per corrispondere le somme ai proprietari » (87), alterando, col saltare l'anno di riposo, le stesse leggi agrarie del regno che prescrivevano la *terzaria* (88). La tesi del De Cosmi risulta in linea con tutta la contemporanea letteratura politico-economica meridionale, sia di parte moderata che radicale, che confutando vivacemente l'interpretazione deterministica delle tesi climatiche del Montesquieu, secondo la quale la decadenza del sud era appunto dovuta a fattori fisici e climatici, privilegiava le ragioni politiche e sociali.

(86) G.A. DE COSMI, *Alle Riflessioni su l'economia cit.*, p. 31.

(87) Ibid., pp. 41-42. Anche il Costanzo aveva scritto che l'avidio gabelloto « non profonde il suo denaro per rendere acconcie le terre da intralciati vepri e duri bronchi imboscite; disseccar non cura le limacciose paludi, ma furiosamente scagliandosi su i terreni ubertosi, li sforza e mугne per ricavar in pochi anni i più grandi vantaggi » (G. COSTANZO, *Dissertazione politica cit.*, p. 60).

(88) Ibid., p. 43.

Nella Sicilia orientale, soprattutto nella zona di Mascali, la proprietà era meglio distribuita e vi predominava la coltura intensiva che rendeva assai di più. La popolazione spesso viveva in campagna per accudire meglio al proprio campicello (89). Ben diverso lo stato della Sicilia ad occidente del Simeto, « destinata alla coltivazione de' grani a fittaiuoli, ed a coloni senza proprietà. Essa è a parlar con tutto il rigore de' termini un vero deserto. Non v'ha un tugurio destinato al domicilio degli uomini, non 'un albero che renda o frutto, o ombra. Alcune miserabili pagliaie sparse in un'aria corrotta, e pestilenziale servono al ricovero di quelli sfortunati che spinti dalla necessità vanno ad arrischiarsi la vita. Un acqua limacciosa, ed impantanata li disseta e gli ammorba colle mortifere evaporazioni. Allorché vi s'intermettono i lavori: lo che avviene la parte maggior dell'anno, caminarete intere giornate senza incontrarvi in umana sembianza. In una parola tutta quella superficie ispira orrore, e spavento » (90). È la zona del latifondo, che potrebbe popolarsi soltanto con la fondazione di villaggi rurali e la cessione in enfiteusi di appezzamenti di terreno agli abitanti: « Le proprietà moltiplicheranno i matrimoni, e la prole resterà indigenata in quel clima in cui è nata, e in quell'esercizio in cui è cresciuta » (91).

Egli cita i grandi demani dell'Università di Caltagirone che potrebbero cedere, come avverrà anni do-

(89) Ibid., pp. 44-46.

(90) Ibid., pp. 46-47.

(91) Ibid., p. 47.

po, in enfiteusi, ma il suo discorso si rivolge soprattutto ai baroni, i soli grandi proprietari terrieri, i quali si avvantaggerebbero anche loro da un miglioramento delle condizioni di vita dei coloni: « Un Signore non sarà mai ricco qualora son povere le sue genti. Un paese popolato di miserabili è miserabile perché le classi numerose delle persone compongono il popolo, e non già i ricchi; e tutte le popolazioni compongono lo Stato, il quale sarà tale, quale è la parte maggiore che lo compone » (92).

Il De Cosmi era animato da un grande spirito umanitario. Il suo discorso procede calmo e sereno, senza punte polemiche. La feudalità non è mai attaccata frontalmente, ma le sue responsabilità risultano assai evidenti e sono la causa della miseria contadina. Come per il Caracciolo e diversamente dagli scrittori di parte baronale, anche per lui la scarsità e la cattiva distribuzione della popolazione sono dovute alla cattiva distribuzione della proprietà; ma egli aggiunge un elemento nuovo: i patti agrari. Nuova è anche la convinzione della necessità dell'opera educativa nei confronti del popolo, un problema questo che né il Pantelleria né i suoi amici intendevano porsi, o se lo ponevano in modo diverso come il Trabia.

* * *

Per i riformatori antibaronali la risoluzione del problema della cattiva distribuzione della terra e della popolazione era possibile solo con l'abbattimento dei pri-

(92) Ibid., p. 50.

vilegi e del sistema feudale. Di diverso avviso erano ovviamente i baroni, i quali erano anch'essi convinti della cattiva distribuzione della terra, ma davano al problema altre motivazioni e soprattutto ritenevano che esso fosse risolvibile all'interno del sistema. Di fronte all'azione del Caracciolo tendente all'abolizione dei privilegi feudali e al varo di una riforma tributaria per una ripartizione delle imposte basata sulle reali facoltà di tutti i contribuenti (93), i baroni, molto intelligentemente, non si limitarono alla semplice difesa degli antichi privilegi, ma prepararono progetti alternativi per battere il Caracciolo proprio sul piano delle riforme, progetti che finirono con l'imporre anche alla controparte. I due esponenti più rappresentativi del riformismo baronale, il principe di Pantelleria e il principe di Trabia, nel marzo dell'85 scrivevano al re che non erano affatto « ostinati in voler difendere il vecchio sistema, né adombrati dal veder stabilite nuove regole di disciplina in quel Regno, anzi giurando cieca obbedienza a quanto mai dal Governo si disponesse », si dichiarano pronti « a prezzo del loro sangue, di altro non volere se non quello che piace al loro giusto ed amabile sovrano e torni utile alla Corona, allo Stato ed ai popoli tutti ». Chiedevano soltanto di essere ascoltati per esporre le ragioni della loro classe (94), ossia

(93) Cfr. S. SIMONETTI, *Consulte rimesse alla maestà del re nostro signore sulla necessità di un nuovo censimento nella Sicilia*, Palermo 1783.

(94) Cfr. Memoria al re in data 30/3/1785, in E. PONTIERI, *Il marchese Caracciolo cit.*, p. 215 n. 3.

di non essere completamente estromessi dalla stanza dei bottoni. Erano disposti ad accettare innovazioni e riforme per non rimanere superati e travolti. L'occasione anzi era buona per accrescere il proprio potere politico, attraverso una 'rivoluzione' agronomica e la colonizzazione di terre incolte che avrebbero certamente aumentato il valore e la rendita delle loro terre. « Facendo opera di efficace diversione ideologica e politica — scrive il Renda — Trabia e Pantelleria concentrarono, dunque, l'interesse sulla ipotesi concreta dello sviluppo siciliano, su ciò che si poteva fare o non si poteva fare, sulle iniziative specifiche da mettere in esecuzione. In nome del buon senso e del realismo, misero al bando, così, la utopia, che era la unica carta disponibile in mano delle forze che nell'isola stavano realmente all'opposizione » (95).

In particolare, il principe di Pantelleria — di cui il Caracciolo aveva scritto all'Acton che « fra li Baroni uno dei tiranni, e che essendo povero mangia e distrugge le povere Università dei suoi feudi, è appunto Pantelleria » (96) — cerca di sfruttare a vantaggio del suo ceto la sete di terra dei contadini e il desiderio di appagarla dei riformatori radicali legati al Caracciolo. Egli partiva dal presupposto che la causa della cattiva distribuzione della proprietà terriera stesse nella cattiva distribuzione della popolazione siciliana e

(95) F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, p. 63.

(96) Lettera del 17/2/1783, in E. PONTIERI, *Il Marchese Caracciolo cit.*, p. 99.

nella sua scarsità, tanto che « molti campi restano inculti per mancanza di braccia che li coltivino » (97). Nessun dubbio che la popolazione fosse mal distribuita, accentrata com'era nelle città e in grossi borghi rurali contrariamente a quanto avveniva in età romana e bizantina, quando — come dimostrano gli scavi archeologici degli ultimi decenni, che hanno portato alla luce avanzi di numerose fattorie e borghi — le campagne siciliane risultano cosparse di piccoli abitati (*vici, pagi, rura*) sia nei latifondi che lungo le grandi vie di comunicazione, abitati per buona parte scomparsi in età normanna, perché la popolazione cominciò a

(97) (E.F. REQUESENS, PRINCIPE DI PANTELLERIA), *La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agli interessi di tutte le classi della nazione*, (Palermo) 1784, pp. 7-8. Vi si dice esattamente: « Le proprietà sono mal distribuite: effetto necessario nel nesso morale degli acquisti, e della ingualità nelle ricchezze. Questo in qualunque società non si può riparare senza inciampare in disordini maggiori; mancando la popolazione, ne dee necessariamente seguire lo sbilanciamento suddetto. Dunque nel rimetterla per mezzo di nuove intermedie abitazioni, riavremo a misura una maggiore proporzione nella suddivisione delle proprietà ». Interpretiamo nel senso che la scarsità della popolazione e la sua cattiva distribuzione siano la causa delle proprietà mal distribuite (« lo sbilancio suddetto »), d'accordo con F. BRANCATO, *Il Marchese Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo 1946, p. 191. In modo diverso interpreta lo SCINÀ (*Prospetto della storia letteraria di Sicilia cit.*, p. 106), e sulla sua scorta anche PONTIERI (*Il tramonto del baronaggio cit.*, p. 322), ROMEO (*Il Risorgimento in Sicilia cit.*, p. 91) e M. CONDORELLI, (*Momenti del Riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850)*, Reggio Calabria 1971, p. 31), per i quali la colpa della scarsa e mal distribuita popolazione è dovuta alla cattiva distribuzione della terra. A noi, invece, sembra che Pantelleria volesse dire il contrario. La sua tesi, in ogni caso, non ci trova d'accordo, convinti come siamo che la cattiva distribuzione della popolazione fosse effetto e non causa della infelice distribuzione della proprietà terriera.

concentrarsi in grossi agglomerati (98). Non è vero però che al tempo del Pantelleria la popolazione fosse scarsa rispetto al passato (99). La scarsità della popolazione è un motivo ricorrente nella pubblicistica isolana di quegli anni, anche di parte antibaronale, come abbiamo visto (100). Ma in verità, nella seconda

(98) Cfr. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, voll. 4, Roma-Napoli 1935-1949, I, pp. 455-456; IV, p. 142. Sulle vicende della popolazione siciliana in età normanno-sveva cfr. H. BRESC-F. D'ANGELO, *Structure et évolution de l'habitat dans la region de Termini Imerese (XII-XV siècles)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 84 (1972), pp. 361-402; M. AYMARD-H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «Quaderni Storici», n. 24 (1973), pp. 945-976 (in particolare le pp. 945-964); F. D'ANGELO, *Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medievali del territorio della Chiesa di Monreale*, in «Sicilia archeologica», n. 13 (1971), pp. 54-62; Id., *I casali di S. Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XIV*, estratto da «Bollettino centro studi filologici e linguistici siciliani», XII (1973), pp. 5-11; Id., *I problemi degli abbandoni in Sicilia*, in «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters», II (1974), pp. 33-40; S. TRAMONTANA, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in «Atti del Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia normanna», Palermo 1973, pp. 310-359; Id., *I Normanni di Sicilia: direttrici di ricerca per nuove prospettive di lavoro*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1975 (II-III), pp. 207-286 (ai problemi della popolazione sono dedicate le pp. 279-286); Id., *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in «Centro di studi normanno-svevi di Bari», vol. XII di «Fonti e studi» del *Corpus membranarum italicarum*, Roma 1977, pp. 213-270, in cui l'A. avanza la tesi che l'inurbamento è frutto di una precisa scelta economica e politica della classe feudale, che aveva deciso di riservare ai cereali ed ai pascoli più larghe porzioni di terra.

(99) PANTELLERIA, *La popolazione della Sicilia cit.*, p. 4: «Nei secoli a noi lontani... il numero degli abitanti era tale che superava di molto il presente totale nell'isola».

(100) Cfr., ad esempio, C. GUERRA, *Memoria sulle pubbliche strade cit.*, p. 5: «La popolazione è diminuita di due terze parti di quella lo è stata ne' tempi suoi felici». Egli la calcolava in «appena» un milione e mezzo (Ibid., p. 69 n. 6).

metà del '700 la popolazione siciliana era in continua ascesa, come del resto in tutta Europa, anzi tocca delle punte mai raggiunte in precedenza (101), né al tempo di Cicerone, quando, secondo calcoli degli studiosi più recenti, non superava il milione (102) e l'isola veniva considerata il granaio di Roma, né ancora nei primi decenni del '500, quando forse si esportavano i più elevati quantitativi di grano dalla conquista romana ai nostri giorni (103). Senza dire che così massicce esportazioni granarie erano possibili perché la popolazione siciliana piuttosto scarsa poteva destinare al mercato esterno tutta la parte del raccolto che il mercato interno non riusciva ad assorbire.

La miseria della Sicilia lamentata dai feudatari e dai loro avversari non poteva perciò avere come causa la scarsità della popolazione, semmai la sua cattiva distribuzione, causata a sua volta dalla cattiva distribuzione della terra.

La proposta del Pantelleria consisteva nella fondazione di villaggi rurali sotto l'egida baronale. Egli era certo che i feudatari, « nelle cui mani giace il maggior

(101) Cfr. M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in «Quaderni storici», n. 17, 1971, pp. 417-446; in particolare cfr. pp. 432-434 e *appendice fuori testo*, tabella I, da cui si deduce che la popolazione della Sicilia, senza Messina e Palermo, passa da 948797 abitanti del 1681 a 1136322 nel 1748 e a 1463668 nel 1798.

(102) Cfr. M.I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1970, p. 172.

(103) Cfr. O. CANCELLO, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, estratto da «Nuovi quaderni del Meridione», Palermo 1969, n. 28, pp. 6-7.

numero di questi siti incolti », « sempreché non ne venghino altronde frastornati [il riferimento alla politica antifeudale del Caracciolo è evidente], saranno ubbidienti ai Supremi voleri di una Paterna amministrazione » e metteranno a disposizione i loro feudi (104). Ogni villaggio avrebbe avuto inizialmente 100 case, una chiesa, un carcere, un albergo (fondaco), mulino e forno pubblico.

Per la costruzione delle case si sarebbero dovuti utilizzare i legati per maritaggio. Piuttosto che assegnare una dote di 10 e 20 onze ad una fanciulla orfana, che spesso il marito sciupava in un « effimerco lusso » e in una « momentanea crapula », cosicché entro pochi giorni da miserabile scapolo diventava un « mendico maritato », e nessuno avrebbe più potuto restituire alla moglie la sua dote (105), sarebbe stato molto meglio costruirle una casa « dove vivendo onestamente alla fatica possa ognuna esser sicura di passare fino alla morte una vita tranquilla. Se la fanciulla resta vedova, troverà sempre esistente il prezzo della di lei dote, e se sarà obbligata a mendicare, sarà almeno difesa dalle ingiurie delle stagioni; avrà ove nascondere le sue miserie, ed avrà infine una risorsa, che nelle occorrenze potrà servirle » (106).

Con la casa, magari utilizzando un secondo legato, ogni orfana avrebbe dovuto avere un letto, « quelle

(104) PANTELLERIA, *La popolazione della Sicilia cit.*, pp. 10-11.

(105) *Ibid.*, pp. 18-19.

(106) *Ibid.*, p. 21.

poche masserizie che una parca e campestre vita richiede », un telaio per tessere, 10 rotoli di lino « per animarle all'industria domestica » (107). La chiesa — cui avrebbero accudito un parroco, due cappellani e due chierici — e un cenobio avrebbero potuto costruirli a proprie spese i monaci mendicanti, i più « avvezzi a professare una vita parca e miserabile, e nel tempo medesimo adempiono le parti istesse dell'ostentoso clero » (108). I fondi per la costruzione li ricaverebbero da « una imposizione sopra le messe nella provincia rispettiva di loro governo, ove avranno da farsi mille messe la settimana, che sarebbero almeno da quattrocento ducati in ogni mese, in un anno dunque avressimo certamente due conventi e due chiese nuove per due popolazioni, poiché duemila e quattrocento ducati bastano per l'edificio ricercato » (109).

Per il mantenimento nessuna preoccupazione « giacché il di loro istituto ce'l vieta, e dalla monacale destrezza si sa senza sollecitudine veruna altronde procacciare » (110). Poiché, piuttosto, « non tutti gli uomini sono osservatori delle leggi; quei, che a queste non obbediscono, devono pagarne il fio nelle carceri; ecco un edificio indispensabile ». Il loro costo sarà a carico del feudatario, come pure quello relativo alla costruzione della locanda e della stalla pubblica. In

(107) Ibid., p. 42.

(108) Ibid., pp. 23-24.

(109) Ibid., pp. 29-30.

(110) Ibid., p. 30.

cambio gli si concederanno la giurisdizione e la privativa (111).

Gli abitanti sarebbero le cento orfane ed i loro mariti, oziosi e vagabondi, ai quali non parrà vero di poter trovare « un vantaggioso asilo nelle nuove colonie, ove divenir potessero e proprietari e padri di famiglia » (112). Il Pantelleria era sicuro « che il maggior numero di costoro, stracco dai vizj, e dalle dissolutezze, lasciando i bordelli e le piazze, sceglierà di buon genio passare il resto dei suoi giorni con una moglie, abitando non più nelle grotte, o sopra i duri marmi di una chiesa, ma in una casa di sua proprietà; che non sarà più nel bisogno di rubare per vivere: che se faticherà i di lui sudori saranno addetti al proprio sostegno ed al suo comodo » (113).

Ma i nuovi abitatori non saranno soltanto vagabondi e oziosi, il cui numero anzi è bene limitare per ragioni di ordine pubblico. Ci sono industriosi nullatenenti nelle terre baronali e ancor più nelle terre demaniali, dove erano mancate le censuazioni baronali in favore di braccianti. Ebbene costoro sarebbero i più adatti (114).

I villaggi verrebbero costruiti nell'interno dell'isola, cioè nella zona del latifondo, in luoghi salubri, dove ci sia pietra, acqua e legno. Il proprietario del terreno (leggi barone) avrebbe dovuto cederne una parte

(111) Ibid., pp. 31-32.

(112) Ibid., p. 35.

(113) Ibid., pp. 35-36.

(114) Ibid., pp. 36-39.

ai cento coloni che avrebbero sposato le cento orfane, ovviamente « avendo sempre riguardo, che il profitto maggiore che pretendiamo fare, ricada in suo beneficio » (115). Ogni colono avrebbe avuto una salma e mezza di terra, per la quale avrebbe pagato un censo annuo al barone. Salme tre sarebbero andate ai religiosi, una al gestore della locanda, due al gestore del mulino. In tutto 156 salme di terra, gravate di censo annuo. Per la costruzione del villaggio e per le case che si sarebbero costruite in appresso sarebbero bastate altre quattro salme di terra, le uniche che non sarebbero state gravate di censo, e quindi l'unica vera perdita per il feudatario. Perdita relativa però, perché « tante gliene compenseremo, che faranno eglino stessi delle gare, per portarci nei loro fondi » (116).

Passiamo così ai vantaggi che sarebbero derivati al proprietario terriero. Anzitutto i censi, non in denaro però, perché altrimenti si troverebbero pochi feudatari disposti a collaborare, scottati come erano dalla svalutazione che i censi in denaro avevano subito dopo il 1500 (117). Per consentire al barone di riscuotere i censi senza difficoltà, gli si sarebbe concessa la giurisdizione sugli abitanti (118). Quali fossero i vantaggi di una tale richiesta è noto: erano di natura politica, ma anche e più di natura economica (119).

(115) Ibid., pp. 43-44.

(116) Ibid., pp. 44-45.

(117) Ibid., pp. 46-49.

(118) Ibid., p. 51.

(119) F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 49-50.

Per prevenire coloro che certamente sarebbero stati scandalizzati dalla sua proposta, il Pantelleria precisava che il re avrebbe potuto riprendere in qualsiasi momento la giurisdizione e che gli sembrava intanto prudente concederla per « non alienar gli animi de' possessori, il concorso de' quali prestar ci deve i primi materiali » (120).

I capitali necessari perché i coloni iniziassero l'attività potevano trarsi dalla *pensione del principe d'Asturias*, un'opera pia che ogni anno distribuiva in elemosine 12.000 scudi. Piuttosto che alleviare la miseria per una settimana ai 50.000 poveri cui si destinava, sarebbe stato meglio aiutare per un anno cento famiglie oneste (121).

Lo stato, infine, avrebbe avuto annualmente il 5% sui censi percepiti dai baroni, ma avrebbe dovuto rilasciare ai coloni il dazio detto il *tarì di possessione* da essi dovuto al momento della concessione enfiteutica. Ciò « le verrà altronde compensato dai vantaggi, che ne riporta lo stato, sì nell'agricoltura, come nel commercio » (122).

Pochi anni dopo, nell'87, il consultore Saverio Simonetti, il più vicino collaboratore del Caracciolo prima e del Caramanico dopo, recepì e fece propria la proposta Pantelleria, che cercò di attuare nei feudi della Golfa e della Morgana appartenenti alla soppres-

(120) PANTELLERIA, *La popolazione della Sicilia cit.*, pp. 61-62.

(121) *Ibid.*, pp. 55-56.

(122) *Ibid.*, pp. 63-65.

sa badia della Magione trasformata in commenda constantiniana. Il suo piano, che non riuscì mai ad attuarsi, prevedeva la costruzione in ognuno dei due feudi di cento case terranee, di una chiesa, casa dei preti, per una spesa di 4000 onze, oltre al fondaco, alla taverna, allo *zagato*, al forno pubblico, per una spesa di altre 1200 onze. Quest'ultima spesa si sarebbe recuperata in pochi anni con l'affitto (gabella) degli stessi locali. Le case sarebbero state concesse gratuitamente ai coloni, per essere riscattate completamente dopo un decennio oppure cedute in enfiteusi. Ogni capofamiglia avrebbe avuto in enfiteusi anche una salma e mezza di terreno, pagando il canone inizialmente soltanto su una salma. Gli altri otto tumoli di terra (mezza salma) dovevano infatti piantarsi a vigneto, uliveto e frutteto, e perciò per i primi quattro anni non avrebbero pagato alcun canone.

Quasi prevedesse il fallimento del suo piano, Simonetti, convinto anche lui « che il maggior male di cui patisce la Sicilia è la mancanza delle frequenti popolazioni », auspicava la concessione « a' possessori di feudi e baronie di fabbricare delle popolazioni senza limite di maggiore o minor distanza dall'una all'altra » (123). I baroni, nel parlamento del 1790, chiesero espressamente che le licenze per la fondazione di

(123) Cfr. S. Simonetti, Rappresentanza del 21/6/1787, in ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Magione, vol. 1659, cc. 25-39; ora in F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 158-176. La licenza di fondare una nuova terra tra le altre prerogative concedeva al barone il privilegio di impedire che nelle vicinanze sorgessero altri centri abitati.

nuovi centri abitati si concedessero con più facilità rispetto al passato e che « plausibili prerogative » incoraggiassero « coloro che ne prendessero l'impresa ». Ma il governo, che non era riuscito intanto a realizzare nessuno dei due villaggi proposti dal Simonetti, rispose negativamente (124), certamente per non dover concedere le « plausibili prerogative », la più odiata delle quali doveva apparirgli la giurisdizione baronale sui nuovi abitanti.

* * *

La proposta del Trabia — il capo del braccio baronale nel parlamento del 1783 e dell'opposizione al progetto di riforma tributaria del Caracciolo —, ripresa dal Giarrizzo e parzialmente anche dal Vinci e dal Dolce, è assai più concreta di quella del Pantelleria e mirava — ora che il Caracciolo aveva sostituito il Sambuca a capo del governo napoletano — ad allontanare l'azione governativa dalla grande proprietà feudale, indirizzandola verso i demani comunali, le terre ecclesiastiche e i beni di regio patronato. Si avverte l'eco del Genovesi, ma più ancora del Filangieri, che pochi anni prima era stato assai duro nei confronti dei demani comunali e della proprietà ecclesiastica (125).

Per il principe di Trabia se le terre erano mal distribuite, la colpa era dell'ignoranza dei contadini che

(124) A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, vol. III, *Aggiunte*, Palermo 1794, p. 34.

(125) Cfr. G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Parigi 1853, libro II, capp. IV-V, pp. 58-59.

aveva loro impedito di trarre vantaggio dalle terre che, attraverso concessioni enfiteutiche « con discrete condizioni », i baroni avevano messo a loro disposizione. Ne conseguiva che « privi sempre di ogni diritto di proprietà non si àn potuto mai affezionare alla terra; e sono rimasti per conseguenza perpetuo bersaglio della miseria, appena potendo ricavare dal quotidiano provento delle loro braccia il sostentamento della vita ».

Il Trabia sperava che l'istituzione di una scuola teorico-pratica di agricoltura con capitali statali e baronali, auspicata sulle orme del Genovesi e del Grimaldi, avrebbe formato contadini più istruiti nelle pratiche agricole, capaci di coltivare razionalmente i campi e di trarre maggiore vantaggio dal loro lavoro: «Ma quando col fatto si accorgeranno che la terra meglio coltivata somministra il mezzo più facile per minorare la suddetta miseria, e farle anzi succedere il comodo e la ricchezza, non mancheranno certamente di esser tentati ad acquistarne delle porzioni corrispondenti alla forza della particolare loro attività ed industria ». Solo così potrà aversi una più equa distribuzione delle terre che sarà utile al padrone e al censuario: « tanti luoghi deserti e di grande estensione, dove presentemente regna il silenzio e la solitudine, diverranno la sede dell'industria e vi si spargerà da per tutto quel moto e quello affollamento che solo s'incontra in mezzo di una nazione industriosa e ricca d'individui» (126).

(126) P. LANZA, PRINCIPE DI TRABIA, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia e il modo di rimediarvi*, Napoli 1786, pp. 81-82.

Ecco come, eliminata l'ignoranza dei contadini, si poteva risolvere anche il problema della fuga dai campi e l'altro della loro endemica miseria. Quello dell'agricoltore non sarebbe stato più considerato il mestiere più vile, né sarebbero più fuggiti nelle città per fare i domestici « taluni... nati ed avvezzi alla vanga e alla zappa », né i padri avrebbero più avuto interesse ad « educare i figli o per il clero, o per il foro, o almeno per le arti meccaniche » (127).

Per risolvere il problema della povertà contadina, il Trabia proponeva anche la quotizzazione dei terreni delle università e degli enti ecclesiastici di regio patronato, assieme alla trasformazione degli usi civici in entrata patrimoniale delle università; proposte che il governo avrebbe ripreso negli anni immediatamente successivi e in parte nel terzo decennio dell'800.

Le terre comuni adibite solitamente a pascolo — secondo il Trabia — dovevano destinarsi alla granicoltura, mentre altre terre (quasi sempre in mano ai baroni) dovevano essere liberate dal peso degli usi civici che ne impediva la regolare coltivazione: « quante produzioni, specialmente di grano, per queste sciocche costumanze si perdono ogni anno dalle Università del Regno, non son facili a calcolarsi ». Queste terre non avvantaggiavano nessuno, perché la maggior parte dei cittadini non aveva greggi o armenti e perché la terra a lungo non coltivata non produce che poca erba. Le terre comuni dovevano perciò lottizzarsi ai

(127) Ibid., p. 12.

contadini con l'obbligo di lavorarle in *terzaria* e pagare un discreto terraggio in favore della propria università. I vantaggi di tale operazione sarebbero stati duplici: l'università « conseguirebbe nelle sue attuali critiche urgenze un inopinato sovvenimento, mentre che i primi [i contadini] impiegando la loro fatica ed industria goderebbero dell'ubertosissimo frutto, che suol recare la terra riposata da lungo tempo ed indi ben coltivata ». Analogo provvedimento andava preso per i fondi ecclesiastici di regio patronato, che si davano solitamente in affitto: « da ciò avviene che questi fondi in effetti non ricevono mai alcun miglioramento; quandoché col dividerli in piccole utili proprietà, in pochi anni si vedrebbero pieni di colture e di piantagioni, nel modo medesimo che si osserva nelle pertinenze de' luoghi baronali. In tal guisa moltiplicandosi i prodotti, crescerebbe nelle famiglie il comodo e la ricchezza; s'incoraggirebbero perciò i coltivatori; e lo Stato e il Regio Erario ne riporterebbero infiniti vantaggi ».

Il diritto degli usi civici, che « allaccia ed affoga ogni industria agraria », si sarebbe dovuto trasformare in un compenso fisso annuale oppure compensarsi con una adeguata estensione di terreno, lasciando libero da servitù il resto, con notevole vantaggio per le università e per l'agricoltura, « la quale... non può mai prosperare fra i vincoli della servitù e delle soggezioni » (128).

(128) Ibid., pp. 39-45.

Come ha osservato Giuseppe Giarrizzo, queste ultime proposte del Trabia miravano da un lato ad aumentare il reddito delle terre feudali su cui gravavano gli usi civici, dall'altro « alla formazione, ai margini del feudo, di un ceto di contadini proprietari, spinto dal proprio interesse ad adottare quelle tecniche e quegli strumenti che nei paesi più avanzati avevan reso il lavoro agricolo tanto più remunerativo » (129).

Il principe di Trabia riconosceva che l'enfiteusi delle terre comuni e di quelle ecclesiastiche dovesse avvantaggiare soprattutto i contadini; e in ciò si trovava sulla stessa linea dei riformatori di parte radicale. Ai feudatari egli riservava il grosso beneficio della abolizione degli usi civici che gravavano anche sulle loro terre. E in effetti l'abolizione degli usi civici si risolse, nell'800, a totale beneficio dei grossi proprietari terrieri.

Qualche anno dopo, il marchese Domenico Giarrizzo si ritroverà su posizioni assai più reazionarie. Anche il suo discorso mirava, come quello del Trabia, ad indirizzare verso altri obbiettivi che non fossero le terre baronali le aspirazioni contadine e la politica del governo. Egli però non era disposto ad assistere passivamente all'assalto contadino nei confronti della proprietà demaniale ed ecclesiastica e, molto audacemente, avanzava la concorrenza baronale. A suo parere, l'agricoltura siciliana avrebbe tratto notevoli vantaggi dalla concessione «ad un giusto censo», inferiore quin-

(129) G. GIARRIZZO, *Paolo Balsamo economista cit.*, p. 9.

di ai canoni di gabella, dei « feudi, i territori, le possessioni delle chiese, delle monache, de' prelati, dell'opere di Pietà, dell'Università del Regno, e le terre intese sotto nome di *Communi* » (130). Non solo, ma forse si sarebbero dovuti censire anche i fondi fiscali, cioè il patrimonio dello stato. Il perché era ovvio: « Il Regio Erario non ammette industrie. L'*industria* è de' popoli, le loro braccia possono rendere fertile maggiormente la terra », ciò che non poteva sperarsi dai gabelloti che li gestivano e che non erano disposti ad investirvi il denaro necessario per migliorarli (131).

La proposta di cedere in enfiteusi anche il patrimonio dello stato è nuova nella pubblicistica siciliana, anche se non è originale come non lo sono le sue motivazioni, formulate alcuni decenni prima dai fisiocratici francesi nel loro violento attacco alla proprietà ecclesiastica e agli stessi domini reali (132).

Il marchese Giarrizzo non ha dubbi che « in tutte le concessioni più che ogn'altro si dovrebbe aver riguardo alli *Baroni*; maggiormente ove le possessioni che si dovranno censire confinano colli loro feudi popolati » (133). I motivi: 1) il concedente sarebbe stato meglio garentito nella riscossione del censo; 2) il ba-

(130) D.M. GIARRIZZO, *Prospetto de' saggi politici ed economici su la pubblica e privata felicità della Sicilia*, Palermo 1788, pp. 42-43.

(131) Ibid., pp. 43-44.

(132) Cfr. G. WEULERSSE, *La Physiocratie à la fin du regne de Louis XV (1770-1774)*, Paris 1959, pp. 39-40.

(133) D.M. GIARRIZZO, *Prospetto de' saggi politici ed economici cit.*, p. 44.

rone avrebbe potuto, con l'impiego di maggiori capitali, sfruttare meglio di un contadino la terra e accrescere così la ricchezza nazionale.

Poiché evidentemente non tutti la pensavano allo stesso modo, il Giarrizzo, quasi a prevenire obiezioni, ribatte: « Ci dovremo una volta persuadere, che un corpo cotanto rispettabile può contribuire in ogni urgenza dello stato delle somme bisognevoli, oltre di servire personalmente; che è vano lo sperare i stessi vantaggi dalla plebe » (134). Egli si erge così a difensore del suo ceto, ne riafferma senza mezzi termini i diritti e si sforza di dimostrare i vantaggi per lo stato della presenza baronale.

Che i baroni fossero molto ricchi — continua il Giarrizzo — era un bene per tutti: per la corte, che diventava « più brillante »; per il popolo, che viveva sulle ricchezze dei nobili. Quando i baroni stavano male, per un raccolto sterile o perché l'esportazione dei grani era vietata, i primi a risentire della mancata circolazione del denaro erano i ' bracciali ', cioè operai e contadini, che potevano anche morire di fame (135). Ecco perché i baroni dovevano essere ricchi! Né si dica che la loro ricchezza poteva spaventare il sovrano. Ciò era possibile « ne' tempi barbari, quando non regnava che il capriccio », non però nel XVIII secolo, quando « il principe non è divenuto che il padre de' suoi popoli ». Anzi, più colta era una nazione, più

(134) Ibid., p. 45.

(135) Ibid., pp. 45-46.

l'arricchimento dei baroni veniva agevolato con ogni mezzo che la « Politica » poteva mettere a disposizione, affinché « *il danajo de' baroni* circolasse di continuo in tutte le classi degl'altri cittadini, e precisamente ne' *bracciali* » (136).

Anche Camillo Gallo intervenne in difesa del diritto dei baroni ad ottenere grandi estensioni di terre comuni, convinto « che convenga più all'interesse generale dello Stato adottar fra noi il sistema di assegnar le terre in grandi possessioni a quei benestanti, che coi loro capitali e colla loro industriosa economia potranno molto vantaggiare la nostra agricoltura, di quello, che non profitterebbero le divisioni in picciole partite » (137). Il suo saggio è tutto un elogio della grande coltura e una dura critica della piccola proprietà contadina.

* * *

Sulla necessità di concedere in enfiteusi i terreni delle università si verificava quindi una convergenza di opinioni tra riformatori vicini al Caracciolo e riformatori di parte baronale. Il disaccordo verteva semmai sul ceto che doveva beneficiare dell'operazione. Secondo i più accesi riformatori baronali doveva privilegiare il loro ceto, mentre nelle intenzioni del Caracciolo, divenuto intanto capo del governo napoletano, e dei suoi

(136) Ibid., pp. 46-47.

(137) C. GALLO, *Dissertazione sopra il sistema di migliorare l'agricoltura di Sicilia* [1791], in « Saggi di dissertazione dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto », II, Palermo 1800, p. 85.

amici la riforma invece aveva lo scopo di accrescere la piccola proprietà contadina e voleva essere una ripresa della politica del Tanucci interrotta dal ministero Sambuca. Il 5 agosto 1787 si dispose perciò la censuazione delle terre comuni agli abitanti ed ai 'bracciali' delle università siciliane (138). Si trattava di terreno destinato quasi sempre a pascolo, che le amministrazioni comunali erano solite ingabellare, spesso per canoni di favore, a pochi ricchi borgesì locali, senza che i nullatenenti del paese ne avessero alcun vantaggio, se si eccettua la minore gravosità dei dazi sul consumo, parzialmente compensati dal reddito della gabella.

Contrariamente a quanto aveva suggerito il Pomar Naselli, al quale si deve la supplica al re che provocò il provvedimento, il governo non ritenne che il fisco dovesse incamerare i beni comunali per alienarli a suo vantaggio e privare così le università dei canoni enfiteutici (139). Si assegnò perciò agli amministratori comunali il compito di esporre in pubblici consigli il vantaggio della lottizzazione delle terre comuni e di preparare un piano « della quantità e qualità di esse terre comuni e del canone che possa costituirsi sopra ogni tumolo di terra ». Ciò fu un errore perché proprio gli amministratori locali, che spesso con prestanomi ge-

(138) Foglio a stampa in VILLABIANCA, *Diario palermitano*, tomo XV (1787-88), cc. 268-271, ms. della Biblioteca comunale di Palermo ai segni Qq D 107, ora in F.RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 178-185.

(139) Le considerazioni che portarono ad una simile decisione sono acutamente esaminate da F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 126 sgg.

stivano in gabella le terre comuni, erano i più interessati ad evitare la lottizzazione in favore dei contadini, come giustamente avevano intuito il Simonetti e Tommaso Natale. Alla fine dell'88 avevano risposto appena una ventina di comuni (140).

Comunque, bene o male la macchina delle censuazioni si era messa in moto, affidata al marchese Natale, maestro razionale del Tribunale del real patrimonio. È questo il motivo per cui il Vinci e il Dolce, dopo l'accenno nella prima lettera, non ritennero più di doversi soffermare nelle memorie sul problema delle enfiteusi dei demani comunali, tanto più che l'andamento delle operazioni poteva anche sodisfarli (141). Se per loro la proprietà era mal divisa, non era certo perché sentivano il bisogno di quella contadina. Non avevano infatti alcun dubbio che « fra le proprietà le più utili allo Stato... devesi tenere quella che nei Baroni risiede » e che « né altra proprietà può esservi che me-

(140) Ibid., pp. 184, 142-143 e n. 124.

(141) Osserva il Renda che tra l'aprile 1790 e il marzo 1791 « furono censiti circa 50.000 ettari di terra, ed a beneficiarne furono in parte i contadini che ebbero assegnati quantitativi alquanto limitati di terre, e in parte i notabili del paese, che specialmente a Caltagirone ed a Monte S. Giuliano fecero la parte del leone » (F. RENDA, *Scritti inediti di Paolo Balsamo*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », LXX (1974) n. 1, p. 168). Dopo il parlamento del 1794, le censuazioni vennero effettuate solo a corpo, a beneficio esclusivo delle classi abbienti (Ibid., nota 10). Sul modo come l'operazione sia stata condotta e sui suoi risultati cfr. anche V. ADRAGNA, *L'enfiteusi dei beni demaniali dell'Università di Monte S. Giuliano nei suoi riflessi politici, sociali ed economici*, in « Trapani », sett. 1968, n. 9; e la sintesi di M. CONDORELLI, *Momenti del riformismo ecclesiastico cit.*, pp. 39-55, cui si rimanda per la bibliografia.

glio possa farci compromettere dell'accrescimento dell'agricoltura ». Il male, semmai, consisteva nella proprietà in mano a baroni stranieri e ad ecclesiastici, interessati soltanto a ricavare il maggiore reddito possibile a danno dei vassalli, che disperati fuggivano in città o si davano alla macchia. La rendita fondiaria dei beni posseduti da stranieri, calcolata in oltre mezzo milione di ducati, finiva interamente all'estero e la fuga di moneta che ne derivava si ripercuoteva anche sulla circolazione monetaria interna, con notevoli danni per tutta l'economia.

La dimostrazione degli effetti negativi della esistenza nell'isola di proprietà in mano a stranieri è ineccepibile. Il primo rimedio proposto è un'indagine del fisco per accertare se ci siano gli estremi di una devoluzione in favore dello stato. In ogni caso, non ritengono che nei confronti di baroni esteri sia applicabile l'indulgenza chiesta per quei feudi dei baroni locali il cui legittimo possesso era contestato dal fisco. Altri rimedi l'invito a trasferirsi in Sicilia, o ad investire degli stessi beni i figli cadetti, o a venderli ad altri stranieri (non ad isolani, per evitare la fuga di capitali all'estero) disposti a stabilirsi nell'isola. Se nessuno dei rimedi proposti poteva adottarsi, almeno si obbligassero i baroni stranieri a cedere le loro proprietà in enfiteusi ad elementi locali o a stranieri disposti a trasferirsi in Sicilia. Non si sarebbe evitato che la rendita fondiaria finisse all'estero, ma si sarebbero limitati i danni dello stato e della collettività, perché i nuovi possessori avrebbero avuto tutto l'inte-

resse a migliorare i fondi a beneficio anche della ricchezza nazionale e degli stessi vassalli. Il modo in cui i vassalli sono chiamati in causa dimostra che l'enfiteusi non avrebbe dovuto creare un nuovo ceto di piccoli proprietari con la divisione a molti di interi feudi, ma doveva significare il trasferimento degli stessi feudi in poche mani di grandi proprietari, ossia nelle mani degli stessi baroni, i quali, a loro volta, li avrebbero ingabellati a quell'« affittatore venale » da cui i due volevano liberare i vassalli.

Le argomentazioni usate contro la proprietà ecclesiastica e di opere pie, cioè le proprietà « precarie » — come le chiamavano —, non sono certo originali e ripetono temi e motivi della pubblicistica del tempo. Il rimedio, come al solito, è visto nella cessione enfiteutica per canoni pari a quelli risultanti dai contratti di gabella. Ma come effettuarla? I due erano convinti che « i gran fondi in mano ad uno solo, quando non abbia delle colonne corrispondenti, non siano vantaggiosi all'agricoltura ». Ugualmente dannosi ritenevano i piccoli appezzamenti che non assorbivano l'opera di un'intera famiglia. La lottizzazione stavolta era perciò necessaria. Escludendo i poveri, privi di capitali per coltivare i terreni, bisognava privilegiare « quell'individuj che avessero sufficienti modi per verificare quella coltura che le terre richiedono ». L'idea di una riforma agraria che con la terra assegnasse ai contadini anche le scorte e i mezzi per coltivarla non sfiorava affatto la mente dei nostri riformatori. Non vogliamo far-

gliene una colpa, tanto più che non si comportarono meglio i riformatori siciliani del 1950! (142)

Per i due, l'esperienza si sarebbe rivelata positiva sia per gli ecclesiastici e le opere pie, che non avrebbero perduto niente rispetto ai canoni delle gabelle in godimento, sia per lo stato, che ne avrebbe avuto benefici di ordine generale per l'incremento del reddito nazionale e un beneficio immediato, perché avrebbe potuto dare un prezzo, pari ad una annualità del canone, al regio assenso per la censuazione dei fondi ecclesiastici di regio patronato.

Qualche anno dopo, nel 1792, il governo ordinò la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato, che — contrariamente alle intenzioni iniziali — sembra abbia agevolato quasi esclusivamente il baronaggio (143).

(142) Cfr. F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, Bari 1976, p. 88.

(143) Cfr. M. CONDORELLI, *Momenti del riformismo ecclesiastico cit.*, pp. 55-70.

3) *Il problema della terra: le proprietà 'inceppate'.*

Un altro male di cui soffriva l'agricoltura siciliana erano — secondo il Vinci e il Dolce — le proprietà 'inceppate' a causa del fisco che pretendeva la devoluzione in suo favore di non pochi feudi per i quali nel corso dei secoli non era stato rispettato il diritto di successione. 'Inceppate' erano anche le proprietà ecclesiastiche di regio patronato concesse in enfiteusi senza regio assenso, minacciate anch'esse di avocazione dallo stesso fisco.

Le pretese del fisco costituivano un aspetto della lotta che da anni il Caracciolo, prima da vicerè di Sicilia e poi da capo del governo napoletano, e il consultore Simonetti avevano ingaggiato contro il baronaggio siciliano. Il progetto di riforma tributaria — malgrado un'appassionata difesa del consultore — non era passato alla Suprema Giunta delle Finanze, perché — come nota il Pontieri — « la Monarchia non ebbe il coraggio delle grandi decisioni » (144) e non se la sentì di « condannare a morte il Parlamento e la De-

(144) E. PONTIERI, *Il marchese Caracciolo cit.*, p. 199 n. 1.

putazione del Regno » (145). Quando Caracciolo passò a Napoli, Simonetti cercò la rivincita e tra l'86 e l'88 con due consulte attaccò a fondo il baronaggio siciliano, contestando l'interpretazione corrente dei due famosi capitoli *Si aliquem* di Giacomo d'Aragona sulla successione feudale e *Volentes* di Federico III sulla alienabilità dei feudi (146).

L'esame delle costituzioni *Scire volumus* di Ruggero II e *Ut de successionibus* di Federico II, specialmente quest'ultima che egli considerava « legge fondamentale che bisogna aver sempre in mira », lo portavano a concludere che « in questo Regno, sotto d'una Monarchia regolare, il diritto a possedere i feudi unicamente promana dal trono, e riconoscersi dee dalla beneficenza del Re ». Ne derivava che il De Napoli era stato « temerario, impertinente e sedizioso » quando aveva affermato « che nel corpo attuale del baronaggio di questo Regno per via d'una pazza surrogazione continui quel diritto di condominio derivato dalla conquista dell'isola, per cui ne fece il conte Ruggiero il partaggio co' suoi commilitoni ».

Il capitolo *Si aliquem* allargò il diritto di successione sino al sesto grado (*usque ad trinipotem*) rispet-

(145) Id., *Il tramonto del baronaggio cit.*, p. 266.

(146) Cfr. *Rimostranza sulla riversione dei feudi*, 20 luglio 1786, in appendice a G. DRAGONETTI, *Origine dei feudi di Napoli e di Sicilia*, Palermo 1842, ristampata con titolo erroneo e col testo mutilo in C. PECCHIA, *Supplimento alla storia civile e politica del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1869, pp. 44-105; *Sulla dichiarazione del capitolo Volentes rispetto ai feudi della Sicilia*, 6 maggio 1788, in C. PECCHIA, *Supplimento cit.*, pp. 24-36.

to al defunto, e consentì che un fratello potesse succedere al fratello defunto senza eredi diretti anche nei feudi non ereditati dal padre. Esso comunque — per il Simonetti — non mise in discussione la ragione stessa del feudo, cioè che questo fosse un beneficio del sovrano, come non estinse il diritto di devoluzione al fisco, ma allargando i gradi di successione rese più difficile e rara la devoluzione stessa (147). Allo stesso modo, il capitolo *Volentes* « non distrusse la sostanza e la forma de' feudi », anche se accordò che senza permesso regio il feudo si potesse « pignorare, vendere, donare, permutare, ecc. », a condizione che il beneficiato fosse persona degna, ma non un ecclesiastico o un ente religioso, e che si pagasse la *decima* in favore del fisco (148), il quale si riservava il diritto di prelazione entro un mese. Lo stesso capitolo mantenne l'indivisibilità del feudo e il diritto di devoluzione al fisco in mancanza di eredi legittimi (149).

L'esame dei due capitoli e degli scritti dei feudisti siciliani aveva convinto il Simonetti che il diritto feudale siciliano differiva da quello napoletano soltanto in due « semplici accidentali modalità », la successione sino al sesto grado e la possibilità di alienare il feudo

(147) Cfr. *Rimostranza sulla riversione dei feudi cit.*, pp. 46-51. Il De Napoli contro cui si scaglia il Simonetti era un giureconsulto siciliano, autore nel 1740 di una famosa allegazione in difesa del principe di Sortino (*Concordia tra i diritti demaniali e baronali...*, Palermo 1740) e quindi dei diritti dei baroni contro le università che aspiravano a demanializzarsi.

(148) Ibid., pp. 54-56.

(149) Ibid., pp. 59-60.

con il solo assenso della legge. Per il resto non c'erano differenze e « nella di loro forma sono gli stessi; tanto gli uni quanto gli altri sono reversibili al fisco in difetto di legittimi successori in grado ». Ne derivava che « illegalissima e capricciosa è la massima di esser qui i feudi divenuti come allodii ».

Sebbene il diritto feudale siciliano lasciasse illesa — per il Simonetti — la possibilità di devoluzione al fisco, a memoria d'uomo non risultava che qualche feudo fosse stato mai devoluto alla Regia Corte per mancanza di successori in grado, e ciò perché la Gran Corte, che si occupava dei processi di successione, applicava ai feudi uno « statuto » valido solo per le successioni di beni allodiali. Non si considerava che « il possesso del feudo è precario e non nasce dal diritto di piena proprietà e dominio; ma è limitato e circoscritto da' patti, dalle leggi e dalle condizioni apposte dal concedente nell'investitura: onde non è trasmissibile e molto meno continuabile in persona di qualunque successore quando colla morte del predecessore rimane estinto » (150).

A conclusione delle sue dimostrazioni, Simonetti riconosceva che « se il Re voglia far valere il suo diritto fiscale in tutta la sua estensione anche per lo passato, come potrebbe con giustizia ordinare, certamente ci sarebbero guai per buona parte de' feudatari di questo Regno, e forse molte case resterebbero impoverite », e ciò non era politicamente opportuno.

(150) Ibid., pp. 74-77.

Consigliava perciò di provvedere solo per il futuro, « senza molestare gli attuali possessori », a meno che non si trattasse di forestieri e di manimorte (151). Quest'ultima proposta sarà poi fatta propria dal Vinci e dal Dolce.

Contemporaneamente, Simonetti avanzava altre proposte, e cioè: 1) che si istituisse anche in Sicilia un *cedolario* analogo a quello in vigore nel regno di Napoli, dove si registrassero tutti i feudi e le varie successioni;

2) che i successori fossero obbligati, pena la perdita dei diritti, a rivelare al fisco entro un certo termine la morte del feudatario;

3) che la Gran Corte non potesse affidare al preteso successore la *manutenzione* del feudo, se prima non fosse stato fatto il revelo della morte del feudatario;

4) che, nei casi in cui ci fossero pretese di devoluzione da parte del fisco, la decisione spettasse non alla Gran Corte, ma al Tribunale del real patrimonio (152).

I primi tre punti furono immediatamente recepiti dal governo centrale, che per il quarto si riservò di emanare altre disposizioni con un successivo decreto (153). Fu anche dato incarico al marchese Tommasi,

(151) Ibid., p. 85.

(152) Ibid., pp. 87-88.

(153) *Regio dispaccio del 23 settembre 1786* (contenuto nella prammatica 14 novembre 1788 *Retta interpretazione del capitolo Vo-*

Conservatore Generale d'Azienda, di allestire un *cedolario* dei feudi di Sicilia, che però non fu mai portato a termine (154).

La consulta del Simonetti provocò vivaci dibattiti e un intervento del Gregorio, autore di un *Comento* in cui difendeva l'interpretazione tradizionale del capitolo *Volentes* (155). La critica più recente è concorde nell'attribuire la paternità della memoria al Gregorio (156), anche se la posizione decisamente antisimonettiana dell'estensore a prima vista può lasciare perplessi. Il Renda, che pur ne accetta l'autenticità, sente il bisogno di precisare che una sollecitazione a scriverla non poteva venire al Gregorio da parte baronale, «ché, se così fosse stato la sua carriera di studioso si sarebbe svolta sotto altro segno, e invece di lì a poco egli divenne il titolare della cattedra di diritto pubblico della Reale Accademia di Palermo » (157). Effettiva-

lentes in materia di devoluzione dei feudi al fisco nel Regno di Sicilia), in C. PECCHIA, *Supplimento cit.*, pp. 38-39; ora anche in F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 292-294.

(154) E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio cit.*, p. 309.

(155) R. GREGORIO, *Comento sopra l'intelligenza dei capitoli XXXIII Si aliquem del re Giacomo e XXVIII Volentes del re Federico delle Costituzioni del Regno*, in « Opere scelte », Palermo 1845, pp. 603-655; ora in appendice al III volume delle « Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti », ed. A. Saitta, Palermo 1973, pp. 275-356.

(156) E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio cit.*, p. 303, esclude che la paternità del *Comento* sia da attribuirsi al Gregorio. Di parere diverso sono G. GIARRIZZO, *Nota introduttiva a R. Gregorio*, in « Illuministi italiani », cit., p. 1140, e *Appunti per una storia culturale cit.*, pp. 624-625; A. SAITTA, che ha curato la nuova edizione (cfr. nota precedente); F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 115 sgg.

(157) F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, p. 116.

mente, se la posizione del Gregorio era analoga a quella del baronaggio siciliano, ciò non deve far pensare a connivenze oppure far dubitare della autenticità dello scritto. Se egli si trovò sulle stesse posizioni dei baroni contro il Simonetti non fu certo perché era uno dei loro. Tutt'altro. Potrà forse sembrare paradossale, ma la tesi della alienabilità dei feudi sostenuta dal Gregorio era assai più moderna della tesi opposta del Simonetti, fatta propria dal governo. Come ha rilevato il Renda, una delle rivendicazioni fondamentali del riformismo napoletano di quegli anni riguardava appunto la libera commerciabilità dei feudi, che in Sicilia era un fatto acquisito da secoli (158). La tesi sostenuta dal Gregorio aveva degli illustri precursori in Hume, Robertson e Mably (159), ma anche nel napoletano Filangieri. Proprio il Filangieri aveva scritto che « se il sistema de' feudi potesse mai combinarsi colla prosperità de' popoli, colla ricchezza degli stati, colla libertà degli uomini, questa sola istituzione [cioè la proibizione di alienare i beni feudali] basterebbe per renderlo pernicioso e funesto ». E ancora: « Molti terreni incolti sarebbero coltivati, molte braccia mercenarie diventerebbero proprietarie, se il fisco, abolendo questa legge perniciosa, facesse all'utilità pubblica un tenue sacrificio, del quale egli sarebbe il primo a risentirne i vantaggi. Se nella *devoluzione* dei feudi egli perderebbe come *uno*, egli guadagnerebbe come *cento*

(158) Ibid., pp. 112-113.

(159) G. GIARRIZZO, *Nota introduttiva a R. Gregorio cit.*, p. 1141.

ne' progressi della popolazione e dell'agricoltura, sempre relativi ai progressi della proprietà » (160).

Proprio quel regime vincolistico contro cui lottavano a Napoli i riformatori come Filangieri, l'illuminista Simonetti voleva introdurre in Sicilia. La presa di posizione contraria del Gregorio non deve perciò meravigliare.

Rifacendosi al Robertson e d'accordo col De Napoli, egli rilanciava la tesi che i guerrieri normanni erano commilitoni e non dipendenti dal principe, almeno sino alla conquista della Puglia da parte di Ruggero II (161). Sotto i Normanni i feudi erano inalienabili e tali rimasero in Sicilia sino alla venuta degli Aragonesi, coi quali « comincia un nuovo sistema di cose » (162). Il capitolo *Si aliquem*, infatti, contrariamente a quanto sostenuto dal Simonetti, non si aggiunse alle costituzioni precedenti, ma le sostituì interamente, come dimostrerebbe il conclusivo « *qualibet contraria dispositione, vel constitutione cessante* » (163). Si consideri, inoltre, che il diritto feudale siciliano anche sotto i Normanni era un diritto particolare, diverso da quello vigente in Europa che si rifaceva alla costituzione di Lotario. Le costituzioni normanne, sveve e aragonesi « furono emanate come sanzioni peculiari de' principi » e quelle aragonesi addirittura come

(160) G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione cit.*, pp. 57-58.

(161) R. GREGORIO, *Comento cit.*, ed. A. Saitta, pp. 276-277.

(162) Ibid., p. 281.

(163) Ibid., p. 285.

relative soltanto alla Sicilia. Per il Gregorio ne derivava che « le costituzioni di Lotario e di altri imperatori, ed ogni altra regola che si deduce dalla teoria comune de' feudi allora può adattarsi al nostro regno, quando i suoi peculiari statuti vi si uniformino. E veramente non si può in maniera alcuna trasportare come una legale interpretazione alle nostre leggi feudali quello ch'è accaduto pei feudi del continente » (164). Chi vuol comprendere le leggi feudali siciliane « bisogna che si spogli delle comuni teorie feudali e delle peculiari del Regno di Napoli, ove la estensione de' gradi successibili è più limitata, e dove ogni sorta di alienazione è proibita... il nostro regno si governa di altre leggi » (165). Perciò « non dagli stranieri commentarî, ma dalla storia de' tempi dee cavarsi l'autentica e legale interpretazione delle leggi » (166). Così Gregorio rifiutava la giurisprudenza analogica, a vantaggio dell'esame storico dei fatti che lo portava a conclusioni differenti rispetto al Simonetti.

La concordanza con il consultore appare invece evidente nella affermazione « che il diritto di possedere i feudi promana unicamente dal trono, e che il re può opporre ad essi quelle condizioni che vuole in concedendoli » (167), ma la conclusione che egli ne deduceva non sarebbe stata accettata dal Simonetti: Gia-

(164) Ibid., p. 298.

(165) Ibid., p. 305.

(166) Ibid., p. 300.

(167) Ibid., p. 298.

como e Federico III « apposero » ai feudi condizioni diverse rispetto ai loro predecessori (168). In virtù di queste nuove condizioni, contrariamente a quanto pensava il Simonetti, il capitolo *Volentes*, quando consentiva che un feudo si potesse « vendere, pignorare, donare, permutare », lo trasformava in allodio e rendeva inoperante la devoluzione al fisco. Lo stesso capitolo ribadiva alcuni punti delle precedenti costituzioni che voleva rimanessero in vigore. Le disposizioni anteriori che non risultano richiamate dovevano pertanto intendersi abrogate. Così era per le « proibizioni, che riguardavano l'alienazione del feudo intero, e minacciavano la reversione » (169).

Proprio la concessa alienabilità veniva a mutare la natura dei feudi, tanto che « in questo rapporto i feudi hanno vestita l'indole e la natura di allodio », checché ne pensasse il Simonetti (170). Da cinque secoli il capitolo *Volentes* veniva « inteso ed osservato in maniera che i feudatari possono disporre de' loro feudi in tutti quei varî modi che il Capitolo accenna, e che all'uso e commercio di ogni altro paganico patrimonio convengono ». L'accusa alla magistratura siciliana di avere ignorato il diritto feudale isolano non si reggeva. Era stato piuttosto il consultore a non aver capito le leggi feudali dell'isola, tanto che le aveva « spar-

(168) Ibid., pp. 300-301.

(169) Ibid., p. 302.

(170) Ibid., p. 306.

se di tenebre e involuppate e confuse » (171). Con un colpo di penna avrebbe voluto distruggere cinque secoli di storia senza neppure giovare al fisco: infatti, le continue compravendite dei feudi compensavano interamente con il pagamento della *decima* le mancate devoluzioni, che in Sicilia sarebbero state assai rare anche senza il capitolo *Volentes*, dato che « questo clima fra tante *infelici* qualità ne ha una buona di esser proprio alla fecondità delle donne. Di rado si vedono estinzioni di famiglie, e tolti i casi straordinari delle guerre, delle pesti e di altre calamità, secondo il natural corso delle cose, le famiglie abbondano ordinariamente di numerosa prole e di rado si estinguono ».

Secondo il Simonetti, in un decennio che non precisa, per diritti di decima il fisco introitò 3759.21.12 onze; per il Gregorio nel decennio dal 1775-76 al 1785-86 (in verità sono 11 anni), in base ai registri dell'ufficio della decima e tarì, si introitarono ducati 140160 (pari ad onze 46730), che in un secolo corrisponderebbero a ducati 1401600, cioè quanto il fisco non ricaverebbe certamente dalla devoluzione in suo favore di pochi feudi. Il discorso di Simonetti perciò non si reggeva neppure sotto l'aspetto dei vantaggi del fisco (172). In effetti, se 140160 ducati provenivano soltanto dal pagamento delle decime, si trattava indubbiamente di una buona somma; ma se contenevano — come è probabile — anche gli introiti del *tarì di*

(171) Ibid., p. 355.

(172) Ibid., p. 354.

possessione, cioè relativi alle compravendite di beni allodiali, l'importo diventava assai modesto. Purtroppo, la dispersione delle carte citate dal Gregorio non ci consente più di procedere ad una verifica.

Il dibattito provocato dalla consulta del Simonetti del 20 luglio 1786 non fu limitato alla sola isola, ma si trasferì subito a Napoli, dove da qualche anno infuriava una violenta polemica sul diritto di devoluzione che aveva avuto protagonisti Filangieri, Torcia, Grippa e Galanti (173). Della faccenda si occupò la Camera di Santa Chiara, cioè la suprema magistratura del regno borbonico, i cui membri il 27 gennaio 1787 all'unanimità stabilirono che il capitolo *Volentes* non aveva alterato la natura dei feudi siciliani. Era il trionfo della tesi del Simonetti. Ma un più approfondito esame portò i magistrati a mutare parere con una maggioranza risicatissima, cinque contro quattro. L'intervento del sovrano provocato dal Caracciolo allargò il collegio giudicante, che il 4 settembre accettò il principio della devoluzione al fisco e criticò la magistratura siciliana per le « sinistre interpretazioni » del capitolo *Volentes* (174).

Nell'aprile 1788, il Consiglio delle Finanze accolse il quarto punto della proposta del Simonetti e affidò al Tribunale del real patrimonio la competenza sulle cause di devoluzione dei feudi (175). Pochi gior-

(173) Cfr. P. VILLANI, *Il dibattito sulla feudalità nel regno di Napoli cit.*, pp. 281-299.

(174) Ibid., pp. 299-302; cfr. anche F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 119-123.

ni dopo, mentre si stava mettendo a punto una prammatica sulla devoluzione dei feudi al fisco, il Simonetti intervenne con un'altra consulta (176) con la quale chiedeva che la nuova legge dichiarasse espressamente « che il capitolo *Volentes* non ha alterato la natura dei feudi, né ha elargito i gradi della successione e non ha estinto quel diritto di riversione inerente alla sovranità, che per l'estinzione della linea se le appartiene, qualunque fosse la forma della concessione, ancorché semplice ereditaria » (177). La proposta simonettiana aveva anche una motivazione politica: i due regni di Sicilia e di Napoli nacquero uniti ed ebbero inizialmente le stesse leggi (costituzioni) sino alla conquista aragonese dell'isola, che mutò la legislazione isolana; non era perciò regola di buon governo che venissero ancora regolate da due diverse legislazioni proprio ora che si trovavano sotto lo stesso principe (178). Conseguentemente, la Sicilia doveva recepire la legislazione napoletana che conservava, più di quella siciliana, i caratteri originari, compreso il diritto di devoluzione. Giustamente osserva il Renda che « la decisione più lineare sarebbe stata quella di abolire la giurisdizione feudale, abolire l'obbligo della devoluzio-

(175) Cfr. *Prammatica* 14 novembre 1788 cit., in C. PECCHIA, *Supplimento cit.*, p. 40; e in F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 295-296.

(176) *Sulla dichiarazione del capitolo Volentes cit.*, in C. PECCHIA, *Supplimento cit.*, pp. 24-36.

(177) *Ibid.*, p. 24.

(178) *Ibid.*, pp. 29-30.

ne per i feudi napoletani, e parificare in tal modo la situazione giuridica in tutto il territorio dello stato. Era questa, appunto, la linea filangeriana. Ma il governo era ben lontano dal farla propria » (179).

La prammatica fu emanata il 14 novembre, ma se ne rinviò l'applicazione, in attesa che il governo fornisse anche l'interpretazione ufficiale del capitolo *Si aliquem*, che non giunse mai (180), malgrado un ulteriore intervento del Simonetti (181).

* * *

In attesa che la prammatica sulla retta interpretazione del capitolo *Volentes* trovasse applicazione, il Vinci e il Dolce elaborarono una proposta alternativa. Poiché le argomentazioni giuridiche della loro parte erano state battute dall'ultima decisione della Camera di Santa Chiara che era alla base della prammatica, essi — per esplicita ammissione — non intendevano affatto dimostrare la legittimità delle tesi baronali, perché anzi riconoscevano in proposito i diritti della Corona, ma — attraverso l'esame degli aspetti politici ed economici del problema — miravano a chiedere alla « sovrana clemenza » una soluzione « equa », che salvaguardasse insieme gli interessi dello stato e dei baroni (cfr. memoria C).

(179) F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, p. 113.

(180) E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio cit.*, pp. 308-309.

(181) *Voto per la successione obliqua nei feudi della Sicilia* [1788], in C. PECCHIA, *Supplimento cit.*, pp. 262-276.

Rilevavano perciò che l'insicurezza del possesso a causa della pretesa devoluzione dei feudi al fisco se da un lato metteva in crisi i proprietari, dall'altro danneggiava lo stato su cui in fondo ricadevano tutte le conseguenze. Per i due autori allo stato non doveva importare affatto che una proprietà fosse nelle mani di uno piuttosto che di un altro, purché ovviamente non venisse alterata l'economia e si rispettassero determinate condizioni, la più importante delle quali era la residenza nel regno del proprietario, in modo da curare da vicino la gestione del fondo e spendere nell'isola i guadagni realizzati. Si dimenticava volutamente che ormai soltanto pochi proprietari gestivano direttamente le proprie aziende agricole e che in genere si preferiva il grande affitto ad un unico gabbellato.

La situazione — continuavano — si modificava invece radicalmente quando la proprietà privata veniva incamerata dal fisco, e quindi condannata all'affitto, alla gabella, ad un uso precario, alla mancanza di miglioramenti, che ne avrebbero sempre più ridotto il reddito, causando alla fine la decadenza dello stesso stato. La diminuzione di quello che oggi chiamiamo reddito nazionale avrebbe comportato anche una riduzione del gettito fiscale. Il preteso acquisto di nuovi fondi fiscali si sarebbe perciò risolto in una perdita fiscale.

D'altra parte — motivo non nuovo — la decadenza della nobiltà non giovava certamente allo stato e al sovrano. Sotto l'aspetto politico, l'assegnazione dei feudi in proprietà ai baroni voluta dagli antichi sovrani

coinvolgeva ognuno di essi nella necessità di conservare la propria parte e quindi il tutto, ossia l'ordine costituito; e inoltre la gerarchia feudale (« gerarchia disciENZIVA che dilatandosi si grandifica ») poneva « in una sublime elevazione il sovrano, che l'intermediazione di più classi e di più ordini distacca dalla comune e senza la quale non sarebbe che il capo di un popolo ». Sotto l'aspetto economico, era innegabile che i baroni avessero migliorato nei secoli i loro feudi, riducendoli spesso in coltivazione, e quindi contribuendo all'aumento della ricchezza nazionale.

Certo — i due convenivano — i miglioramenti in un fondo altrui non potevano costituire un diritto di proprietà, ma non era neppure giusto che gli attuali possessori venissero puniti perché dai loro avi era stata alterata « la maniera di succedere ». Proponevano ,perciò, il pagamento di un canone annuo, il cui importo sarebbe stato determinato sulla base del numero delle famiglie dei feudatari siciliani e del reddito complessivo dei loro beni. Secondo un loro calcolo — assai complicato e molto discutibile, perché partiva dal presupposto che ogni famiglia feudale ricavasse annualmente dai propri beni un reddito medio di cento onze — i baroni avrebbero dovuto pagare al fisco lo 0,40-0,80% del reddito annuale. Questo sarebbe stato determinato utilizzando il *registro delle investiture* e i contratti di affitto, oppure attraverso stime. Si tratta, in ogni caso, di procedimenti di difficile attuazione, se non addirittura impossibili in mancanza di quel ca-

tasto per la cui formazione si erano invano battuti i riformatori vicini al Caracciolo.

* * *

L'altro problema sul tappeto, che contribuiva a rendere 'inceppate' le proprietà secondo il Vinci e il Dolce, era quello del mancato regio assenso ai fondi ecclesiastici di regio patronato che erano stati ceduti in enfiteusi nel passato. Caracciolo, giunto a Napoli, aveva ripreso la politica giurisdizionale del Tanucci e se ne serviva anche in funzione antibaronale. Infatti, non si limitò ad incamerare al fisco i beni dei soppressi conventini o dei benedettini olivetani bianchi o della badia della Magione (182), ma si batté per l'incamerazione dei beni ecclesiastici in precedenza alienati o usurpati dal baronaggio. L'azione, in cui ancora una volta l'ex vicerè di Sicilia si ritrovò a fianco il fido Simonetti che continuava ad operare nell'isola, fu coronata da alcuni successi, specialmente nella fase iniziale. Furono così incamerati al fisco le baronie di Prizzi e di Palazzo Adriano possedute da due dei più grossi baroni del regno, il principe della Cattolica e il duca di Villarosa. La Giunta dei presidenti e consultore prima e la Giunta di Sicilia dopo stabilirono infatti che la badia di Casamari nello Stato pontificio, da cui gli avi del principe della Cattolica lo avevano avuto in enfiteusi, era venuta illegittimamente in possesso del feudo di Prizzi dopo l'espulsione dei Cistercensi, i quali

(182) Cfr., in proposito, F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, p. 98.

lo avevano ricevuto in dono da Matteo Bonello. Ne conseguiva l'illegittimità dell'enfiteusi e quindi la devoluzione del feudo al fisco (183). La stessa decisione fu presa per il feudo di Palazzo Adriano, anch'esso posseduto illegittimamente dalla badia di Fossanova, che l'aveva ceduto in enfiteusi al duca di Villaro-
sa (184).

Si cercò di incamerare anche la contea di Modica, ma l'azione non fu coronata da successo perché la controparte riuscì a dimostrare con documenti inoppugnabili la legittimità del possesso (185).

La politica di rivendicazione dei beni ecclesiastici alienati abusivamente e senza il regio assenso provocò gravi contrasti tra gli stessi ministri napoletani, perché interessava alcune diecine di migliaia di salme di terreno e centinaia di famiglie quasi sempre aristocratiche. I memoriali al re da parte dei baroni furono numerosi e anche gli enfiteuti dell'ex badia della Magione, trasformata nel 1786 in real commenda amministrata dal Simonetti, approntarono una loro *Difesa* (186). Nella polemica si inserirono anche il Vinci e il Dolce (cfr. memoria D). Anche in questa occasione essi

(183) Cfr. Real dispaccio 28/7/1787, in F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 176-178.

(184) Cfr. Real dispaccio 2/9/1787, in F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 185-187.

(185) F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, p. 104.

(186) BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Difesa de' possessori de' fondi della Real Commenda della Magione, in risposta al ragionamento della nullità delle alienazioni dei beni delle chiese, delle badie, dei benefici di regal patrimonio mancanti di regio assenso*, ms. ai segni 4 Qq D 75, cc. 127 sgg

non vanno alla ricerca di ragioni giuridiche favorevoli ai baroni, ma esaminano il provvedimento governativo sotto l'aspetto economico e politico, nella speranza di riuscire ad imporre una soluzione di compromesso che salvaguardi in ogni caso il possesso dei beni.

Sostenevano, infatti, che i vantaggi della incamerazione erano soltanto « chimerici », anzi i risultati si sarebbero rivelati senz'altro negativi. Si sarebbe creato inevitabilmente un « universale sconvolgimento » che avrebbe spogliato tanti baroni e rotto antichi rapporti economici che vedevano cointeressati « patrimoni di altre famiglie, di opere pubbliche, di opere pie, di chiese, di conventi e di monasteri, dai quali per legge di combinazione progressiva prendono moto e si propagano le subalterne circolazioni ». E tutto ciò a vantaggio di pochi vescovi ed abati, che sarebbero diventati più ricchi di quanto non fossero « e che forse e senza forse meglio e più confacente alla loro condizione sarebbe se meno lo fossero ». Il sovrano poi ne avrebbe avuto soltanto il modesto vantaggio del *dritto della collazione*, cioè del conferimento del beneficio.

Proponevano perciò che i possessori laici di fondi ecclesiastici potessero acquistare il regio assenso pagandolo come se si trattasse di un *laudemio* (compenso che il proprietario di un bene riceveva per l'assenso al trasferimento dello stesso bene da un enfiteuta ad un altro, pari ad un canone annuo). Poiché però su molti beni gravavano canoni enfiteutici assai modesti, perché derivanti da contratti piuttosto antichi — e talora di comodo, aggiungiamo —, ritenevano che il

compenso dovuto allo stato in cambio del regio assenso fosse pari al reddito di un anno, che si sarebbe potuto rilevare dai contratti di gabella o attraverso stime di periti. L'importo si sarebbe pagato in contanti in unica soluzione, oppure — a richiesta del privato — annualmente in misura pari al 5%.

Come si nota, i due consideravano soltanto i beni ceduti in enfiteusi da enti ecclesiastici ancora esistenti e che effettivamente, mancando il regio assenso, sarebbero ritornati ad arricchire i vescovati e le abbazie che in passato li avevano concessi. Ignorano completamente i beni ceduti in enfiteusi da enti ecclesiastici soppressi, come ad esempio la mensa arcivescovile di Monreale o la badia della Magione. La loro proposta, comunque, non era affatto assurda. Anzi, in proposito si nota una assai significativa convergenza di opinioni tra riformatori di opposte tendenze. Qualche anno prima, lo stesso Simonetti con una rappresentanza del 29 luglio 1789 aveva consigliato il governo di Napoli di accettare la transazione « utile e vantaggiosa » proposta da alcuni enfiteuti della Magione — marchese don Giuseppe Merlo, duchessa di S. Agata, duca di Castel di Mirto, principessa di Ramacca e altri, per il feudo di S. Elisabetta in territorio di Corleone; principe di Valguarnera per il feudo di Rasalaimi — che offrivano mille onze in cambio del regio assenso e del « perpetuo silenzio a tutte le pretese fiscali contro degli stessi possessori » (187).

(187) Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Magione, vol. 1660, cc. 115-119, ora in F. RENDA, *Baroni e riformatori cit.*, pp. 336-342.

4) *La mancanza di capitale circolante.*

La memoria E « per un prestito nazionale » ci sembra la più originale, perché prima del Vinci e del Dolce non risulta che in Sicilia altri avesse avuto la stessa idea. Il punto di partenza è sempre la crisi finanziaria del baronaggio, che si rifletteva pesantemente sull'intera economia isolana. I baroni, privi di capitali, erano costretti a lasciare i loro fondi all'amministrazione, ordinaria amministrazione, della Deputazione degli Stati o di gabelloti, o addirittura abbandonati e incolti. Erano perciò impossibilitati a migliorarli con grave pregiudizio per la ricchezza nazionale. Né stavano meglio i loro creditori, il cui denaro — tra l'altro — veniva sottratto al commercio e ad altre attività produttive.

L'esame dei mali che una simile situazione determinava è assai lucido e convincente. Si trattava, d'altra parte, di mali largamente noti e la cui esistenza nessuno metteva in dubbio. La novità consiste nel rimedio proposto per « restituire nelle mani di Baroni e possessori i propri fondi e... dargli la fisica potenza di realizzare l'idea profugua al commercio ». Poiché le due operazioni non erano possibili senza capitali, il

problema si riduceva a quello del loro reperimento. I due proponevano perciò il ricorso ad una moneta fittizia, ossia alla carta-moneta, il cui uso era già noto in Europa per l'esperimento infelice di John Law in Francia e perché già adottato dalla Banca di Amsterdam, dal Portogallo e da qualche altro stato. Pochi anni dopo, in attesa di una nuova coniazione sarà proposto addirittura dal D'Orgemont, maestro proprietario della Zecca di Palermo (188), e successivamente verrà riproposto, pur se con motivazioni diverse, da Paolo Balsamo (189).

Le cedole, per un importo di 3.000.000 di ducati, dovevano avere « corso di vera ed effettiva moneta in tutta l'estenzione dell'interna circolazione del regno, nei regij, pubblici e privati pagamenti per buona moneta ricevendosi, e pagandosi nelle gabelle, nelle dogane e nei banchi e tavole di Sicilia »; e dovevano servire — dietro idonea garanzia con ipoteca su immobili — per mutui ventennali, ad un interesse dell'1,50% l'anno, in favore di baroni, università e 'industriosi' che ne avessero fatto richiesta. A parte i vantaggi che ne avrebbero tratto i diretti interessati e

(188) R. GIUFFRIDA, *La politica monetaria dei Borbone in Sicilia (1795-1860)*, Palermo 1974, pp. 15-16, 20-22.

(189) P. BALSAMO, *Memorie di pubblica economia ed agricoltura*, II, Palermo 1845, pp. 58-68. In Sicilia esisteva un precedente assai remoto ormai, che non credo il Vinci e il Dolce conoscessero: nel 1624 venne proposta la circolazione di certificati di un « Banco secco » con funzione di carta moneta (cfr. C. TRASSELLI, *Banco secco e manifatture*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », fasc. II, 1973, pp. 323 sgg.).

che si sarebbero estesi all'intera economia isolana, si sarebbero disincagliati molti capitali che, riversati nuovamente sul mercato, avrebbero dato un impulso nuovo a tutte le attività e forse avrebbero debellato anche l'usura.

Le università avrebbero finalmente potuto costituire grosse colonne frumentarie e non sarebbero state più costrette a stipulare contratti di acquisto di grano del tipo *sfacendo pagando*, cioè con pagamento al momento del consumo, contratti assai più onerosi perché il pagamento non avveniva in contanti. Con l'aumento del volume del grano acquistato al tempo del raccolto (*crescimogna*), le università avrebbero potuto addirittura pagare le quote annuali del mutuo.

Il prestito agli 'industriosi' avrebbe agevolato anche in Sicilia il sorgere di fabbriche, che da un lato avrebbe colmato il divario di un secolo con Napoli e dall'altro avrebbe creato nuovi posti di lavoro, diminuzione di prezzi dei prodotti industriali e minore indebitamento con l'estero. A fine '700 gli intellettuali siciliani avevano quindi coscienza di una « questione meridionale » all'interno dello stato borbonico: « Il Regno di Napoli per le zelanti cure del nostro Sovrano di molte fabbriche trovansi nonché provveduto ma arricchito; e non solamente delle grossolane, ma ben anche delle più ricercati e di lusso. La Sicilia però per la distanza di un raggio così benefico è ancor bambina e arretrata d'un secolo, e manca sino di quelle di primo e più grossolano bisogno ».

Che tra la Sicilia e Napoli ci fossero delle diversità appare indubbio anche a noi, ma si ignorava che fossero state rilevate già alla fine del Settecento. Non siamo, invece, d'accordo sul grado di diversità, convinti che lo sviluppo economico delle due parti non differisse di molto. Napoli non si trovava affatto sulla via di una rivoluzione industriale, come vorrebbero far credere il Vinci e il Dolce, né la sua agricoltura aveva problemi molto diversi di quella siciliana. Comune è inoltre il dislivello nei confronti delle più progredite regioni settentrionali, già intuito dal Serra all'inizio del '600 (190). È tuttavia degno di nota che sia avvertita una diversità tra le due parti (le manifatture napoletane erano certamente più progredite di quelle siciliane) e che se ne attribuisca la causa alla politica economica della monarchia borbonica, di protezione e di favore nei confronti della terraferma a danno dell'isola. Il problema sarà ripreso dagli economisti siciliani della prima metà dell'800 ed alimenterà, assieme ad altri motivi, le tendenze independentistiche prima e autonomistiche dopo nei confronti di Napoli che caratterizzano la storia isolana sino all'unità (191).

(190) A. SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e argento dove non sono miniere, con applicazione al Regno di Napoli* [1613], in «Economisti del Cinque e Seicento», ed. A. Graziani, Bari 1913, parte I, c. 2-10; ora ed. C. Trasselli, Reggio Calabria 1974, pp. 125-131.

(191) Cfr., in proposito, S.M. GANCI, *L'Italia antimoderata*, Parma 1968, pp. 188-203; F. RENDA, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia, 1820-1821*, Milano 1968, pp. 111-138, 184-201.

Non convince il modo come i due intendevano risolvere il problema della credibilità della nuova moneta presso l'opinione pubblica. Essi si rendevano conto che non bastava l'autorità del re, che pure altrove « è stata ed è l'unica assicurazione dei fedeli e rispettosi vassalli ». Non bastava neppure il valore degli immobili ipotecati, cioè di beni non « soggetti a decezioni e a frodi, onde quando anche gli venisse meno la pubblica autorità, resterebbe sempre l'effettiva de' rispettivi debiti de' postulanti e de' fondi di costoro ipotecati per soddisfare qualunque possessore di cedole ». Proponevano perciò che, per convincere soprattutto gli 'ideoti' ad accettare la carta-moneta, questa potesse essere, su richiesta, convertita in moneta metallica dagli uffici pubblici. Ora, una operazione del genere nella Sicilia di quegli anni non sarebbe stata affatto possibile, perché si era in presenza di una grave crisi monetaria superabile solo con una nuova coniazione di tutta la moneta d'argento in circolazione che ne diminuisse il valore intrinseco. Era infatti accaduto che, mentre in Sicilia il rapporto tra le monete d'oro e quelle d'argento era ancora fermo nella misura di 1 a 14, negli altri stati europei era stato portato, nella seconda metà del secolo, sino al limite di 1 a 14 e 6/7 circa. Però, gli stranieri basavano il cambio su un rapporto di 1 a 15 e trovavano conveniente fare incetta di moneta siciliana, il cui valore intrinseco era superiore a quello nominale. Ne derivava un continuo deflusso di moneta verso l'estero per essere fusa e coniata nuovamente. L'operazione si risolveva in grave danno per

l'economia siciliana, che soffriva anche per la contrazione della circolazione interna (192). È chiaro che se la moneta metallica in circolazione nell'isola era già di per sé insufficiente, non poteva utilizzarsi anche per la conversione della carta moneta.

La proposta non risulta perciò pienamente realizzabile, a meno che non si fosse risolto diversamente il problema della fiducia pubblica nei confronti della carta moneta. Complessivamente, però, l'idea aveva una sua validità, specialmente per la parte relativa al «pre-stamo nazionale», che verrà ripresa alcuni decenni dopo da Saverio Scrofani, il quale proporrà la creazione di un « Banco d'Agricoltura in carta moneta » da concedere, con mutuo ipotecario, a proprietari e imprenditori (193).

(192) Sull'argomento cfr. A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*, ed. C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1964, e adesso anche R. GIUFFRIDA, *La politica monetaria dei Borbone cit.*, pp. 11-12.

(193) S. SCROFANI, *Sopra un banco d'Agricoltura in Sicilia*, in « Memorie inedite », cit., pp. 233-303.

5) *Il commercio interno: il problema stradale.*

Nella seconda metà del '700, anche in Sicilia la cultura locale prese coscienza dei rapporti tra la costruzione delle strade e lo sviluppo economico e civile del paese. Il Sergio nel '77 aveva presentato le strade come un rimedio ai mali di cui soffriva l'isola e aveva rilevato i vantaggi di natura economico-commerciale e 'turistica', ma anche civile, che la loro costruzione avrebbe apportato alla Sicilia (194). Il problema stradale era stato già posto dal parlamento del '74 che pensava di utilizzare i fondi provenienti dalle alienazioni dei beni gesuitici, ma il governo non era stato d'accordo. Nella sessione del '78, il parlamento ritornò sull'argomento e stabilì una somma annua di 9600 onze (scudi 24.000) da ripartirsi tra il baronaggio, il clero, le università baronali e demaniali. Il suo capitale di 600.000 scudi (al 4%) doveva servire alla trasformazione in rotabili delle strade del servizio postale calcolate in 700 miglia. La manutenzione sarebbe stata poi affidata alle università di cui attraversavano il ter-

(194) Cfr. V.E. SERGIO, *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade*, cit., pp. 1-30.

ritorio, con facoltà di imporre pedaggi in caso di spesa eccessiva. I lavori furono affidati ad operai locali, forzati e soldati, ma dopo la costruzione delle prime sei-sette miglia della Palermo-Messina furono bloccati, perché la Deputazione del Regno che sovrintendeva alle operazioni si accorse che erano costate ben 30.000 onze, ossia 75.000 scudi. Sorsero questioni anche per il tracciato della stessa strada che alcuni volevano passasse per l'interno dell'isola e altri lungo la costa (195).

Caracciolo cercò con tutte le sue forze di mandare avanti i lavori, ma i risultati furono assai lontani da quelli sperati, perché le università litigavano tra loro per modificarne il tracciato a proprio vantaggio e i baroni osteggiavano la Palermo-Messina, che ritenevano inutile e di solo decoro, e di contro davano la preferenza alle strade che congiungevano Palermo con i caricatoi di Sciacca e Girgenti, e che servivano loro per un più rapido trasporto dei grani. Il vicerè amaramente annotava che « quì non chiamano utile che le cose di vantaggio ai gran signori » (196), i quali non si curavano affatto del bene del Regno, convinti « che sia cosa distinta dal bene di loro medesimi » (197).

(195) C. GUERRA, *Memoria sulle pubbliche strade, cit.*, pp. 5-18; A. LUCCHESI PALLI, *Memoria al Parlamento*, Palermo 1813, pp. 45-46; L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia, cit.*, pp. 260-261; G. PEREZ, *La Sicilia e le sue strade*, in « Un secolo di politica stradale », *cit.*, pp. 44-46.

(196) Caracciolo ad Acton, 22-8-1782, in E. PONTIERI, *Il marchese Caracciolo, cit.*, p. 81.

(197) *Ibid.*, Caracciolo ad Acton, 10-4-1783, p. 111.

Le costruzioni stradali non andavano avanti anche per precise ragioni politiche: la classe dirigente dei baroni (« quei che sono più vicini al potere legislativo », scriveva il Guerra) vedeva soltanto gli aspetti per lei negativi (evoluzione delle masse), che — come al solito — tentava di gabellare come un male per lo stato (« si è giunto sino a presagirne conseguenze svantaggiose per lo Stato ») e continuava a sostenere l'inutilità delle strade, opponendosi tenacemente « al progresso della felicità di questi Regni » (198).

Nel 1785 un esame della contabilità consentiva di accertare che per i lavori di costruzione si erano effettuate « spese enormi » ed erano stati commessi dei « ladronaggi » (199). Con la partenza del Caracciolo dalla Sicilia, « i lavori, che egli era solito visitare personalmente, furono sospesi e abbandonati » (200).

Nel 1790 il marchese Giarrizzo calcolava in 160 miglia le strade costruite, ma rese impraticabili per mancanza di manutenzione (201). I baroni intanto, nel clima di collaborazione negoziata che si era stabilita durante il vicereame del Caramanico, offrivano la loro collaborazione, a patto però che la direzione dei lavori passasse nelle loro mani e con essa i fondi necessari alla costruzione. Essi erano interessati, i più interes-

(198) C. GUERRA, *Memoria sulle pubbliche strade, cit.*, p. 75, n. 11.

(199) Caracciolo ad Acton, 12-5-1785, in E. PONTIERI, *Il marchese Caracciolo, cit.*, p. 224.

(200) Ibid., p. 82, n. 1.

(201) D.M. GIARRIZZO, *Saggio su' le strade carrozzabili, cit.*, p. 2.

sati anzi, alla trasformazione in rotabili delle vecchie trazzere « per i vantaggi del trasporto delle... derrate sopra i carri », ma lo erano anche alla manutenzione, « perché il rimanente del feudo non servisse di strada, quando quella è impraticabile » (202).

Il Giarrizzo, loro portavoce, proponeva che ogni proprietario dovesse costruire il tratto di strada che attraversava il suo fondo. Un ingegnere avrebbe calcolato la spesa di costruzione e quella annuale di manutenzione. L'incarico ai proprietari avrebbe comportato anche una certa autorità (la giurisdizione!) « per obbligare gli artisti, gli operaj, e tutti gli altri, che possono essere obbligati, per la costruzione e conservazione delle strade » (203).

I baroni si erano ormai convinti che la prima strada da costruire doveva essere la Palermo-Messina, secondo appunto il piano governativo. Giarrizzo giungeva addirittura ad affermare che sarebbe stato un grave errore costruire contemporaneamente le strade per Girgenti e Sciacca. Con un tale sistema le strade si sarebbero ultimate dopo molti anni (204). E infatti,

(202) Ibid., p. 3.

(203) Ibid., pp. 4-5. La costruzione delle strade avrebbe comportato, secondo il Giarrizzo, vantaggi enormi per l'isola. Il vicerè avrebbe potuto, tra ottobre e novembre, visitare tutti i comuni del litorale tirrenico e ionico da Palermo a Siracusa, ritornando per l'interno della Sicilia. L'anno successivo avrebbe potuto visitare tutta la parte occidentale via Palermo-Trapani-Girgenti-Licata, con ritorno attraverso l'interno. La presenza del vicerè avrebbe animato gli agricoltori e i commercianti locali. Visite analoghe avrebbero potuto compiere i sovrani. Si sarebbe potuto creare un più efficiente servizio postale che si servisse di calessi e di vetture a ruota (Ibid., pp. 7-9).

(204) Ibid., p. 10.

quand'egli scriveva dopo undici anni dall'inizio dei lavori, erano stati costruiti soltanto pochi tratti: la Palermo-Messina si era fermata a Termini, la Palermo-Sciacca a S. Giuseppe Jato, la Palermo-Girgenti al ponte di Vicari. Di quest'ultima si prevedeva la continuazione entro l'anno sino a Roccapalumba (205).

Il Giarrizzo considerava che se si fosse lavorato soltanto sulla Palermo-Messina in tre anni la strada sarebbe stata ultimata. Successivamente si sarebbero ultimate prima quella per Sciacca e poi l'altra per Girgenti (206). Le tre strade si sarebbero potute costruire in cinque anni. Nei seguenti cinque anni si sarebbero costruite tutte le altre per un totale di 700 miglia (207). Era necessario però risolvere in altro modo il problema del finanziamento delle opere, che altrimenti, utilizzando soltanto i fondi stanziati dal parlamento del '78, si sarebbero compiute in ben 140 anni. Il Giarrizzo proponeva un diverso sistema di reperimento dei fondi che non avrebbe causato altri aggravii alla nazione e che anzi l'avrebbe liberata dalla contribuzione annuale dei 24.000 scudi disposta dal parlamento del '78 (208). Bastava che per altri 14 anni si mantenessero in vigore i dazi sostitutivi del monopolio del tabacco. Questo era stato soppresso nel 1779, dopo una vivace campagna in favore della libertà di

(205) Ibid., p. 20.

(206) Ibid., p. 11.

(207) Ibid., p. 15.

(208) Ibid., pp. 18-20.

commercio, e quando trovavasi appaltato per 83.000 onze l'anno. In previsione di un incremento del gettito negli anni futuri, si fissò in 102.000 onze la somma che il regno avrebbe pagato per surrogare l'abolito diritto proibitivo. Come rileveranno poi l'abate Vinci e il barone Dolce, il provvedimento « sciolse i consumatori della contribuzione di una tassa implicita, ma diretta e volontaria, ed impose la medesima, anzi una maggiore tassa, indistintamente sopra tutti l'individui del regno togliendovi le qualità di diretta e volontaria e sostituendovi quella di angariosa e necessaria ».

In effetti, il carico gravò interamente sulle università in ragione dello smercio di tabacchi che vi si faceva. Ciò creò squilibri notevoli tra un comune e l'altro. Il Simonetti ricorda il caso di Ficarazzi, un villaggio vicino Palermo, punto di passaggio obbligato per raggiungere la capitale, frequentato da forestieri di passaggio che vi acquistavano i tabacchi. Poiché il monopolio era appaltato per 200 onze l'anno, la povera università di Ficarazzi fu tassata per la stessa somma, senza considerare che i tabacchi venivano acquistati soprattutto dai viaggiatori e non dai locali, sui quali ora gravava interamente l'imposta (209).

Il Parlamento del 1790 chiese perciò che il mo-

(209) Cfr. *Voto di regal ordine profferito dal Caporuota e Consultore D. Saverio Simonetti nel Supremo Consiglio delle Finanze per equilibrare il peso de' donativi nel Regno di Sicilia*, riportato con il titolo erroneo di « Nuova rappresentanza per riformare la processura delle cause feudali abusivamente introdotta in Sicilia. In risposta alla consulta fatta dalla Real Camera di Santa Chiara su

nopolio dei tabacchi fosse ripristinato (210). Il re accettò, ma la Deputazione del Regno, vera e propria roccaforte del baronaggio, cominciò a cavillare e a produrre opposizioni, tanto che qualche anno dopo il monopolio non era stato ancora ripristinato e naturalmente continuavasi a riscuotere il *surrogato*.

Se si fosse mantenuto il *surrogato* a carico delle università per altri 14 anni — proponeva il Giarrizzo — il gettito del monopolio dei tabacchi, calcolato in onze 982.000 per l'intero periodo, si sarebbe potuto devolvere in favore della costruzione delle strade. Più precisamente, 700.000 onze per la costruzione di 700 miglia di strade, 2.000 onze per salari e spese varie, 280.000 onze per costituire una rendita annua perpetua di 14.000 onze (al 5%) necessarie per la manutenzione delle strade, in ragione di onze 20 a miglio l'anno (211).

La proposta Giarrizzo fu rilanciata poco dopo dal Vinci e dal Dolce, e ciò dimostra che ci troviamo di fronte ad una vera e propria campagna organizzata dalle forze baronali. Anche loro insistono sulla necessità di mantenere il *surrogato*, che peraltro non poteva in-

tale assunto » da C. PECCHIA, *Supplimento, cit.*, pp. 107-261. In particolare cfr. pp. 227-228. Il De Mattei, a cui si deve un rapido esame della consulta, la ritiene redatta « verso il 1782 » (R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania 1927, pp. 68 sgg.). Non ci sono dubbi però che essa sia successiva ad un'altra consulta del 5 aprile 1783, cui si fa espresso riferimento.

(210) L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia, cit.*, pp. 258-259.

(211) D.M. GIARRIZZO, *Saggio su' le strade carrozzabili, cit.*, pp. 26-30, 18.

teramente abolirsi, perché una parte doveva coprire la differenza tra il nuovo arrendamento e la somma di 102.000 onze che annualmente il fisco doveva continuare a percepire. Il di più doveva utilizzarsi per la costruzione delle strade e il mantenimento di una flotta antibarbaresca.

Dopo aver dimostrato l'utilità delle strade rotabili, i due proponevano di affidarne la costruzione alle varie università, sotto una direzione centrale. Piuttosto però che soffermarsi più diffusamente sull'organizzazione del lavoro, preferivano controbattere eventuali obiezioni alla loro proposta di mantenimento del *surrogato*. Evidentemente, i problemi organizzativi passavano in secondo piano di fronte all'altro, assai più impellente, della ricerca dei mezzi di finanziamento. E poi, i problemi organizzativi erano stati affrontati dal Giarrizzo. Essi, invece, si assumevano il compito di giustificare il sistema di reperimento dei fondi, un sistema cioè che agli occhi dei baroni aveva il pregio di gravare interamente sulle università. Si spiega così la tenace opposizione della Deputazione del Regno — evidenziata anche dal Vinci e dal Dolce — all'abolizione di un *surrogato* pagato escusivamente dalle università.

La proposta dei riformatori di parte baronale non fu tenuta in considerazione, né purtroppo ebbe alternative, con il risultato che i lavori procedettero così a rilento che, tra il 1778 e il 1824, su 700 miglia di strade programmate se ne costruirono appena 252 e mezzo (212).

(212) G. PEREZ, *La Sicilia e le sue strade*, cit., p. 51.

6) *Il commercio estero: la costruzione di una flotta antibarbaresca.*

Malgrado i trattati commerciali con i paesi africani stipulati sotto Carlo di Borbone, la pirateria barbaresca continuava ad infierire contro il naviglio siciliano con grave danno per il commercio estero dell'isola. Nel 1762, il Tanucci con una certa stizza riferiva a Carlo III che in tre anni i barbareschi avevano catturato ben 20 natanti isolani contro l'unico bastimento africano preso dall'armata siciliana (213).

La modesta presenza della marina siciliana sulle rotte internazionali non era però dovuta soltanto alla pirateria. La flotta mercantile meridionale era stata potenziata dai Borboni; tuttavia il commercio estero siciliano continuava a rimanere nelle mani di marine straniere, genovese soprattutto, agevolate dalla scarsa serietà degli armatori locali. I siciliani avevano preteso che le merci del Regno si trasportassero — come in Inghilterra, in Olanda, in Francia, a Venezia — esclusivamente da naviglio isolano, ciò che non era possi-

(213) R. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma 1969, p. 134.

bile « per la mala fede troppo generalmente sperimentata dei padroni di bastimenti delle Sicilie onde li proprietari si trattengono dal confidare a costoro li loro generi » (214).

Il problema della credibilità e della fiducia non poteva però essere risolto dagli intellettuali, per i quali il problema più urgente consisteva nel potenziamento della modestissima flotta mercantile siciliana. Il marchese Giarrizzo nell'88 aveva offerto la disponibilità dei proprietari terrieri, a patto però che il governo concedesse in cambio la libera esportazione del grano e l'abolizione dei diritti di tratta. In tal caso, i più ricchi tra i 300 baroni di feudi popolati (comuni feudali) e tra gli ancor più numerosi baroni di feudi rustici (non popolati), oltre ai gabelloti e ai proprietari di saline e di miniere — liberati finalmente dalla intermediazione dei mercanti capitalisti e dei sensali, cui andava quasi tutto il profitto della « negoziazione frumentaria » — avrebbero potuto approntare ognuno una propria imbarcazione per esportare direttamente all'estero le derrate. Si sarebbe così potenziata la flotta mercantile siciliana con vantaggi incalcolabili per l'intera economia (215).

La proposta del Giarrizzo appare però chiaramente irrealizzabile e forse neppure interamente condivisa dall'intero baronaggio, che avrebbe dovuto offrire come contropartita immediata dell'abolizione del diritto di

(214) Ibid., p. 795.

(215) D.M. GIARRIZZO, *Saggio su i controbandi*, cit., pp. 3-6.

tratta l'assenso all'imposta fondiaria (216), e quindi a quella riforma tributaria portata avanti dal Caracciolo e contro cui esso si era tenacemente battuto negli anni precedenti. È difficile, inoltre, immaginare i baroni, i *rentiers*, trasformati in imprenditori ed armatori, cioè impegnati direttamente in attività da cui da secoli si erano tenuti lontani, loro che ormai non gestivano più neppure le aziende agricole affidate ai gabelloti.

Assai più realistica appare invece la proposta del Vinci e del Dolce, perché mirava in primo luogo ad annullare quello che si riteneva il più grosso ostacolo all'attività e allo sviluppo del naviglio mercantile siciliano, e cioè la presenza dei pirati barbareschi. Perciò ritenevano che innanzi tutto bisognasse trasformare, in funzione antibarbaresca, l'Ordine costantiniano di S. Giorgio in ordine militare simile a quello Gerosolimitano di Malta, istituito da Carlo V con risultati però quasi nulli per la distanza dalla Sicilia. Il nuovo ordine doveva essere dotato di dodici sciabecchi, costruiti a spese di altrettanti nobili che sarebbero entrati a far parte dell'ordine come cavalieri. Ne sarebbero stati i comandanti e avrebbero avuto anche la titolarità delle commende vacanti. Altri nobili avrebbero potuto associarsi all'impresa per coprire gli uffici militari che sarebbe stato necessario istituire.

La necessità di potenziare l'armata siciliana era stata avvertita da tempo, tanto che Ferdinando aveva giu-

(216) Ibid., pp. 8-12

stificato la secolarizzazione dell'arcivescovato di Monreale con la necessità di costruire alcuni sciabecchi.

Per il mantenimento dell'armata, potevano utilizzarsi i fondi provenienti da alcune opere pie di cui si faceva « un uso poco proficuo alla felicità e vantaggio dello Stato », come ad esempio la *pensione del principe d'Asturias* che anch'essi, come già il Pantelleria, intendevano utilizzare in altro modo. Altri fondi potevano venire dai vescovati e arcivescovati, dalle cui rendite poteva prelevarsi il 10%. Infine c'era a disposizione una parte del *surrogato* del tabacco non utilizzato per la costruzione delle strade.

La costruzione dei natanti e l'organizzazione per mantenerli avrebbe creato nuovi posti di lavoro per tutti i ceti e avrebbe agevolato lo sviluppo, o meglio la nascita, si precisava, di una marina mercantile siciliana.

Proprio alla fine della memoria, la lotta contro quelli che noi oggi chiamiamo enti inutili, in difesa del lavoro e dell'occupazione, raggiunge toni appassionati: « Si sa da chiunque che i beni della redenzione delli cattivi sono destinati a redimere l'infelici caduti nelle mani dei barbareschi; or è certamente meglio evitare la loro schiavitù che fatti schiavi e doppio tanti oltraggi e strapazzi redimerli. Li beni dell'abolito Santo Ufficio e la Penzione del Principe d'Asturias sovengono o con titolo di penzione o di limosina, ma è certamente la più profigua sovvenzione dare impiego alle persone che isterilire nell'ozio; e finalmente diremo che l'uso inutile che si fa di tante badie in com-

mende, giovevole soltanto a quei pochi soggetti che l'acquistano, non è paragonabile all'uso profiguo e vasto per tante riazioni che nello Stato moltiplicandosi gli arrecano per mille vie dei vantaggi che mai si possono dall'attuali collazioni sperare ». Lo spirito di classe sembra si dissolva nel più generale interesse del regno di Sicilia.

II
MEMORIE ECONOMICHE

DOCUMENTI

Le « Memorie economiche relative alla Sicilia » dell'abate Vincenzo Vinci e del barone Emanuele Dolce sono riprodotte fedelmente e integralmente. Ci siamo limitati ad aggiungere dei sottotitoli tra parentesi quadre, a sciogliere poche abbreviazioni, ad eliminare buona parte delle maiuscole e soprattutto a sistemare meglio la punteggiatura per rendere un po' più comprensibile il testo. In qualche punto non ci siamo riusciti e perciò abbiamo preferito lasciare inalterata la punteggiatura e il testo oscuro e di impossibile comprensione. Quando non siamo riusciti ad interpretare un vocabolo — poche volte, in verità — piuttosto che trascriverlo in modo errato, abbiamo preferito lasciare uno spazio vuoto tra parentesi quadre. Alcuni vocaboli, tuttavia, pur se trascritti fedelmente, appaiono incomprensibili e contribuiscono a rendere impossibile l'interpretazione di alcuni brani. È indubbio che i due autori avessero notevoli difficoltà di espressione: lingua e stile sembrano più del '600 che non della fine del '700.

Ringraziamo il dr. Pietro Gulotta, direttore dell'Archivio storico del Comune di Palermo, senza la cui cortesia forse mai avremmo portato a termine il lavoro di trascrizione.

[Il contrasto natura-uomo. Stato deplorabile della Sicilia. La proprietà baronale la più proficua per lo stato. La proprietà mal divisa: i baroni esteri. Le proprietà 'inceppate'. Le pretese del fisco. Le proprietà precarie. Altre proprietà 'inceppate'. Altre proprietà precarie e 'inceppate'. La mancanza di capitale circolante. Effetti negativi della povertà dei baroni. Altri mali dell'isola].

S. R. M.

Signore

L'Abbate Don Vincenzo Vinci di Palermo umilissimo vassallo della M.V., spinto sempre più dal desiderio di segnalarsi nelle riprove del suo zelo diretto all'ingrandimento e vantaggio de' Stati della M.V. ed all'augumento della Vostra Real Azienda, specialmente per lo ramo dello Regno di Sicilia, come in altre occasioni ha dimostrato, viene a sommettervi ed umiliarvi la seguente memoria, in cui osservando la M.V. alcuni gravi mali che quel Regno affliggono e che la totale destituzione ne minacciano voglia indi compiacersi ascoltare i modi come alli medesimi riparare, combinati con la felicità de' sudditi, col vantaggio dello stato e col profitto del regio erario, per indi dare quelle disposizioni che alla perfezione di così grave, interessante e vantaggioso oggetto conducono.

Non si può mettere in dubbio la naturale feracità della Sicilia; senza che l'Istoria sin da più remoti tempi tale cela facesse conoscere, senza che l'encomi universali degli antichi e de' moderni scrittori tale la decantassero, la sola ispezione oculare ci n'assicura. Questa medesima però nell'atto che ci persuade de' naturali di lei vantaggi, ci fa osservare con dolore il fatale contrasto tra la natura e l'uomo. Questo regno che per la naturale sua disposizione del sito dove giace, per il clima che gode, per li mari che lo circondano, per li fiumi che lo bagnano, per le differenti fertili superfici de' monti, colline e prati che lo compongono e per li minerali che produce presentar dovrebbe l'aspetto il più brillante, non ne presenta che uno squallido e smorto.

La Sicilia per sua disgrazia può servire di prova che l'industria dell'uomo devesi anteporre ai vantaggi naturali di un regno. Questa verità sin ora addimostrata dalla parte affermativa con li esempi di tanti regni ai quali, negatisi dalla natura li suffraggi, han saputo con l'industria e con la fatica vincerla ed assoggettarla, oggi si può dimostrare anche dalla parte negativa additandone per funesto esempio la infelice Sicilia, che quantunque dalla natura in più modi favorita e vezzeggiata e dei suoi doni ricolma, mancogli l'uomo, vani ed inutili sono i di lei doni rimasti, e ad altro non vagliono che a rimproverarla dell'inerzia in cui giace.

Non si tesse qui l'istoria filosofica politica delle caggioni della decadenza di un regno il quale da florido, ubertoso e commerciante, come la più rimota istoria ci lo presenta, l'abbiamo all'attuale infelice stato condotto. Que-

sta, che ci farebbe rilevare da vicino se l'attuale stato sia imputabile più ad una che ad un'altra causa, che potrebbe valere a giustificare la nazione dalla taccia di inerte e di negligente, che ne rialzerebbe l'opinione facendo conoscere di che è stata capace e di che lo sarebbe ancora, che meglio farebbe vedere gli effetti dell'uomo e meglio impegnerebbe al riparo, non può essere il soggetto della presente breve memoria, quale ad altro non mira che all'attuale deplorabile stato, qualunque fossero le caggioni che l'abbiano prodotto, e ad esponere li morbi che l'infestano, onde sperarne dal clementissimo animo sovrano gli antidoti che potessero ripararlo.

Molti forse saranno i mali che accagionano il Regno, né perché se ne addimostrano alcuni si deve intendere non esservene dell'altri. Ma certamente quelli che si espongono non sono indifferenti e si possono dire li principali: questi sono le proprietà mal divise, precarie ed inceppate; il difetto del denaro ed il commercio non ben diretto né abilitato.

La proprietà delle terre della Sicilia, salvandone alcune puoche possedute da particolari con legge di cenzo, si ritrova tutta in potere delle Chiese, luoghi pij ed ecclesiastici, delli Baroni e delle Università. La porzione che occupano li Baroni senza contrasto la più profugua allo Stato, e la sarebbe maggiore se non patisse de' vizij degni di riparo. Il titolo di proprietà accoppiato a quello di perpetuità che in essi loro si verifica sono due molle che agiscono sempre in vantaggio della proprietà medesima direttamente, ed in vantaggio indirettamente dello Stato. La terra da per sé non è una ricchezza ma solamente è mezzo di

conseguirla. Abbandonata a se medesima non produce che sterpi, bronchi, boschi, macchie e pasture. L'industria, le spese d'anticipazione, la cultura ed il tempo producono la ricchezza. Un proprietario perpetuo si contenta di privarsi per qualche tempo del frutto prontuario che potrebbe dalle sue terre ricavare per indi godere uno maggiore e tramandarlo ai nipoti: al quale oggetto volentieri eroga il suo denaro nelle necessarie anticipazioni per ingrandire una rendita che considera perpetua e come patrimonio de' suoi eredi, ed impegna tutta la sua industria alla coltivazione per migliorare la qualità del fondo, cose tutte che dal proprietario perpetuo si possono aspettare, onde da questi soli, cioè da Baroni, può lo Stato vedersi migliorato, ed in loro soli siede bene la proprietà.

Non è però questa stessa scevra affatto di vizij: quella parte della proprietà che appartiene ai Baroni esteri in più modi offende lo Stato. Amministrati i fondi di costoro da persone incombenzate, queste vengono limitate, o da sé medesime si limitano, e perciò non fanno altro che gabellare al maggior prezzo, ricavare prontamente quanto più possono, tralasciando ogni meliorazione, che esige spesa anticipata, attrasso o minorativa dell'annuale, ed aspettativa di tempo per vedere il profitto; ma che sono quelle cose che producendo la meliorazione producono il beneficio perpetuo dello Stato. Il prodotto annuale poi di questi fondi non lo gode lo Stato, poichè estrarregnandosi manca all'intestina circolazione, ed è una vera perdita. Questo è un tributo annuale che la Sicilia, che il Regno della M.V. paga agli regni altrui e del quale non riceve alcun compenso di riazione con positivo detrimento dello Stato.

Né di vizij manca quell'altra parte che resta presso li Baroni regnicoli ed abitanti o in Napoli o in Sicilia. Questa che è tra tutte le proprietà la più convenevole ed utile allo Stato geme in gran parte tra i legami delle giuridiche amministrazioni e manca in conseguenza di quella attività produttiva che la rende la migliore e preferibile. Puochi sono i Baroni non assoggettati per i debiti all'amministrazione di un regio ministro o dal Tribunal della G(ran) C(orte). Questa circostanza rende i loro fondi simili a quelli degl'esteri per la parte delle meliorazioni e dell'energia, e non meno di quelli sono d'incaglio ed offesa ai vantaggi dello Stato.

Anche annoverare conviene tra le cause ritardanti le meliorazioni e i vantaggi, e degna dello sguardo clemente della M.V. e al pari dell'altra miserevole di riparo, la nuova circostanza delle reversioni al fisco, che si è tirata dietro una folla di denunzie che attaccano il possesso delle stesse proprietà. Impegnati i Baroni ne' loro archivij, nel foro, ne' tribunali e nella dominante a sostenersi il possesso o con cause giuridiche o con suppliche ed istanze alla M.V., si allontanano dal Regno, spendono in più modi il lor danaro, si distraggono dalla cura de' loro fondi, invertono in altro uso quelle colonne che al sostegno dell'agricoltura adattavano ed attenuandole di mano in mano l'estinguono; ancipiti questi della riuscita, dal meliorare, dal vantaggiare i fondi s'allontanano, e si compone un tutto che non solo sottrae al Regno un vantaggio attuale, ma prepara allo Stato conseguenze di maggior decadenza, che con ragionevole premura danno motivo di desiderare un

mezzo che, senza offendere i sagri dritti della Corona, tutto riparasse.

Or se questa proprietà ne' Baroni, se questa che è la migliore ha purnondimeno tanto bisogno di essere rettificata e dal Sovrano aggiutata, quanto non sarà per comparire difettosa ogn'altra e bisognosa di utili modi, che al vantaggio dello Stato la dirigessero quando veramente a nuova vita richiamare si voglia un regno che tanto profuguo potrebbe essere a se stesso in particolare ed allo Stato in generale.

Una immensità di terre si possiedono dall'arcivescovati, vescovati, badie, monasteri, commende, priorati, chiese, opere e luoghi pii che formano una parte della maldivisa proprietà. L'aspetto languido e trascurato di queste terre annunzia la qualità de' possessori. Li primi non hanno che possessori precarij, ossia temporanej, ed i secondi non altro che amministratori. L'uni non attendono che al temporaneo loro utile, e l'altri scostar non si possono dal preciso della loro incombenza. Evvi da taj proprietarij da sperare per lo Stato disboscamenti, smacchiamenti, spietramenti, piantaggioni ed innesti? Evvi da sperare che quei capi coloni soccorressero l'industria, anticipassero delle spese, animassero e dilatassero la coltivazione? Niente da tutto questo, dunque niente per lo Stato, e questa porzione delle proprietà invece di rialzare l'energia naturale de' fondi, soffoca la fisica potenza di essi, perché non li aggiuta con li menzi morali, quanto a dire taglia al Regno parte di quello che potrebbe produrre e lo trattiene inculto e privo a perpetuità di una parte delle sue terre, onde non

vi può essere dubbio, ed offensive sono allo Stato le sud-dette proprietà.

Ugualmente offensiva è quella parte di proprietà che alle Università appartiene. L'amministratori de' fondi di queste non possono, né devono in altro occuparsi che nel ricavarne un annuale estaglio, con cui sodisfare i pesi del loro municipio. Perderne per alcuni anni la vendita, erogarvi delle somme per migliorarli non glielo permette la loro incombenza, né l'indigenza de' rispettivi patrimonij potrebbe tollerarlo. L'affittatori di tali fondi non badano, com'è di ragione, che al loro tempo e l'asciando tutto l'incolto nel suo essere non profittano che di quelle terre già a coltura disposte di pronto annual frutto capaci.

Ecco come è vero che la proprietà risulta maldivisa, precaria ed inceppata. Maldivisa facendone proprietarij gli esteri; precaria dandone la proprietà ai temporanej possessori ed inceppata quella parte che ai corpi amministrati appartiene ed anche quella che hanno li Baroni o amministrati per loro debiti, o distratti e fluttuanti per li attacchi al loro possesso.

Evvi ancora una quarta classe di possessori che non meno delle precedenti la condizione loro è nociva allo Stato. Questi sono li enfiteuti delle terre appartenenti a vescovati e badie di regio patronato non muniti di assenso regio, o che s'ignora se l'ebbero, ed anche quelli enfiteuti che lo sono con patti colonici. Li primi nel timore delle fiscali avocazioni hanno uno incerto possesso e quasiché reputandosi essi medesimi precarij non s'impegnano alle meliorazioni ed al rialzamento de' fondi e li secondi limitati e circoscritti dai patti colonici non possono succon-

cedere, né bonificare, e ritenendo li fondi quali l'ebbero una volta non ne fanno che un uso precario di semina e di erbaggio. Questa classe è da ascriversi alla precaria ed alla inceppata proprietà pregiudizievole allo Stato e bisognosa di sovrano riparo.

Il difetto del denaro, uno dei mali attuali del Regno, non è meno dannoso allo Stato delli enunciati mali della proprietà. La Sicilia in ogn'anno deve corrispondere a più debiti. Corrisponde a' Baroni esteri il ricavato de' loro fondi, come si disse, senza speranza di riazione. Corrisponde alla Real Corte li pesi nazionali ed anche tutto ciò che dai fondi delli suppressi corpi, arcivescovati e batie provengono. E finalmente corrisponde all'esteri il valore di tutte le derrate e manifatture che ne ritrae. Della prima corrisponsione non ne ha veruno compenzo, della seconda ne ha qualcuno, ma non quale era prima delle suppressioni; della terza soltanto si può compenzare col mezzo dell'esportazione delle proprie derate; ma anche questa viene meno e non giunge a compenzarle tutte e tre. Resta in debito e sbilanciata, che è quel debito e quel sbilancio che sofferto già per tanto tempo ha fatto perdere a quel regno l'equilibrio e lo ha ridotto non che nel miserabile, ma nel lacrimevole stato in cui attualmente si vede.

Non è che ragionevole che soffrendo esiti senza compenzo, mancanza di riazioni che una volta aveva ed ostaculi nell'agricoltura e nel commercio, mezzo unico di equilibrare i suoi sbilanci, abbia di grado in grado perduto quel fluido circolante che vivifica il corpo, e che la mancanza di questo divenendo al tempo stesso effetto e causa abbia reso maggiore l'inerzia e quasiché prossima la destituzione.

Dubbio non vi è che l'opulenza opulenza produca nell'agricoltura e nel commercio. Le spese di anticipazione che l'una e l'altra vagliono ne sono il motivo e l'utile sarà sempre maggiore o minore in ragione delle maggiori o minori spese di anticipazioni fatte. Quando manca il denaro manca il mezzo all'industria e questa sempre più di tratto in tratto avvilenendosi tralascierà anche di fare quello istesso che al presente stentamente eseguisce, onde non ci ha dubbio che la circostanza sia meritevole del sovrano riparo per sovvenirla con i mezzi possibili.

L'amministrazioni giuridiche in cui gemono li Baroni sono la prova de' loro debiti e l'argomento della loro povertà. Pretendere da costoro che si migliorassero li fondi, che si avvalorasse l'agricoltura, che si abilitasse il colono, è lo stesso che pretendere l'impossibile, se pria con un mezzo possibile non si rimettano in stato di poterle eseguire. Le stesse amministrazioni giuridiche, nell'atto che sono l'argomento della povertà de' Baroni e de' loro debiti, manifestano altresì esservi de' creditori, li capitali de' quali avvincolati in tal sorte di crediti mancano alla circolazione ed al commercio. Questo doppio incaglio de' capitali dell'uni e dei fondi degli altri, nel mentre che giustifica l'assunto della mancanza del denaro, non appresenta un aspetto doppiamente nocivo allo Stato e doppiamente degno della pietà sovrana per svincolarli del pari? Tutto ciò ci porta ad una precisa necessità d'immettere e far circolare nel Regno un grosso capitale senza che punto esca dal Regio Erario e senza che si dimandi o si riceva dalle estere nazioni, per farne indi quell'uso che si insinuerà allora quando si proporrà la maniera d'immetterglielo.

Il commercio non ben diretto né abilitato è uno delli accennati precisi mali del Regno. Questo troppo vasto articolo se trattar si volesse nella sua estensione non sarebbe più questa una breve memoria. L'assunto non riguarda che il preciso de' mali che soffre il Regno perché privo di direzione e di abilitazione nel commercio, non già sulla estensione de' vantaggi che potrebbe avere. La natura e la situazione sua lo rendono di gran cose [...], e pure egli non è che bambino e delle prime istruzioni mancante.

Pria dunque di pensare all'estensione del commercio è convenevole ai primi bisogni di esso provvedere. Sorprenderà chiunque nel sentire che la Sicilia formi tante popolazioni isolate, e che l'una quasi che non comunichi con l'altra; che gli matrimonij non s'intreccino, che i rapporti non si moltiplichino, che i costumi nel dentro dell'isola reggano ancora incolti e quasiche barbari, e che nel finire del seculo decimottavo debbasi ancora viaggiare in lettiga, che li Baroni, l'abbati e gli vescovi vivono e muoiono senza aver mai veduti i loro feudi, i loro vassalli, nonché averne ocularmente investigata l'indole e la suscettibilità per proporzionargli l'aggiuti e promuoverne un vantaggioso destino; che l'esportazione del nostro superfluo dipenda intieramente della volontà degl'esteri e che manchino fino le più rozze manifatture, senza però che ci mancassero li materiali.

Questi sono S.R.M. li principali mali che la Sicilia affliggono, che l'hanno resa inetta e che di una totale destituzione la minacciano, in grado di renderla inutile al servizio stesso della vostra real Corona; quindi qualora la Maestà Vostra sia per considerare che lo stato attuale del-

la medesima, rappresentato nel suo vero aspetto, meriti la sovrana commiserazione e vuole apportarvi rimedio, l'esponente con l'ajuto de' lumi somministratigli dal barone don Emanuele Dolce siciliano crede di aver trovato de' rimedi analoghi ed opportuni, quali al tempo stesso che provvedono ai mali, e promuovono lo rialzamento della nazione, in più rapporti combinano col vantaggio ed accrescimento presente e futuro del Regio Erario, assegno che con il vantaggio promodale e sollecito che si propone possa il Regio Erario rifarsi del dispendio straordinario che nelle presenti circostanze ha sofferto, e che con il futuro possa più facilmente e commodamente occorrere a quelle spese che lo Stato ricerca per la necessità di accrescere ed augumentare le sue forze; e siccome è necessaria la voce viva de' succennati per le convenienti delucidazioni e per smaltire li dubbij che potrebbero insorgere, così all'oggetto di facilitare un assonto di tanto vantaggio la supplica che nell'atto di compiacersi di rimettere la presente al Supremo Consiglio delle Reali Finanze, si degni ordinare che l'esponente ed il citato barone Dolce fossero, come proponenti l'utilità del Regio Erario e del real servizio, largamente intesi e darsi in seguito quelle disposizioni che dalla M.V. si stimeranno utili al Regno, vantaggiose allo Stato e convenevoli al suo real servizio; che è quanto si dà la gloria di umiliare.

S. R. M.

Signor

Propose l'Abbate don Vincenzo Vinci nell'atto di umiliare alla M.V. una memoria continente alcuni gravi mali che affliggono la Sicilia e che la totale destituzione ne minacciano, che qualora alla M.V. fosse stato di aggrado e con la grandezza de' suoi lumi avesse giudicati veri ed efficaci e tendenti alla distruzione di quel regno quelli che s'indicavano, che lui ed il barone don Emanuele Dolce palermitano, altro umilissimo vassallo della magnificenza vostra e non meno zelante del Vinci per li vantaggi della vostra sacra Corona e dello Stato, si sarebbero dati l'onore di mettere ai piedi del real trono alcune loro memorie economiche dirette a promuovere e rialzare l'attività del Regno ed a restituirlo in quel vigore a cui la natura lo chiama, affine di risultarne la felicità de' sudditi, il vantaggio dello Stato ed il profitto del Regio Erario.

Piacque alla M.V. gradire l'animo de' suoi ossequiosi vassalli e non sprezzare quella enunciativa di mali che soffre il Regno e sollecita sempre per effetto di sua real clemenza a sovvenire i suoi Stati troppo felici per avere un sovrano che l'ama, ne commise l'esame al signor Marchese Corradini Segretario di Stato ed oggi presidente del Su-

premo Consiglio delle reali finanze, da cui portatosi alla cognizione dell'enunciato Supremo Consiglio sono stati assicurati li proponenti per l'organo del prelodato Signor Segretario di Stato che la loro esposizione è stata riconosciuta meritevole delle applicazioni del Supremo Consiglio e che sia piacere della M.V. che si producessero le ulteriori memorie annuncianti i rimedij e li promessi vantaggi.

Obbedienti e rassegnati gli proponenti a così prezioso comando ed avvalorati dalla clemenza sovrana con cui la M.V. si è benignata accogliere la prima parte delle loro deboli osservazioni su la ragione de' mali, vengono ad umiliare la seconda parte contenente i rimedi conducenti i promessi vantaggi nella fiducia di sperimentare più che mai l'effetti della medesima reale clemenza, mediante la quale per deboli ed inefficaci che siano da supremo lume della M.V. giudicati sperano sempre venire compatiti per riguardo al sentimento che gli ha mossi, quale non è altro che quello di contestare alla M.V. il loro efficace attaccamento alla reale Corona, ai vantaggi del Reale Erario ed alla prosperità de' vostri regni.

Si compiaccia dunque la M.V. accogliere il presente epilogo e l'incluse memorie che al numero di sette sel'umiliano, affine di giudicare col supremo suo lume se in sé racchiudono quei vantaggi che i proponenti credono correlativi ai mali che si esposero, e se poste in pratica si verifichi il vantaggio della Nazione e quello del Real Erario, sì nel promodale come nel perpetuo, e se oltre a questi immediati vantaggi producano ancora nella maggioranza del traffico interno dell'agricoltura e del commercio esterno un

rialzamento di tutti i cespiti fiscali, cioè una nuova rendita al regio erario.

Si propose come uno dei mali della Sicilia la proprietà maldivisa, precaria ed inceppata. Si disse che parte di questa trovavasi nelli Baroni esteri, parte nelle persone e luoghi ecclesiastici e parte avvincolata di circostanze, ed ora si viene a dimostrare di ciascuna delle sudette dannose proprietà dittagliatamente il male che producono, il rimedio che correggerebbe il male ed il profitto che ne viene qualora vi si ripara.

La prima memoria signata di lettera A tratta della proprietà in mano dell'esteri Baroni, addimostro i danni che mostra lo Stato dalla privazione de' miglioramenti che potrebbero farsi e pe' quali lo Stato s'ingrandisca; fa conoscere che rendono il regno di V.M. tributario alli regni esteri con li annuali ricavati che dalla Sicilia si estraggono per andarsi a consumare fuori di essa e propone de' mezzi con li quali cessare la doppia iattura del Regno, e carcerando il ricavato annuale nel intestino consumo augmentandosi la circolazione e con essa tutti li fiscali dazij. La medesima risveglia l'esame legittima se per la natura feudale o per le condizioni dell'infeudazioni siano l'accennati feudi ricaduti alla Corona. L'effetto di questo esame potrebbe essere molto profuguo per l'acquisto di tanti fondi, ma senza di questo il solo riparo dell'accennata iattura sarebbe non indifferente, poiché ogni massa circolante nei suoi doppij giri produce più assai di un 10% l'introito nelli doganali e cespiti regij; e questa massa che sorpassa li duecentomila ducati si può valutare per ventimila ducati annuj in beneficio del regio erario.

La seconda memoria signata di lettera B tratta delle proprietà in mano alle persone precarie, vescovi abbatì ed altri, addimostro il danno che ne soffre l'agricoltura e in conseguenza lo Stato, li vantaggi che si avrebbero allora senza punto alterare le percezioni de' proprietarij, anzi con renderle maggiori, si cenzuassero alli particolari, e che concorrendovi implicitamente nelle concessioni suddette l'assenza regio, questo rendendosi venale formerebbe a vantaggio del Regio Erario un annuale rendita che potrebbe ascendere a 10.000 ducati; insinua parimente la cenzuazione de' fondi delle manimorte, affine di averne lo Stato qualche meliorazione che da loro non può mai sperare e dalle meliorazioni averse quel maggiore traffico che fa crescere li doganali, le tratte e i dritti fiscali.

La terza memoria signata di lettera C tratta dell'incepimento che la proprietà in mano de' Baroni del Regno soffre relativamente alle fiscali pretenzioni della riduzione de' feudi alla Corona. Protesta rispettarne il sovrano dritto, tralasciarne la discussione del merito, ma esponendosi li mali effetti della crisi dannosi allo Stato ed alli reali interessi propone un mezzo economico con cui si libera lo Stato dalle presenti e future jatture e si assicura il Regio Erario d'una (s)ovvenzione annuale certa e stabile in scambio d'una possibile ma incerta; questa potrà essere di 12.000 ducati annui e più in proporzione del fruttato totale de' feudi di Sicilia.

La quarta memoria signata di lettera D tratta ancora dell'incepimenti della proprietà di quelli enfiteuti vessati dal difetto dell'assenza regio o limitati nelli loro esercizi rusticani dalli patti e dalle soggezioni, delle quali mostran-

done il nocumento alla prosperità dell'agricoltura si propone la concessione dell'uno e lo svincolamento dell'altri, rendendoli venali a profitto del Regio Erario, operazione che nell'atto che abilita li possessori promuove il vantaggio dello Stato, produce al Regio Erario un annuo vantaggio di circa 10 mila ducati, che possono anche divenire un corrente capitale.

Potrebbe anche appartenere a questo articolo la quinta seguente memoria, per la quale si vengono a sciogliere dell'inceppamenti dell'amministrazioni attuali non pochi fondi che li debiti de' Baroni han fatto nascere, ma come questo è uno degli effetti che produce tra li tanti altri perciò a suo luogo come uno degli effetti l'accenneremo.

Ritornando alle proposizioni de' mali si disse un altro essere il difetto del denaro. La quinta memoria signata di lettera E dimostra la verità di tal difetto, le conseguenze perniciose che ne vengono allo Stato ed al commercio e propone un prestamo nazzionale ventennale rappresentato da cedole annualmente estinguibili, con cui si svincolano del pari li fondi de' Baroni caduti in amministrazione per li debiti e le somme arrestate in crediti e sottratte alla massa circolante del commercio, si restituisce e si avvalora l'energia dell'agricoltura ed al commercio s'augmentano l'introiti doganali e fiscali, si provvedono le Università di colonne annonarie, con cui restano assicurate le annuali provviste a prezzi di loro beneficio, s'instituiscono delle fabbriche utili e si abilitano le costruzioni nazionali marittime, ed oltre a ciò di vantaggio indiretto per l'Erario Regio vi va nell'esecuzione combinato l'utile immediato, per

cui in ogni 3 milioni di ducati di prestamo vengono alla R(egia) C(orte) 465 mila ducati.

L'ultima osservazione de' mali della Sicilia siccome fu il commercio non ben diretto né abilitato, perciò le seguenti memorie sono a quest'oggetto dirette. La sesta memoria signata di lettera F riguarda la costruzione e conservazione delle strade del Regno prima base del commercio interiore, insinuando per mezzo d'effettuarlo lo ristabilimento dell'*jus* proibitivo dell'appalto del tabbacco. Questa reimposizione ordinata dal Re e richiesta dall'ultimo Parlamento Generale del Regno tuttavia si procrastina. Si addimosta adunque la convenienza economica di tutto il Regno nel reimporlo e l'utile che ne viene alla R.C., e che la suppressione creduta di beneficio è stata di danno allo Stato, e si propone la continuazione del surrogato all'oggetto d'impiegarne la metà nella costruzione e conservazione delle pubbliche strade e l'altra metà si destina all'uso della protezione del commercio estrinseco. Quest'articolo che non mostra un immediato vantaggio al Regio Erario non di meno cel'apporta e nella maggioranza del commercio più abilitato e nell'augumenti futuri del *jus* proibitivo.

La settima memoria signata di lettera G propone lo stabilimento in Sicilia di una marina da guerra di 12 scia-
becchi senza punto alterare quella di Napoli e senza interessare il Regio Erario, sotto la caratteristica dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio, servendo il sovrano comando non meno nell'affari di guerra che nel proteggere il commercio contro i corsari barbareschi, e siccome gode il re-

gno l'onore di avere per primo commendatario l'augusto Infante Sua Altezza Reale Don Leopoldo, così lo avrebbe per Gran Contestabile dell'ordine immediatamente alla M.V. che ne è il Gran Maestro. Dimostra l'utilità di tale istituzione dando impiego a nobili e civili ed al popolo, erogando in migliore e profuguo uso ciò che attualmente non produce alcun vantaggio allo Stato. Istituisce la costruzione nel Regno, promuove la nautica e fa nascere un corpo di marineria.

Questo è quanto contengono le memorie, cadauna capace di eseguirsi divisamente dall'altra, producendo ogn'una il suo profitto al Regio Erario combinato sempre con il pubblico vantaggio, ma che se tutte saranno riconosciute proporzionate ai mali del Regno e su di tutte si estenderà il braccio sovrano per farli eseguire, allora sì che vedrassi la metamorfesi del Regno, e dove in oggi desta pietà il vederlo abbattuto, squallido e semivivo, desterà invidia all'esteri, sarà la consolazione d'ogni cittadino e farà eterno il glorioso nome Ferdinando. Far rinascere un regno non può essere effetti d'una sola azione, perciò non deve apportare meraviglia se più di una sene proponga. Molti sono li mali, molti devono essere e relativi rimedij per guarirli. I proponenti s'augurano essere assai analoghi quelli che alla M.V. si danno l'onore d'umiliare, ma se mai tali non venissero dalla M.V. riconosciuti ed altri credesse più opportuni all'oggetto, o i medesimi con qualche moderazione, essi venerando sempre e riconoscendo infinitamente superiori ai di loro li lumi sublimi della M.V. e dell'eccelsi ministri che le fan freggio, ascriveranno a loro suffi-

ciente vantaggio l'avere almeno esposto li mali rilevandone le veraci cause che li producono e di avere interessato la beneficenza sovrana a pro' del Regno per apprestarvi rimedio qualunque fosse.

Finalmente giova al vantaggio del Regno ed alla gloria di V.M. supplicarla degnarsi non guardare ai soggetti che le presenti memorie propongono. La loro personalità poco annunciata al pubblico, la mancanza di un carattere che potesse imporre alla opinione, preverranno l'animo della M.V., come quello di chiunque in disvantaggio delle cose proposte; ma degnandosi di esaminarle da per sé stesse ne giudichi, non in ragione a chi propone, ma in rapporto alle cose che si propongono. Sia della clemenza di V.M. incaricarsi che le cose grandi non possono trattarsi con piccoli mezzi e che un cuore sovrano per sua natura magnanimo, quando riconosce la verità del male, il bisogno di ripararci non devesi arrestare per le difficoltà del rimedio e che le operazioni che a prima giunta sembrano difficili, che abbiano delle difficoltà a vincere, ben presto si superano con la pazienza del maneggio e l'impegno costante di riuscirvi. Non ardiscono dimostrare alla M.V. ciò che altri sovrani hanno fatto, quasi vincendo la condizione della natura per abbellire i suoi regni e per vantaggiare il commercio, onde oggi si vede ridotto al fatto ciò che si credeva impossibile. Le cognizioni storiche dalla M.V. possedute fan loro conoscere quanto sarebbe superfluo. Perciò, altro non restando loro che ringraziarla con il più vivo sentimento di averli abilitati a darli un costante argomento del loro profondo rispetto ed efficace attaccamento alla

gloria di V.M. ed umilmente genuflessi al real trono protestarsi che sono e saranno per la loro vita di V.R.M.

Umilissimi servi e vassalli

Vincenzo Vinci

Emmanuele Dolce

[Elogio della proprietà baronale. Gestione della proprietà dei baroni esteri e sue conseguenze negative: a) fuga dai campi; b) terre incolte; c) esportazione di capitali all'estero; d) perdite fiscali. Rimedi: a) accertamenti fiscali sulla legittimità del possesso; b) obbligo dei baroni esteri di risiedere nell'isola; c) obbligo di cessione ai secondogeniti disposti a trasferirsi nell'isola; d) obbligo di vendere i beni a baroni esteri disposti a trasferirsi nell'isola; e) cessioni enfiteutica forzata ai regnicoli. Vantaggi che ne sarebbero derivati].

A) Memoria sulla proprietà dei Baroni esteri

Nell'esposizione delle cause produttrici l'attuale deplorabile stato della Sicilia tra le diverse che sene osservano vi è quella non indifferente delle proprietà maldivise, precarie ed inceppate, le quali in più modi offendendola hanno concorso a renderla quale in oggi ritrovasi e minacciano di peggio se a cadauna di esse non si appresta rimedio. Si disse che le proprietà in Sicilia si ritrovano presso li Baroni, l'ecclesiastici, le Università e presso alcuni censualisti di fondi ecclesiastici di regio patronato, e che non mancano ad ognuna di esse dei vizij e dei difetti che offendono lo Stato e che han bisogno di venire estirpati o moderati, così richiedendo la necessità dello Stato e così convenendo all'utilità del Regio Erario.

Sarà oggetto di altre memorie l'addimostrare l'attuali sinistre conseguenze che dalle altre proprietà derivano ed in esse si scorgeranno i modi di ripararvi e l'utile fisico non men dello Stato che del Regio Erario, giaché la presente memoria riguarderà soltanto quella parte di proprietà che disgraziatamente ai Baroni esteri appartiene.

Fra le proprietà le più utili allo Stato non vi ha dubbio che devesi tenere quella che nei Baroni risiede. Uniscesi in costoro alla proprietà la perpetuità: due molle efficacissime ed impellenti alle meliorazioni, oggetto infinitamente necessario allo Stato; né altra proprietà può esservi che meglio possa farci compromettere dell'accrescimento dell'agricoltura, fonte generale da cui ogni vantaggio scaturisce. Ma questa così utile e preferibile proprietà per particolari motivi non ha in alcuni tutta quella attività e quell'energia che per essere efficace e produttiva dovrebbe avere, ed in alcuni altri non solo poco vantaggiosa si rende ma di positivo detrimento allo Stato riesce. Per questa ultima è l'oggetto della presente memoria, cioè per quelle proprietà che si trovano in potere de' Baroni esteri.

Una alla Sicilia troppo fatale combinazione ha fatto che il possesso di non pochi feudi sia passato in potere dell'esteri. Sia ciò accaduto per effetto di doti o per successione di qualche linea estraregnata o per qualunque altro motivo, l'effetto è il più nocivo che si possa per lo Stato. Già si disse nella esposizione de' mali, ma qui giova ripetere che in più maniere l'offende. Amministrati questi fondi da rispettivi procuradori a tale oggetto destinati, costoro non sono che semplici esattori. Non badano che a render più pingue l'annuale ricavato e, pur che si faccia-

no merito presso al costituente di un maggiore annuale prontuario profitto, sacrificano l'interi vassallaggi, mettendone l'arrendamenti in mani de' più avidi fittajuoli, la di cui avarizia sugge il sangue di tanti infelici, l'esaurisce e li lascia in grado d'impossibilità a proseguire le future industrie. Onde si vedono torme di uomini abbandonare l'utile esercizio della campagna e disperati correre alle città a cercare nella servitù la sussistenza, e popular le medesime di oziosi ed inutili, quali non trovando da vivere, a limosinare ed a rubbare si danno, ammorbando così le popolazioni, esponendo la tranquillità dell'onesti cittadini ed impegnando in continue applicazioni la polizia ed il governo.

Non possono questi procuradori prestare al bisogno de' coloni quelli ajuti e quelle anticipazioni necessarij all'agricoltura, onde è che questi infelici a gravissime usure le devono procurare e così tutti i loro sudori non servono ad altro che a saziar l'ingordigia delli avari, e disgustandosi di un esercizio tanto necessario alla società ed al commercio sene allontanano. Or se non possono l'ordinario bisogno dell'agricoltura sovvenire in grado che snervata sussiste dove ancora abbandonata non sia, come sperare che a maggiore impresa si prestano? Inculta resterà la montagna, sebbene di sua natura alle meliorazioni invitasse. Folta ed impraticabile resterà quella macchia, che presenterebbe le più feconde terre. Paludoso ed insalubre resterà quel campo, che uno scolo delle micidiali acque coltivabile lo farebbe. Desiosi d'innesto resteranno quell'alberi selvaggi che un'abbondanza d'olio e di frutta promettono. Qualunque opera rusticana che ingrandisce il campo all'industria, all'agricoltura ed al commercio non è operabile da costoro.

Le spese di anticipazioni, l'impiego de' fondi nell'aspettativa di un più vantaggioso prodotto non si uniscono né alle mire del rimoto costituente né a quelle del precario amministratore. Quello neppur conosce nonché ama i suoi coloni, i suoi fondi, e non ne ambisce che l'annuale rendita; e questo tra che non ne viene abilitato e tra che si vessata in temporaneo amministratore ad altro non bada che a farsi merito di un pronto annuale ricavato.

Se questa tale porzione di proprietà possa dirsi utile allo Stato lo dicano li lumi estesi e penetranti del nostro Sovrano e quelli impareggiabili de' di lui ministri, che con tanto profitto della Corona versandosi su le materie economiche e finanziarie han saputo illustrarle, e fanno suo particolare piacere correggere quei difetti che offendono l'umanità, che pregiudicano lo Stato e che disvantaggiano il Reale Erario. Che si dirà poi quando da tali non indifferenti danni dell'uomo e dello Stato si passi ad osservare l'uso che si fa del ricavato così a stento e con dolore da singoli spremuto? Questo sangue del Regno, che con tanti e ripetiti moti di sua circolazione dovrebbe vivificare il corpo e forse per legge di riazione riparirebbe per indritto quei mali istessi che nel ricavarli ha prodotto, questo si distacca, si allontana da esso senza speranza alcuna di ritornarsi, sotto qualunque aspetto si voglia, e portandosi ne' regni altrui va ad accrescere l'ubertà di quelli che dalla disgrazia del nostro profittano.

Non si potrebbe con giusta ragione chiamare la Sicilia un regno tributario? Quale più vero tributo di questo. Poco differisce per chi lo corrisponde se direttamente ad un principe e ad un Stato straniero, e se indirettamente ai

principi ed alli Stati stranieri pervenghi. La Sicilia paga chiunque lo riscuota e un tributo che paga sia direttamente o indirettamente sono sempre gli esteri quelli che ne profittano. La differenza sarà nel titolo, ma nell'effetto è l'istesso per chi lo paga e per chi lo esigge.

Né lo Stato solamente né i singoli soli sono a risentirne li dannosi effetti. La rendita del Principe ne viene anch'essa frodata. Questa somma, che uniti diversi esteri possessori a più di mezzo milione ascende, consumandosi nel Regno come accaderebbe se esteri e da esso lontani non fossero, diffonderebbesi in tante varie e diverse circolazioni, nelle quali tutte vi prenderebbe parte il Reale Erario in quella porzione di dazij e di dogane che su le merci partecipa. E potrebbesi dire che più volte in un anno raddoppiando le circolazioni, più volte su la somma stessa profitterebbe il Reale Erario. E ne profitterebbero ancora le Università del regno che godono gabelle e vectigali. Ma restringendo maggiormente l'azione e riducendola al solo consumo del proprietario, ciò a dire ad un solo uso, e presa anche la somma totale non nell'intiero, ma nella metà, questa non produrrebbe niente meno che un oggetto alla Real Azienda forse maggiore di ducati 20 mila annui.

Alla veduta di così mostruosa proprietà, che priva lo Stato de' vantaggi futuri sperabile nelle meliorazioni, che l'affligge con la disabilitazione dell'agricoltura e coll'avvilimento di tante famiglie che disperatamente l'abbandonano, che lo dissangua di anno in anno per ingrassarne gli esteri, e che le Università ed il Sovrano stesso pregiudica, con sottrargli parte di quel valore, che i suoi dazij doganali e le vectigali di quelle dovrebbero produrre, chi non vede

quanto necessario sia allo Stato, alli singoli, all'Università ed all'Erario Regio che così mostruosa proprietà non sussistesse? Il bisogno del Regno ed il vantaggio del Real Erario chiedono del pari che vi si riparasse, onde non resta che ritrovare i mezzi per arrivarvi. Qualunque ne fosse la difficoltà di pervenirvi, il bisogno è tale che il vantaggio dello Stato e del Regio Erario è così interessante che non bisogna stancarsi di superarla, e tenendo presente il grand'utile che si riacquista si deve tutto mettere in opera per non continuare il sacrificio. Noi passeremo ad insinuare de' mezzi, ma se mai non saranno opportuni per seguitarsi, ciò non deve fare obbliare di trovarne degl'altri per conseguire il fine. Noi che non abbiamo dell'ambizione che quella di adempirsi il servizio della real Corona ed il vantaggio dello Stato ci riesce indifferente se ciò accada con li nostri o con altri mezzi, ed in questo caso ci basterebbe l'onore di aver dimostrato la dannosità del male e di averlo fatto conoscere meritevole di riparo.

Primariamente sarebbe dell'ufficio del fisco l'indagine se un tale trasporto di proprietà nell'estero sia stato ne' gradi legittimi e se sino ad esso non siasi verificato il caso della reversione al fisco. Questa reversione che ne' Baroni abitanti merita la sovrana indulgenza, perché il loro tranquillo possesso combina col vantaggio dello Stato, come in un'altra seguente memoria ci siamo messi a dimostrare, nelli Baroni esteri, però che il di loro possesso è opposto diametralmente ai vantaggi dello Stato e del Reale Erario, l'indulgenza impetrata per quelli sarebbe pregiudizievole. Onde, qualunque saranno per essere li sentimenti di clemenza del nostro sovrano in riguardo ai Baroni abi-

tanti, mai si dovrebbero estendere sopra l'esteri possessori, anzi molto salutare sarebbe allo Stato che tali possessi ritrovassero da oggi ricaduti e da incamerarsi. Parimenti è da riflettere se per l'indole feudale sia l'incolato una condizione al possesso [...] lo esame de' dritti qualunque facesse esserne il risultato, certa cosa ella è che qualora questo risultato va ad opporsi al vantaggio ed alla felicità dello Stato, merita sempre un riparo, convenendo che la causa pubblica alla privata prevalga. Qui non si mira che a' vantaggi dello Stato, togliendo al medesimo quei vizij, che per qualunque ragione nati offendono la di lui sussistenza e reclamando quei dritti che una inavveduta tolleranza gli ha fatto perdere.

Sia dunque quale si voglia il dritto de' possessori esteri, non sapressimo se dovesse tuttavia sussistere quando evidentemente offende lo Stato, come non sapressimo se esistere dovessero anche le stesse leggi, statuti, concessioni privilegi, quando conosciuti venissero offenzivi al pubblico dritto ed alla pubblica utilità; e siccome niuno monarca in veduta del publico danno li farebbe sussistere, molto meno si deve dubitare del nostro amabilissimo Sovrano che sufficienti luminose prove ha dato di amare la publica felicità. E qui si rifletta che se mai la tolleranza de' possessi nell'esteri avesse avuto per base la reciprocanza, questa che nella Sicilia non si verifica punto, in quanto che non vi sono Baroni che possegono nell'altrui Stati, lascia un perfetto vuoto da nessuno compenso ripianato. Or se la ragione pubblica valer dovrebbe a distrudere ogni dritto che nocivo si sperimentasse, anche quando appoggiato fosse a qualche legge, patto, statuto o privilegio che, nel suo

nascere non avendosene sperimentato l'effetto, siasi indi conosciuto opposto al bene publico, quanto maggiormente può e deve valere a promuovere un accordo con cui, senza pregiudicare intieramente l'una, si possa verificare il vantaggio dell'altra?

Guardando ai mali che l'assenza de' Baroni esteri produce al Regno si vede subito che il rimedio sarebbe la loro permanenza nel Regno e la prima insinuazione quella di richiamarli. Dove poi questa non si potesse o non si volesse praticare, si potrebbe passare ai menzi che li effetti medesimi conducessero. Questi sarebbero o investendo delle proprietà i secondogeniti de' Baroni suddetti che a stabilire si venissero in Sicilia, o permettersene la permuta con altri individui esteri, che per menzo di questa divenendo Baroni siciliani venissero in Sicilia a stabilirsi, o a permettergli anche che ne facessero vendizioni ad individui esteri purché questi assumessero l'obbligo di stabilirsi in Sicilia, mediandosi quelle formalità che salvassero li legittimi dritti su il valore de' medesimi a quelle persone che forse l'averanno e che non sarebbe di giustizia farglieli perdere. Si propone che le vendizioni siano fatti all'esteri e non a nazionali, in quanto che se a questi si facessero il Regno perderebbe una massa del suo circolante e compirebbe per così dire de' vantaggi con la perdita di altri vantaggi.

In uno di questi modi acquisterebbe lo Stato la personalità del proprietario e tutte quelle felici conseguenze che attualmente l'esserne privo gli è di tanto nocumento e l'Erario Regio, che nella tolleranza del presente stato perde nella sola parte dei doganali, anche nella porzione

la più semplice e la più dimezzata, come si dimostra, più di 20 mila ducati annui, l'acquisterebbe e altrettante e più ne acquisterebbero le Università nel rapporto delle loro gabelle, che maggior frutto producono quando maggiore è la massa circolante, come in questo caso diverrebbe a circolare nel Regno.

Finalmente, quando li suggeriti mezzi non si potessero effettuare qualunque ne fosse la ragione, sempre venerabile perché derivante dai supremi lumi del real trono, assistito e servito da illuminati ed intemerati ministri, se ne propone uno, che sebbene lasciasse il Regno nello stato di tributario verso l'estere nazioni, lo garantirebbe almeno da quei soli mali che si verificano nella negletta coltivazione de' fondi, e questo sarebbe che i fondi dell'esteri proprietarij appartenenti si concedessero a censo enfiteutico ai regnicoli o anche alli esteri che ad abitare venissero nel Regno, acciò che prosperasse tutto ciò che presentemente geme inculto e lo Stato ne riportasse almeno beneficio in quella parte che dalle meliorazioni deriva; l'agricoltura disabitata e languida venisse dal nuovo enfiteuta sovvenuta ed invigorita e colla sua maggiore energia arrecasse se non un intiero almeno un maggior beneficio e nel tempo istesso li meschini vassalli non più vittima di un affittatore venale respirassero, amassero il loro mestiere, coltivassero giulivi li campi, non fossero nella dura dannosissima necessità di abbandonarli e correre alle città, alle montagne, ai boschi per ammorbare le prime con le miserie e i secondi coi furti e colle rapine.

Questo non sarebbe tutto che per questo articolo bisognerebbe allo Stato, né tutto ciò che converrebbe al Real

Erario per liberarsi dell'annuale jattura e per acquistare l'utile che gli appartiene; ma nell'impossibilità di aver di meglio sempre sarebbe una qualche cosa. Questo articolo, preso in buona considerazione e manegiatine li mezzi per venire alla perfezione, potrebbe divenire molto utile al Sovrano.

Il primo esame del trasporto delle proprietà nell'esteri potrà produrre tali cognizioni da muovere il fisco all'incamerazione ed all'acquisto non indifferente per la Corona. Il secondo esame dell'incolato e delle cognizioni dell'investiture non sapressimo a quali conoscimenti ci porterebbe oggi che i dritti fiscali si discernono assai meglio di prima e potrebbe ugualmente del primo essere d'utilità al fisco. Il progetto finalmente dell'abbilitazione o ad investirne li secondogeniti o a permettere a vendere all'esteri, mettendo nel Regno de' proprietarij permanenti Baroni conduce alla consecuzione di quei miglioramenti che l'agricoltura ingrandiscono ed il commercio vantaggiano, e verificasi con il consumo intestino della loro rendita quella circolazione che va ad accrescere l'utili doganali, de' quali non sarebbe indifferente l'augumento e profitto dell'Erario, il quale oltre a questo goderebbe ancora di quello che la maggioranza del commercio gli apporta: vantaggi tutti e dazij che nell'attuale stato si perdono. Ed anche l'ultimo suggerito mezzo, quando non fosse che il solo a verificarsi, anche questo produrrebbe al Real Erario un qualche profitto.

[Precarietà della proprietà ecclesiastica e sue conseguenze negative. Rimedio: enfiteusi forzata in lotti di media grandezza. Vantaggi. Elogio della media proprietà. Esclusione dei poveri dalle censuazioni. Il prezzo del regio assenso. Vantaggi delle censuazioni per gli ecclesiastici, per lo stato, per il fisco. Sui beni di monasteri, badie e conventi, commende, abazie, opere pie].

B) Memoria per cenzuarsi tutti li fondi ecclesiastici di regio patronato in Sicilia

I possessori precarij de' feudi e fondi di Sicilia furono da noi brevemente annunziati per uno de' mali fondamentali del Regno e la presente memoria più diffusamente dimostrandone il danno propone il mezzo di ripararvi, arrecando utilità allo Stato ed una nuova rendita al Regio Erario senza punto pregiudicare li possessori de' medesimi.

Se il troppo desiderio di veder rialzata l'agricoltura, togliendone quelli ostacoli morali che alla naturale energia si oppongono, non ci trasporta, noi crediamo vedere uno di tali ostacoli nella costituzione che fa che i vescovi, gli abbatì e i beneficiati fossero possessori de' feudi e di territori. Non intendiamo con ciò metterci alla moda e scagliarci contro di essi né pregiudicare in menoma parte i loro possessi e i loro dritti. Troppo per noi è venerabile

questo ceto, né per qualcuno di essi che non fa della rendita ecclesiastica quel uso canonico che ne dovrebbe fare, devesi inferire molestia a tant'altri che con edificazione de' fedeli ne fanno uso nello spirito del Vangelo, ma soltanto vorressimo all'oggetto dell'ingrandimento dell'agricoltura e del vantaggio dello Stato la di cui causa trattiamo che si tenesse un migliore sistema con cui i possessori restino indennizzati, gl'individui e lo Stato ne profittino e l'Erario Regio ne percepisse vantaggio.

Il quadro che dell'attuale sistema risulta non è certamente il più gradevole né il più vantaggioso. All'incontro questo sistema cambiandosi, il vantaggio sarebbe universale e la prospettiva assai bella. Un vescovo, un abbate viene al possesso de' feudi e territorij con titolo precario, con titolo vitalizio; egli appena sa il suo nome del feudo suo e lo stato dell'ultima gabella, non versa la sua cura che nel gabellarlo qualche cosa di più per ritrarne un maggiore annuale profitto. Egli non cura in conseguenza un affittatore che lo potesse beneficiare, disboscare, spetrare, aumentarlo con nuove piantagioni, con innesti di oliveti, con disseccamenti di laghi e con ogn'altra industriosa opera che ne migliorasse la condizione; ma tutt'all'opposto non preferirà che quello che farà maggiormente il proprio vantaggio, cioè a dire che più di qualche altro farà calare nella di lui borsa un vantaggioso affitto, forse anche a danno e pregiudizio del fondo medesimo.

Né tampoco penzerà a praticare da se medesimo queste industrie. Egli le calcolerebbe per volontarie jatture supponendo che al suo possesso precario non solamente non conviene lo spendervi in beneficiarlo, o star privo di

parte della rendita per migliorare la futura condizione, ma se lo potesse crederebbe suo utile vendere gli alberi che vi sono, le pietre e sino la terra istessa, purché nel corso del suo vitalizio possesso nulla vi spenda e ne ricavi quanto più ne possa.

Da un possessore di tal natura qual vantaggio, quale ingrandimento può avere l'agricoltura? S'aggiunge ancora che un vescovo, un abbate non può mai essere un buono economo di campagna. La carriera che ha dovuto battere per arrivare a tali gradi ha dovuto essere l'ecclesiastica; né la teologia, né la morale, né il gius canonico gli hanno potuto insegnare l'economia rusticana; avrà saputo sostenere delle tesi, far dell'ottime omelie, ma non saprà mai che voglia dire agricoltura. Ei nei suoi feudi non vi vedrà altro che la sua rendita senza mai riconoscere che unitamente a lui vi ha lo Stato li suoi dritti e che egli è responsabile al medesimo di quella trascurata amministrazione che ne pregiudica l'avanzamento. I suoi studi non gli avranno mai fatto conoscere questa verità economica e finanziaria. Frattanto la sua imperizia, il suo precario possesso, il suo utile vitalizio annientano e circoscrivono quel avanzamento al feudo la di cui natura per puoco aiutata effettuerebbe, in modo che gemono per così dire li fondi che in tali mano ritrovansi.

L'uso che di questi si fa è il ricavare quanto più si può da una coltivazione prontuaria, di una coltivazione di un temporaneo affittatore, e si lascia e si trascura la metà o tutto il di più che è disposto per natura ad altra economia fuor della seminaria.

Vorresse che un vescovo innestasse quegli ogliastri che spontaneamente in quella montagna nascono? Che in quella costiera pietrosa vi piantasse dell'amollei, che in quelle arene inadatte al seminerio, all'utile prontuario, vi piantasse una vigna? Vorresse che facesse un danno a sé per indigerne l'olio, la manna, il vino un posteriore possessore, che non è certamente né il suo figlio né il suo erede? Egli si crederebbe un sciocco se ciò facesse, e sia quale si voglia il pregiudizio dello Stato, egli non cerca che di evitare il suo.

Vorresse che lo facesse l'affittatore? Sarebbe più sciocco del primo ed ha certamente più del primo ragione; alla fine questo non è che un gabelloto e ne paga palmo per palmo la sua piggione e non deve curare che a rinfrancarsene. E se al vantaggio dello Stato non vi guarda il vescovo che dovrebbe farlo, né pensa sacrificargli porzioni di quel tutto che lo Stato stesso gli ha data senza che nulla ne pagasse, come si può volere di un affittatore che di quelle terre ne paga sino all'ultimo grano? All'affittatore non conviene, il vescovo non ci penza, né se ne crede in dovere; conviene dunque allo Stato che ne patisce il danno supplicare il sovrano per usare l'espedito che lo sottragga dalle perdite che la negligenza, l'ignoranza e la venalità di un precario possessore gli fan soffrire.

L'espedito è il più facile: restino li vescovi, gli abati e li beneficiati di regio patronato nel loro possesso, ma passino li fondi nelle mani del secolare. Questi ne contribuiscono l'annuale pigione ma in termini di cenzo, ed acquistino l'utile dominio. L'idea della proprietà trasfusa nei loro figli, nei loro eredi, idea troppo dolce ed altrettanto

necessaria all'ingrandimento dell'agricoltura, farà essergli grato il sacrificio del presente per profittare del futuro e crederà profittarne per se medesimo nel penzare che quell'oliveto da lui innestato, quell'amollei da lui piantati, quella vigna da lui coltivata saranno il patrimonio de' suoi nepoti. Non si vedranno allora incolte le montagne, abbandonate l'arene, trascurate le piantaggioni, ma si vedrebbe con piacere rendersi fruttifero tutto ciò che sterile si rendono, e si vedrebbe quella porzione dello Stato, che allo Stato sottraevasi, restituirsi allo Stato.

Non crediamo esservi bisogno di una maggiore dimostrazione per provare il vantaggio che ne verrebbe dal far passare tai fondi da una mano precaria e vitalizia ad una mano proprietaria perpetua. E soltanto a dimostrarne maggiormente il vantaggio giova riflettere che un tal passaggio per un'altra ragione sarebbe anche utile. Questa ragione è la maggiore facilità a beneficiare che si trova ne' corpi piccoli che ne' grandi ed estesi. Passati questi fondi ne' mani de' cenzialisti vi passerebbero in quelle date quantità abbracciabili dalle possibilità di essi e dove l'assunto di rendere coltivabile cento salme di aspra montagna impegnava troppo un possessore, divise questi in dieci cenzialisti, più facile, più eseguibile diviene. L'esempio, la gara, l'emulazione de' vicini tutto conspira all'esecuzione.

Il Sovrano, a cui conviene proteggere l'agricoltura rimuovendone gli ostacoli e promuovendone li vantaggi, qualora riconosce co' suoi superiori lumi profuguo allo Stato quanto debolmente si umilia, ed essendo il patrono di suddetti fondi non meno che il cellatore de' vescovati, dell'abbazie e de' benefici, e nel tempo stesso il vero ed il

primo rappresentante dello Stato, facendosi in mezzo dell'uno e dell'altro, cioè tra questo e quelli, potrebbe assumere a sé il carico di contentar tutti: una Deputazione in suo nome ne pratticherebbe le veci.

I vescovi, gli abbatì e i beneficiati non dovrebbero che presentare la nota de' loro fondi ed i contratti delle gabelle per dimostrare quanto da ognuno ricavano, acciòché la Deputazione non solamente gli conservi la loro rendita, ma anche nel censuare gli l'accrescesse. Sarà poi carico di questa Deputazione l'eseguire quell'istruzioni che dalla Maestà del Sovrano gli saranno date nell'adempimento delle cenzuazioni.

Pochi ricordi dobbiamo premettere di conseguenza del nostro assunto. Primariamente crediamo che i gran fondi in mano ad un solo, quando non abbia delle colonne corrispondenti, non siano vantaggiosi all'agricoltura, ed all'incontro che un fondo troppo piccolo, che non assorbe l'opera di una intiera famiglia, sia ugualmente all'agricoltura dannoso. Secondo, crediamo che nella distribuzione della terra non vi debbano entrare i poveri. Se l'indosso delle terre fosse un beneficio immediato certamente preferiremmo questa classe ad ogn'altra, ma siccome per divenire utile l'indosso bisogna che le terre siano coltivate, né la coltivazione è quella sola che si fa con le braccia, perciò ne escludiamo questa e vorremmo che solamente si verificasse la cenzuazione a quell'individuj che avessero sufficienti modi per verificare quella coltura che le terre richiedono.

Che le cenzuazioni dunque si facessero per parti e non in corpo, che queste parti non siano né troppo grandi

né troppo piccole, e che si facessero a persone che da se medesime ne potessero far la coltura o avessero li menzi di farla fare agl'altri.

Nel caso poi che la situazione del fondo non ammettesse divisione o non avesse numero di concorrenti alla cenzuazione per parti, allora si cenzuerebbe per corpo. Come ancora non potendosi avere de' censualisti quali il vantaggio dell'agricoltura li vorrebbe, allora la prudenza consiglia a contentarsi di quel che si può avere, bastando in un certo modo che lo Stato profitti se non di tutto quello più vantaggioso gli sarebbe, almeno di ridurre i fondi in mano di proprietarij perpetui.

In queste cenzuazioni viene a concorrervi implicitamente l'assenzo regio. Questo dritto della Corona tanto assenziale a chi possiede de' fondi di regio patronato, non si deve approfondire con la jattura della medesima, ma ad oggetto di abilitare le cenzuazioni convenienti allo Stato e renderle di sicuro possesso ed insieme fare che la Corona godesse de' suoi dritti. Si potrebbe all'implicito regio assenzo darsi prezzo e farne un cespite utile al Regio Erario quando che al presente non è che un dritto sterile. L'assenzo regio in ragione a chi va a goderne gli effetti produce una riconoscenza ed un omaggio e va ad assomigliarsi al laudemio che nell'alienazione de' dominij utili si vuole pagare dal nuovo enfiteuta al padrone diretto che suole essere un'annualità del cenzo stesso. Preso dunque in questi termini dovrebbe ogni nuovo cenzualista per una sola volta pagare intuitive al Regio Erario l'importo di una annualità di cenzo. Questo stesso, per una maggiore abilitazione, si potrebbe ridurre in canone perpetuo, quale

facendosi su la raggionata del 5 per 100 sarebbe la vigesima del canone principale, in modo che se lo risultante cenzo di un fondo fosse di onze cento annuali il cenzo fiscale intuitivo all'assenzo regio sarebbe onze cinque annuali.

Questa operazione che l'esperienza farà conoscere l'effettivo valore renderà alla Corona utile un dritto sinora trascurato, che sarà maggiore di quendicimila ducati annui e compone una triplice utilità.

Gli attuali ecclesiastici possessori e quei che verranno non vi perdono niente del loro, anzi saranno in grado di riportarne vantaggio, come si è veduto in tanti fondi che nelle gabellazioni si davano a molto puoco ed a cenzo hanno preso il vantaggio del doppio. Prova di ciò a giorni nostri accaduta e sotto gli occhi nostri nella cenzuazione che il Monistero di S. Martino de' Scalis di Palermo fece del feudo di Barca confinante con il nostro molo, della quale ne riportò in confronto della gabellazione l'utile del più del doppio.

Lo Stato rappresentato ne' suoi individui e nella totalità vi profitterebbe nell'acquisto di tanti proprietarij perpetui che s'impegnerebbero per l'indole de' loro possessi ad estendere l'agricoltura ed a dare al tutto un energico accrescimento. L'Erario Regio che del suo diritto di prestar l'assenzo alle alienazioni nulla attualmente riscuote, mettendolo in uso e rendendolo venale ne riscuotirebbe tanti cenzi annuali, che sebbene mostrino essere piccoli nelle parti del tutto, però sono una significante rendita come se è fatto osservare, ed oltre a questo vi averebbe quell'augumento che i doganali e le tratte prenderebbero

in ragione di un maggiore e più esteso commercio, che assicura e promette la cultura maggiore o più accertata delle terre. Aggiungasi che costituiti i nuovi cenzi fiscali e volendosi questi vendere o per fare una somma opportuna a qualche bisogno, o per ricomprare le regalie alienate, sarebbe assai facile il conseguire una somma di molta significanza, e non ostante a questa resterebbe sempre a vantaggio e maggior profitto dell'Erario Regio l'augumento che vengono a prendere l'attuali cespiti fiscali per effetto della maggiore cultura o maggiore commercio.

Anche in riguardo a questo ultimo notato vantaggio fiscale e per utile alla nazione crediamo opportuno insinuare che quanto si è detto per li fondi di regio patronato potersi dal Sovrano direttamente praticare, insinuarsi ancora che cossì si praticasse (salvo il cenzo fiscale che in questi altri non entra) per li fondi appartenenti a monasteri, badie e conventi. Le ragioni di convenienza ed utilità per la nazione sarebbero le stesse ed inoltre si potrebbe aggiungere che alla loro incombenza di pregare Iddio, di predicar l'Evangelo e di ammaestrare li fedeli nella religione e nella pietà, mal si adatta la qualità di secolare alle di cui maniere ed industrie è forza che discendono, spinti dalla necessità di amministrare tai fondi, maniere che spesso non si accordano con le loro condizioni.

Questi fondi poi che appartengono alle donne religiose se le userebbe somma carità se le si levassero, riducendoli in annuali cenzi. Chi non sa l'imbecillità di un tal sesso e che di essa abusando vivono e tesorizzano quei che l'interessi ne maneggiano?

Questa digressione per altro non è dell'assunto, ma giova a far conoscere l'utile che si farebbe anche a queste e ritornando in sentimento diremo che ugualmente utile allo Stato e niente pregiudizievole sarebbe a tali comunità se de' loro fondi l'istesso uso le s'insinuasse di fare.

Le commende di Malta, le abbadië ed i beneficij di privato padronato, gli spedali ed opere pubbliche potrebbero avere fatta la medesima insinuazione, affinché il tutto delle terre, mettendosi nelle mani de' proprietarij perpetui e non precarij né amministrati non languissero li fondi in una debole e prontuaria coltura ed il Regno producesse tutto ciò che di produrre è capace, togliendosi gli ostacoli morali che dalla mala divisione de' possessi deriva e che pregiudica non meno lo Stato che la fiscale rendita.

[Le controversie per la devoluzione di alcuni feudi al fisco inceppano le proprietà e danneggiano lo stato, il baronaggio, gli artigiani. Gestione delle proprietà avocate dal fisco. Giustificazione politica ed economica del baronaggio. Gli attuali possessori non sono responsabili «se la maniera di succedere è stata alterata». Proposta di conversione del diritto di devoluzione dei feudi al fisco in un canone annuo e perpetuo pari ai 2/5 o ai 4/5% (0,40 - 0,80%) della rendita feudale in Sicilia].

C) *Memoria per rendersi rendita certa ed annuale il dritto sovrano della riduzione de feudi al regio demanio.*

La riduzione al regio demanio de' feudi ne' quali manchi la linea del possessore, oggetto che da qual'anno a questa parte occupa del pari li ministri del re ed i Baroni del Regno, e che come articolo dell'inceppamenti che soffrono le proprietà è stato da noi annoverato tra gli altri mali della Sicilia, è quello che anderemo ad esporre a fine d'implorarne relativamente al bon essere dello Stato le sovrane indulgenze.

Non è della nostra incombenza entrare [nel] ginepraio della discussione di un tale articolo. La conoscenza di noi medesimi, la venerazione per chi ne stato il promotore, il desiderio di veder sempre più ingrandire le ragioni della

Corona ed all'incontro l'amore delle vecchie pratiche succhiate col latte ed impresse da inveterate consuetudini, l'attaccamento al baronaggio, senato quanto rispettabile altrettanto utile allo Stato, formano un bizzarro contrasto del quale l'ondeggiamento ci farebbe sciegliere il partito del silenzio, se in mezzo ad esso la voce del Stato non facesse sentire la necessità di reclamare per esso e di esporre la dolorosa parentisi che l'attività ne soffre, per implorarne dalla clemenza sovrana un arbitraria provvidenza che vi ponesse fine.

Per le proprietà precarie, le inceppate di amministrazioni gioridiche, di patti colonici, di deficienza di colonne necessarie alle anticipazioni dell'agricoltura sono di ostacolo alla prosperità dello Stato, concedere ci si deve che ugualmente di attrasso riesce al medesimo l'attuale incertezza de' minacciati possessi. Parlando con la voce dello Stato dobbiamo ingenuamente confessare che indifferente riesce al medesimo nel rapporto alla sua economia se le proprietà si conservino presso l'attuali o passino in altri possessori, purché ne' possessori si avverino le condizioni che sono relative all'oggetto dell'agricoltura e del commercio, purché la novità non alteri il piano dell'interna circolazione, purché non divenga un nuovo peso allo Stato, senza compenso di riazione: tutto il di più è un oggetto privato ed essere può materia per altre riflessioni, non già delle nostre dirette soltanto all'economia ed al commercio. Ma se ingenuamente confessiamo che la differenza delle persone quando gli si conservano li rapporti dell'economia riesce indifferente allo Stato, con la medesima sincerità dobbiamo esporre che la crisi che li possessori attuali ven-

gono a patire ricade tutta sopra lo Stato e produce al medesimo danni di conseguenza.

Per puoco che ci facciamo ad osservare le conseguenze sinora prodotte da questa crisi della parte sola dell'attrassi e de' danni dello Stato, lo spettriamento di tante famiglie nobili, l'esito di tanto denaro sottratto dalle colonne della coltivazione e mancato alla circolazione intestina, la conseguente emigrazione di tanti artieri ai quali toltosi il mezzo della sussistenza vengono in questa [Palermo] a cercarlo, vederissimo veri quei danni che accennammo e ragionevole il timore che maggiori divenir debbono se prolungato venchi la fatale crisi. Non è dunque la traslazione de' possessi, che allarma, che spaventa lo Stato, non è l'inevitabile crisi che lo minaccia e che gli dà giusto timore delle sue micidiali conseguenze.

Oltre poi di così fatti danni altri ve ne sono che possono interessare lo Stato: dicemmo essere indifferente al medesimo se la proprietà de' fondi esista presso l'attuali possessori o passi in altri, ma dicemmo insieme purché si conservino e si avverino le condizioni relative al buon essere dello Stato, cioè quando il possessore sia stazionato in Sicilia, che vale quanto dire che fosse del fondo il capo colono, che lo vantaggiasse, che prestandosi all'ufficij necessarij della coltura, ne promuovesse la meliorazione e procurasse indirettamente il vantaggio dello Stato, e quando mediante la sua stabilità nel Regno ne venisse che il ricavato tutto del fondo e della sua industria consumandosi tutto in di lui uso concorresse a quella circolazione intestina, che come propria dote dello Stato serve a nu-

drire in varie e differenti modificazioni l'individui che lo compongono.

Queste condizioni non si avverano, questi bisogni dello Stato non vengono soddisfatti quando i fondi uscendo dal possesso de' Baroni, o sia de' particolari, ricadono in possesso del fisco. Allora i fondi verrebbero a cadere nella condizione delli amministrati, vale a dire di condannati all'affitto, all'arrendamento, all'uso il più precario e di niuno avanzamento, perché privi di ogni meliorazione; ed il ricavato poi, quel ricavato che è parte della dote del Regno con la di cui circolazione in tanti modi ripetuta, fa una centuplicata azione ed alimenta un infinità di persone, verrebbe sottrattele e così minorandosene la massa se n'attenua la potenza e di grado in grado conduce lo Stato a decadenza. Ma quanto si è detto e quanto con maggiore ma veridico pateticismo si potrebbe dimostrare sono motivi sufficienti per contraporle all'apparente vantaggio che dalla riduzione al demanio si stima poterne avere il Sovrano? Rispondere si potrebbe che no, se procedere si vuole con un mero calcolo numerale, ma forse è che si se con calcolo economico e finanziario si vogliono misurare.

E' imponente l'idea di un acquisto quantitativo e a prima giunta sembra un effettivo vantaggio, ma se si ha la pazienza di ben calcolare l'effetti che il medesimo e prima e poi va a produrre si vedrà immediatamente scemar di valore e muovere una giusta sinderesi, se anche in progresso il danno non sorpassi l'utilità. Gl'attuali dannosi effetti della dimostrata inevitabile crisi, quei maggiori e più estesi della prolungazione della medesima sono mali che attaccano solamente lo Stato e ne turbano l'attuale

buon essere. Bisogna in opposto di questa importante idea d'acquisto porre i mali sin'ora prodotti dalla crisi nella bisogna di difendersi de' mali che in una più estesa circostanza e più prolungata crisi si praticano e finalmente i mali che verranno allo Stato quando si verificasse la riduzione; né questi mali l'abbiamo ad esaminare in rapporto allo Stato medesimo, ma in ragion diretta de' fondi fiscali. Di contrapposto all'acquisti fiscali bisogna mettere le perdite fiscali; questi non sono né visibili né marcati, ma non per ciò non sono vere. L'intimità che passa tra l'interessi dello Stato con quelli del Principe fa capire ad ogn'uno che non pò darsi vantaggio dello Stato senza che influisse utilità alla Corona, né decadenza di esso senza che la medesima non ne patisse.

Oltre a ciò, come le fiscali imposizioni posano tutti su l'energia e l'azioni intestine ed estrinzeche della nazione, il più ed il meno del loro ricavato è sempre in ragion composta dell'attività e della potenza medesima; quando la nazione soffre dell'attrassi e dell'ingagli, quando la sua attività non aggisce e quando finalmente se gli sottrae la forza morale l'azioni vanno ad essere languide e minorate ed in conseguenza tutti quei cespiti fiscali che di questi s'impinguano vanno a deteriorarsi.

Sottraendosi annualmente una nuova massa alla circolazione, a quella circolazione che per mille e mille volte si avvolge e si raggira tra l'individui dello Stato e per mille e mille volte ed in ogni sua azione dà un nuovo introito a' cespiti fiscali, ne viene del pari l'utile de' fiscali cespiti e questi, se come resultano di mille azioni e riazioni d'un volume, come otto hanno importato cento come

azzioni minori in numero, e come azioni minori in quantità devono necessariamente produrre cinquanta.

Questo calcolo astratto, incerto nella quantità, ma più che sicuro nell'effetto deve di molto appannare il brio della apparente utilità dell'acquisto quantitativo, e non sapressimo se nel lungo progresso in cui come avviene ne' finanziari rapporti l'effetto facendosi causa, venghi ad essere totalmente riproduttiva di nuovi danni che non solo interamente assorbe, ma che sorpassi la voluta proficuità dell'acquisto quantitativo. Questo calcolo che preso nel suo vero spirito deve molto indebolire l'idea dell'acquisto con la controposizione di una perdita certa su l'attuali cespiti fiscali, effetto necessario della minorativa delle azioni, accompagnato dalli sentimenti di equità e di clemenza del nostro Sovrano troppo noti all'Europa per averne dati de' luminosi attestati, formano un tutto insieme che sperar fanno che depostasi la via precisa de' dritti si voglia declinare ai temperamenti equitativi che possono comporre l'utilità della Corona, dello Stato e dei singoli possessori.

Allo Stato è indifferente come si disse il traslato de' possessori salvo le condizioni che si spiegarono, ma non è poi indifferente la decadenza di quelle famiglie che ne hanno formato il lustro e, quello che è più valutabile, che hanno con la loro industria eccitatone il buon essere, oggetto che merita la sua gratitudine e che rende leggitime l'umile suppliche che ne avanzano. Sia d'altri l'incombenza d'encomiare queste famiglie e questo corpo in riguardo a quella brillante qualità che immediatamente gli comunica il raggio sovrano a cui fanno freggio e corona: nostra in-

combenza è solo encomiare i vantaggi economici da loro allo Stato comunicati.

L'assegnazione de' feudi in proprietà e perpetuità fatta da sovrani ai Baroni è il tratto più brillante della munificenza reale e al tempo istesso il tratto più politico e più economico che la bene intesa arte di governare avesse potuto insinuare. In riguardo alla politica ogn'uno vi ha osservato quel mirabile artificio che riconcentra tutte le linee ad un punto e che tendendo cadauna alla conservazione della parte l'impegna tutte alla conservazione del tutto. Ogn'uno vi ha osservato quell'armonioso nesso tra i coloni e i feudatarij, tra questi ed il principe, e quella gerarchia disciENZIVA che dilatandosi si grandifica e mette in una sublime elevazione il sovrano, che l'intermediazione di più classi e di più ordini distacca dalla comune e senza la quale non sarebbe che il capo di un populo, e tant'altri vantaggi che per non esser nostra incombenza tralasciamo di enunciare, e tenendoci agl'effetti economici diremo che è innegabile che lo Stato non ne abbia ricavato vantaggio. Niuno ci dirà che i feudi siano al dì d'oggi nello stato medesimo in cui si concedettero ai Baroni. Non sarebbe stato al loro interesse lasciarli incolti quali li possiamo credere, e se colti erano lasciarli imboscare, inselvatichire e ridursi a nulla. Sia dunque che essi l'abbiano dirozzati e resi coltivabili, o che la loro cura, li loro sussidij ne abbiano continuato la cultura, lo Stato a loro deve quel buon essere in cui ritrovansi. E se essi devono essere incessantemente riconoscenti alli sovrani predecessori che ne l'investirono ed al nostro attuale glorioso monarca che gliene sostiene il possesso, deve altresì lo Stato, che nelle mire

del loro privato vantaggio vi ha indirettamente acquistato il suo, essere a loro grato, come discendenti di quelli che a di lui prò impiegarono il loro studio.

Questo riguardo economico che muove lo Stato alla riconoscenza, può anche presso l'animo sovrano muovere il sentimento in prò di un tale ceto, come a quel ceto di primi coloni, mediante i quali li fondi in particolare e lo Stato in generale si sono di molto migliorati. Vero è che le migliorazioni non fanno alcun diritto e che quando sono fatte nel fondo alieno siegono il fondo e non si possono ripetere; ma ciò che è vero nel diritto non è sempre seguito dall'equità e della clemenza, anzi questa allora è grande, allora è sovrana, quando prendendo in considerazione un merito da per sé piccolo, si compiace di farlo grande dotandolo della propria grandezza.

Questo forse si è il caso, e sebbene il cuore del nostro Sovrano non ha bisogno né di calcoli che attenuino un supposto vantaggio, né di dimostrazioni di utilità generale, né di equitative riflessioni su le ragioni de' suoi vassalli perché spontaneamente si muove, ad eccitare maggiore la sua clemenza vaglia l'osservare che se la maniera di succedere è stata alterata sia per errore d'intelligenza, sia per malizia, non sono l'attuali possessori quelli che ciò fecero, ma all'incontro sarebbero loro i puniti di un trasgresso non suo, onde la clemenza sovrana se non trova nel dritto la ragione a muoverlo può trovarlo in quella innocenza e in quella buonafede che li accompagna. Qui cade in acconcio rammentare quanto l'esperienza ci ha fatto osservare: sia quale si voglia la ragione, noi abbiamo veduto che i fondi avvenuti nel fisco compromettevano, a

differenza de' dritti fiscali de' quali se ne osserva tutta la buona riuscita. La stessa esperienza ci fa dire che all'incontro siedono male li dritti fiscali presso li particolari, in potere de' quali per alienazione ritrovansi, quasi che sia dell'intrinseca natura delle cose che i fondi siano in mano de' particolari e i dritti in mano del fisco. Forse un accurato esame potrebbe darci a conoscere l'intrinseca ragione di questo effetto, ma ci condurremmo assai fuori dell'assunto ed è sufficiente contentarci dell'effetto che l'esperienza ci ha fatto osservare assai vero e costante senza più oltre cercarne la causa.

Tutto questo apparato di narrativa de' mali nazionali e dimostrazione di danni fiscali per legge inversa ed in opposto di un quantitativo profitto di contemplazione equitativa per un ceto benefico allo Stato ed innocente di qualunque trasgresso e l'osservazione di una fatalità troppo conosciuta in termini di fondi, non si è fatto mica all'oggetto di concludere una assoluta pretesione de' rispettabili dritti della Corona. La legittimità di questi non è come dissimo del nostro assunto, ma le nostre insinuazioni tendono a far sì che, qualora sia un dritto, come l'esercizio di questo sta a nuocere allo Stato e nella crisi e nel risultato, come va a pregiudicare l'attuali cespiti fiscali e può nel decorso maggiormente comprometterli, che si possa rinvenire un modo equitativo che facendo brillare la sovrana clemenza conservi il buon essere dello Stato e non s'opponga alle mire benefiche d'ingrandire le forze ed il valore.

Credessimo che un'annua contribuzione potesse essere preferibile perché più proporzionata alle relazioni economiche dello Stato, a cui non sottraendosi massa alcuna nel-

l'intrinseca circolazione, non ne risentirebbe quei svantaggi che la mancanza gli arreca, e questa sui feudi lasciandoli come sinora sono stati, locché comporrebbe l'indennizzamento del dritto futuro ed incerto della Corona, renderebbe leggitima la forse abusiva maniera di succedere, i sistemi e le costumanze assunte non ne soffrirebbero un urto, lo Stato non ne patirebbe incagli e l'epoca ferdinanda si estenderebbe nelle benedizioni di un Regno.

Quindi all'oggetto di rendere meno arbitraria l'accennata annuale imposizione sopra i feudi e più relativa e proporzionata all'interessi del fisco, tra di ciò che lascia e ciò che acquista è necessaria una presuntiva dimostrazione per venire alla quale bisogna fissare alcuni dati prudenziali, per indi venire al concreto di un calcolo tassativo. Ci servirà di guida il supporre che il conto si facesse per cento delle famiglie feudatarie e che cadauna avesse de' feudi che rendessero onze cento annuali per ciascuno. Delle cento famiglie supponiamo che se n'estinguesse una per ogni cent'anni: sarebbe la conseguenza che nella R(egia) C(orte) perverrebbe in ogni cent'anni un rendale di onze 100, quale ridotto in capitale alla ragione del $2\frac{1}{2}$ per 100 importa onze 4.000. Queste onze 4.000 divise all'anni cento sono un introito di onze quaranta l'anno. Le onze 40 l'anno proporzionandole ai supposti 100 feudi di onze 100 di rendita per ciascuno, che sono onze 10.000 annuali, fanno due quinti di una centesima; così sopra qualunque annuale fruttato imponendovi due quinti per centesima la R(egia) C(orte) verrebbe a percepire l'equivalente della successione su il supposto della centanaria. La centesima di cent'onze è un'onza, li due quinti sono tarì duodeci siciliani:

perciò gravando ogni annuale fruttato di tarì duodeci per ogni onze 100, verrebbe a pagarsi una rendita annuale e perpetua, ciò che la Regia Corte potrebbe anche incertamente percepire dalle future riduzioni. E quando il tratto della centanaria per l'estinzione di una famiglia fra le cento sembrasse troppo lungo e si volesse che l'estinzione possa seguire in più breve spazio, ridurremo questo ad anni 50: lo che importa la duplicazione delli due quinti della centesima a 4 quinti della centesima, e li tarì 12 divengono tarì 24. Questo calcolo astratto e con dati supposti ci è fatto pervenire a capo di una proporzione tra ogni onze 100 di valore e la possibile divoluzione nel dato di cento o cinquant'anni e ci ha condotti a conoscere che la proporzione è di due o di quattro quinti alla centesima.

L'applicazione poi di questo risultato cade sopra la totalità del fruttato annuale di tutto il feudale del Regno di qualunque valore che fosse, in maniera che se rende alli particolari un milione, l'annuale della Regia Corte per li due quinti della centesima importa onze 4.000 annui, se due milioni onze 8.000 annui, e così successivamente.

L'esecuzione delle tasse sarebbe anche facile, lo registro delle investiture darebbe la cognizione de' feudi ed i contratti farebbero rilevare l'annuale fruttato ed in difetto di questi l'estimo che se ne potrebbe fare; l'esazione sarebbe anche facile significandone li segreti d'ogni rispettiva comarca.

[Concessioni enfiteutiche di fondi ecclesiastici di regio patronato privi di regio assenso. Vantaggi chimerici di una loro eventuale devoluzione in favore del fisco. Rovina dei baroni a vantaggio degli ecclesiastici. Proposta di «reluizione de' patti angariosi e acquisto del regio assenso» dietro pagamento di una somma pari alla rendita fondiaria di uno o due anni. Vantaggi per il fisco e gli enfiteuti, l'agricoltura e il commercio].

D) Memoria per concedere l'assenso regio ai fondi ecclesiastici di regio patronato già censiti e per liberarli dai patti angariosi.

Molte concessioni enfiteutiche de' fondi ecclesiastici di regio patronato si credono esservi in Sicilia mancanti dell'assenso regio, o perché trascuratosi o perchè con l'opinione di quei tempi munite soltanto con l'assenso pontificio, lo che ha dato spesso occasione agli ufficiali fiscali di tentare l'avocazione. Molt'altre di esse, o con l'assenso regio o senza, sono fatte con due patti che limitano la libera facoltà dell'enfiteuta sì nel beneficiare che nel succoncedere ed in altri rapporti ancora. Questi due circostanze producono dubbio possesso e libertà circoscritta nell'enfiteuta, l'una e l'altra sempre pregiudizievole al progresso dell'agricoltura, la quale per estendersi è necessario che abbia per

basi la proprietà bene assicurata nel possessore e la libertà sicura di ogni limitante angaria.

Più volte si è fatto credere utile al Regio Erario l'avocazione di tali fondi e spesso sono stati richiesti li possessori da ministri fiscali a dimostrare l'assenza regio. Noi non sapremmo riconoscere utile e finanziaria questa fiscale pretesa. I vantaggi che dall'avocazione potrebbe averne il fisco sono chimerici, anzi invece di arrecare dell'utile gl'apporrebbero de' positivi danni. Così si ravviserebbero, se invece di mirare corto, più estesamente guardando si ponesse mente all'universale sconvolgimento dell'attuali possessi, influente in tutto lo Stato un pernicioso disordine. Queste avocazioni quando accadessero porterebbero lo spoglio di tanti Baroni, in potere de' quali ritrovansi i fondi cenzuati, dimezzato o impoverito il patrimonio di tante famiglie che formano il luminoso del Regno e che ne hanno sostenuto e ne sostengono il decoro: cagionare un sconvolgimento risentibile da tant'altre famiglie partecipanti de' fondi chi per dote, chi per paraggi ed altro, e su' de quali l'antico e lungo possesso combinandovi tanti ulteriori passaggi ha fatto che oggi vi vengono interessati l'innumerabili patrimoni di altre famiglie, di opere pubbliche, di opere pie, di chiese, di conventi e di monasteri, dai quali per legge di combinazione progressiva prendono moto e si propagano le subalterne circolazioni. Or queste avocazioni quanto sconvolgimento questo universale flagello tanto pernicioso allo Stato non si farebbe accadere, che in grazia di pochi ecclesiastici ai quali verrebbe ad accrescere ed impinguare a chi il vescovato, a chi la badia, a chi il beneficio, affine di divenire più pingui di quelli che attualmente sono e che forse

e senza forse meglio e più confacente alla loro condizione sarebbe se meno lo fossero.

Tolgasi una volta l'illusione: dov'è il profitto del Regno che valer possa conseguenza di tanto disordine? La Maestà del Sovrano de' beneficij, dell'abbadie e de' vescovati non ne esercita che il dritto della collazione. Le avocazioni dunque sarebbero di profitto unicamente alle rispettive menze e badie donde i fondi furono distaccati e non ne acquisterebbe che il vantaggio, quando li conferisce, di conferirli più pingui. Bel vantaggio in verità in confronto alla rovina di tante famiglie, di una universale alterazione, di un sconvolgimento di Stato. Frattanto l'incertezza de' possessi per difetto di regio assenzo ed i patti angariosi e limitanti d'alcune concessioni non sono stati sin ora un indifferente ostacolo all'ingrandimento dell'agricoltura e non lo saranno di meno se si lasceranno sussistere.

Al dì d'oggi che ben si è conosciuto consistere la forza dello Stato nell'agricoltura, nella pastorizia, nell'arti e nel commercio, e che altro precisamente non si sente che l'encomio dell'agricoltura, che non si leggono che nuove produzioni d'ingegno a queste relative, che si addimosttra tutto l'impegno e che si fanno tutti gli sforzi per proteggerla e garentirla, che si escogitano de' mezzi nuovi o si adottano e si studiano le maniere estere per estenderla, che si ergono delle cattedre per propagarne le cognizioni, si lasceranno tuttavia sussistere li più visibili ostacoli? Tutto è buono, tutto è degno di lode, ma pria d'ogn'altro deve precedere la remozione dell'ostacoli, acciò meglio si verificassero l'esperienze e gli effetti delle nuove ricerche e nuove industrie.

Converrebbe dunque, a titolo di remozione di ostacoli, rendere li possessori ben assicurati ed insieme liberi da quei patti che forse all'economia rusticana d'allora ed alle circostanze di quei tempi erano comportabili e che non lo sono al dì d'oggi; ed a ciò fare crederessimo opportuno quanto siamo per proporre e che va a combinare l'utilità de' possessori, il vantaggio dello Stato ed il profitto del Regio Erario. Senza allontanarci dal propostosi in altra memoria relative alle concessioni de' fondi appartenenti all'ecclesiastici di regio patronato, crederessimo opportuna la reluizione de' patti angariosi e acquisto del regio assenzo rendendo prezzolati l'una e l'altro.

Le due di sopra indicate circostanze, che esistendo impediscono l'avanzamento dell'agricoltura, remosse dovrebbero di molto favorirlo. Dei possessori non vi sarebbe neppure uno che conoscendo l'importanza e l'utilità dell'una e dell'altra allibertazione non stimasse sommamente profugua la nuova condizione che gli si propone per redimersi delle presenti. Né crederessimo che per la parte del fisco vi fosse che bilanciare tra l'attuale chimerico vantaggio di una più pingue collazione con un prodotto fisico ed annuale che porterebbe al Reale Erario. Né che lo Stato potesse meglio desiderare che di vedere assicurati gl'enfiteuti per più non temere i danni di conseguenza, che interesserebbero la serie dei secondari possessori, e di veder resa libera ed assicurata l'industria, vantaggiata ed estesa l'agricoltura.

Conveniente essendo per ogni dove l'affrancazione de' patti ed il concorso dell'assenzo regio, ragion vuole che i fondi che profittar ne vanno comunichino parte del loro profitto a chi in tale stato li mette, e che essendo uno de'

dritti della Corona la prestazione del regio assenzo, debbasi questa valutare e non privarne la medesima, senza un corrispondente compenzo; perciò crederessimo che considerandoli come omaggi dovuti, dalla parte che li riceve si praticasse, per cadauna delle circostanze che si vagliano assolute, il medesimo che si costuma nelle ricognizioni di dominio, cioè il pagamento del laudemio, che è un'annualità del cenzo, e dove concorressero tutte e due le circostanze se ne pagassero egualmente due.

Or siccome tali cenzi, alcuni antichissimi altri meno antichi, sono o di semplice ricognizione, o di basso canone, o di contribuzioni in generi, e pochi sono quelli che corrispondono un cenzo proporzionato al valore, perciò nello stabilire l'annualità del laudemio, non devesi attendere il cenzo che ritrovasi stabilito, ma l'annualità del valore annuale risultante o dai contratti delle gabellazioni o dall'estimi.

Questa avvertenza non deve spiacere a' possessori, anzi devono trovarla ragionevole, da poi che se il fisco praticasse l'avocazioni, non è che si riprenderebbe il fondo per come ritrovasi? Così mediante l'assenzo regio, riconfermandogli il possesso con quel canone come ritrovasi stabilito con le rispettive menze, il valore di questo assenzo devesi valutare in l'attuale stato in cui trovasi il fondo, che per la mancanza di questo potrebbe il possessore perdere.

L'esazione di questi laudemi che potrebbe chiedersi a denari contanti, si potrebbe, anche per maggiore abilitazione di chi o non volesse o non potesse corrisponderlo, stabilire in canone annuale sopra li medesimi fondi alla ragione del 5 per 100.

Crederessimo che potrebbe una tale esazione stabilire una rendita annuale al Regio Erario di dieci in duodici mila ducati, ma sarà certamente maggiore quello de' proprietarij cenzualisti li quali liberandosi dalle continue vessazioni fiscali, da quello che ogni nuovo vescovo ed ogni nuovo abbate gli suscitano sotto la veste fiscale, che l'obligano giuridicamente difendersi con delle spese forensi, o a bene intendersela coi fattori, aggenti e ministri del vescovo, dell'abbate, o con l'officiali fiscali, e sovente con gli uni e con gli altri, e di tenersi ancora nella circospezione che il timore e la prudenza consigliano, ma che non sono certamente del loro interesse, né di vantaggio all'agricoltura e che per rapporto della allibertazione de' patti limitati ed angariosi de' quali si liberterebbero, saprebbero trarne quel vantaggio che non solamente equiparasse il nuovo peso, ma che gli fosse di positivo guadagno, sarà senza meno maggiore assai nel suo tutto di quello che la R(egia) C(orte) ne va a percepire.

Si deve anco a beneficio del Regio Erario aggiungere quell'augumento che i doganali e i dazzi prendono sempre più in una maggioranza di commercio, e a beneficio e vantaggio dello Stato in generale si devono annotare l'azione intestina ed il moto maggiore che ne viene dall'indicati acquisti d'assenso regio ed affrancazione all'agricoltura ed al commercio.

Qui finalmente si fa riflettere che sebbene per dare un'abilitazione all'attuali possessori, che incontrar ne possono d'ogni sorte, siasi proposto invece del concorrente pagamento stabilirsi un corrispondente canone a ragione del cinque per cento. Ciò non fa però che volendo la

R(egia) C(orte) non possa per altra via ritrarre il capitale di tutto l'importo. Rendendosi i canoni venali e facendone vendizione a favore di chi amasse impiegare suo denaro ne ritrarrebbe il pronto contante e servirebbe questo nuovo cespite ad accrescere la massa de' beneficiati incardinati allo Stato, ad augumentare la classe de' rendati ed a dare impiego ai capitali circolanti.

S'avverte di più che facendone vendita la Regia Corte questa non seguirebbe alla ragione del cinque ma in una raglionata minore che farebbe crescere la massa dell'importo.

[Il baronaggio è indebitato. Conseguenze per l'intera economia. Come la Deputazione degli Stati amministra i beni dei baroni indebitati. Conseguenze negative della gestione in gabella. Necessità di fornire i baroni dei capitali sufficienti per pagare i debiti e gestire in proprio le aziende agricole. Proposta di emissione di monete fittizie (cedole) per tre milioni di ducati per mutui ventennali. Effetti positivi per i baroni, l'agricoltura, le Università del Regno, gli 'industriosi'. La Sicilia arretrata di un secolo rispetto al regno di Napoli 'industrializzato' Messina o Ferdinandopoli e l'industria della seta. Opportunità di abituare il popolo alla carta moneta in tempi tranquilli e non calamitosi. Perché i baroni non approfitteranno del prestito per contrarre nuovi debiti. Il costo dell'operazione pagabile con tenui interessi. Computo degli interessi. Taglio delle cedole. L'opposizione dei danneggiati. Le cedole saranno garantite dall'autorità del re e dall'ipoteca sui beni dei mutuatari].

E) Memoria per un prestito nazionale.

La condizione attuale di non pochi Baroni siciliani che una massa di debiti rende inetti a se medesimi ed allo Stato costituisce una delle disgraziate circostanze che all'avanzamento del commercio si oppongono. Le mire infesse del nostro Sovrano dirette allo stabilimento ed ingrandimento del commercio tanto interno che estrinseco manifestateci con continue providenze ed utili stabilimenti

analoghi a così degno e sublime oggetto c'incoragiano ad umiliare de' progetti relativi efficaci a produrre quel effetto che dal benefico monarca a vantaggio de' suoi vassalli si brama.

Non va' dubbio che uno dei mezzi efficaci al vantaggio del commercio sia quello di mettere i Baroni e possessori di fondi in stato di potere rilevare li medesimi, migliorarne la condizione ed introdurvi quell'industria e quell'economia che ne augumentassero e meglio facessero valere i prodotti. A fronte di questa verità che la ragione conosce, e che meglio l'esperinza autorizza, metteremo l'infelice prospettiva dell'attuale condizione di buona parte di essi. Non si veggono che amministrazioni, non si sentono che arrendamenti, non s'incontrano che fondi abbandonati o languidamente coltivati per mancanza di quelle colonne che abbisognano per indurli.

Una folla di creditori, dopo d'avere intieramente disanguato il Barone con frutti, con usure e con dispendiose coercizioni, portando le grida al real trono ha dalla di lui giustizia acquistato un giudice deputato; e qualche volta ancora lo stesso Barone debitore, non potendo più reggere ai tentativi di distrazioni, di solviari [?] e di reali dispendiosi coercizioni, egli stesso ha dal Sovrano implorato la provvidenza. Ragionevole e giusta ella è stata all'effetto della soddisfazione de' creditori, per lo che si è chiesta, ma mi si permetta di dimostrare quanto all'assunto di promuovere il commercio sia opposta.

Il danno del commercio si è verificato d'ambe le parti; li creditori soffrendo l'incaglio delle rispettive loro somme, hanno dovuto sottrarle alla circolazione del commercio; il

debitore soffrendo lo spoglio dell'amministrazione dei suoi fondi più non può praticarvi l'industria e con essa vantaggiare il commercio.

Un delegato eletto alla precisa circostanza di pagare li creditori non vi mette sua colpa ne' due indicati danni, ma vi viene necessariamente determinato dalla qualità del suo carico. Egli non deve che esigere e ripartire. L'industria, i nuovi progetti, l'economie particolari, le dilatazioni de' fondi per la via degli spetramenti, delli smacchiamenti e dell'innesti sono alla di lui incombenza negate. Egli non fa che arrendare, affittare, gabellare quei fondi che trovano degli attendenti, che sono instrutti, che sono soliti e di facile cultura, e lascia tutto il di più nello stato dove si trova, con positivo danno dell'ingrandimento del commercio.

Un affittatore venale non bada che al fruttato del suo tempo, un gabelloto non cerca che vessare quanto più può la popolazione, dissanguare l'infelici coloni, e purché attua nel tempo di sua gabella quel profitto che brama niente calcola le conseguenze dell'inerzia in cui rimangono l'infelici coloni, destituti ed inetti ad un posteriore esercizio.

Queste interne malattie dello Stato, che per lungo tratto patite l'hanno reso destituito ed inerte, riconoscono per origine l'alienazione de' Baroni e la conseguente necessità causata dai loro debiti. Queste medesime non sovvenute dai menzi straordinarij promettono nella durata del presente sistema non solo la continuazione de' mali istessi, ma la totale ruina del commercio e del regno.

Senza un mezzo straordinario donde può il Regno aspettare un subbitaneo cangiamento? I debiti e le com-

binazioni che anche maggiori li rendono sono tali e tanti che se si volesse attendere la soddisfazione del beneficio del tempo o non vi si arriverà mai o lo vedranno li nostri nipoti, se questi a giusta conseguenza non vederanno cosa di peggio.

I mezzi straordinari a riparare l'attuali danni non si possono aspettare da altra via che dalla potente mano del Principe, il quale penetrato e convinto dalle presenti miserie, ed apprendendone delle maggiori, continuando nel glorioso impegno di felicitare li suoi Stati, e felicitarli per la via di fomentarvi l'industria volesse portare a tanto male un sollecito ed efficace riparo. Riparare i danni, evitare delli maggiori son opere degne di qualunque sovrano, ma non sono sufficienti ad un Ferdinando; all'amore con cui riguarda questi regni, abbisogna qualche cosa di più. E' necessario dunque al suo affetto che l'inerzia attuale e la destituzione che ci minaccia dassero luogo al moto, all'azione, all'energia, e che dove languido e smorto vi si vede il commercio, florido ed ubertoso rinasca.

A tanto oggetto due sole cose richieggonsi: una trovare il modo di restituire nelle mani dei Baroni e possessori i propri fondi e l'altra dargli la fisica potenza di realizzare l'idea profugua al commercio. La prima si può verificare con pagare e dimettere li creditore, e per effettuare la seconda bisogna che ai Baroni e possessori si dassero effettivi capitali alle mani. E l'uno e l'altro importa che si avesse del denaro sufficiente a pagare li debiti e quanto bisogna per arbitrare a propria economia o da capicoloni i loro fondi e ad intraprendere a vantaggiarli coll'accrescimento dell'industria nella pastorizia e nell'agricoltura. Sta

dunque tutto il punto nel ritrovare il modo di mettere nelle mani dei Baroni e possessori quel denaro che loro manca e che è necessario alle due operazioni. Questo denaro si può avere solamente dalla beneficenza del Sovrano, non già con interessare la sua Reale Azienda, ma con l'efficacia soltanto della sua sagra parola.

Non è la prima volta che in qualche pubblica urgenza o in qualche grave intrapresa siansi adoperate delle monete fittizie. Gli esempi passati e l'uso di essi a tutt'ora costante ci tolgono la pena di giustificare la proposizione. Queste monete istesse sotto nome di cedole mancano di valore intrinseco in rapporto all'estero commercio, ma hanno però tutto il loro valore nell'interno commercio, prendendolo dall'autorità del principe e dalla sagra di lui parola, che per valido ed equivalente rappresentante l'assicura ai suoi sudditi.

Di queste se ne sono fatte uso alle volte a perpetuità ed alle volte temporaneamente. Nella circostanza in cui versiamo non bisognerebbe che l'uso temporaneo e della breve durata di anni venti con anche diminuirne in ogn'anno la vigesima parte sino all'estinzione.

Per spiegare noi stessi diremo questo sarebbe un prestamo che il Re farebbe all'individui nazionali del valore di tre milioni di ducati da restituirli in vent'anni in ragione di vigesima parte in ogn'anno, previe le assicurazioni e condizioni convenienti. Questi tre milioni di ducati si rappresenterebbero da tante cedole di differente valore quali starrebbero in corso di vera ed effettiva moneta in tutta l'estensione dell'interna circolazione del Regno, nei regij, pubblici e privati pagamenti per buona moneta ricevendosi,

e pagandosi nelle gabelle, nelle dogane e nei banchi e tavole di Sicilia.

Stipulati li contratti delli sborzi coi rispettivi Baroni e possessori postulanti il prestamo per quella somma richiesta, si darà a cadauno di essi il corrispondente valore dalle rispettive tesorerie ed officij di Sicilia in tante cedole, quali di mano in mano scorrendo circolerebbero in tutte le posteriori operazioni, in ragione di buona ed effettiva moneta per chi la dà e per chi la riceve, facendo in ogn'anno con esse quelle operazioni medesime che fa e può fare con l'effettiva e reale moneta sino a tanto che con l'annuali restituzioni de' tangenti che gli sborzatarij devono fare si ricoprino, e così di anno in anno si minorassero ed indi a capo a vent'anni si estinguessero.

Supponendo la massa delle cedole di tre milioni di ducati, per l'obbligo di corrispondere in ogn'anno la vigesima del rispettivo sborzo, si ricaverebbero in ogn'anno centocinquantamila ducati, ed in conseguenza si amminorerrebbe di tanto in ogn'anno la massa circolante e gradatamente in vent'anni sarebbe tutta ritratta ed in breve spazio di tempo, con l'operazione la più semplice e la più fedele, s'inspirerebbe una nuova vita al Regno.

Grandissimi sarebbero li vantaggi tanto per li creditori che per li debitori attuali, ma per mezzo degl'uni e degl'altri duplicati sarebbero quelli dello Stato, il quale verrebbe a godere l'utile del duplice movimento di essi e delle combinazioni propaganti.

Svincolando li creditori li loro capitali incagliati darebbero a questi un nuovo moto nell'industria e nel commercio. Abbondando il denaro, sia reale o fittizio, si am-

minora e forse intieramente si estirpa l'usura intestina, che è un verme corrusivo del commercio come quella che più lusingando distrae dall'industria dell'incette e dalle speculazioni mercantili. Ogn'uomo che trova a dare il suo denaro con vantaggioso guadagno nel proprio paese se ne alletta e si determina, vi s'abbandona e trascura ogn'altra industria; ma lo Stato non trova in questo il suo vantaggio. Il commercio diventa un accanimento intestino, l'attività trascurata si perde, le relazioni, le corrispondenze s'interrompono, si illanguidiscono ed indi si distruggono; l'idea stessa di traffico e di commercio si allontana, vien meno e si cade nell'inerzia. L'impossibilità quindi di riscuotere le credute usure e quel che è peggio ancora li propri capitali, o per l'insufficienza del debitore o per dilazioni implorate o supposte o per altri garbugli forensi fanno sì che al male preparato dell'usura vi si aggiunga la mancanza e la perdita di capitali che annientisce il commercio. Ma il proposto prestamo facendo sperare come è ragionevole l'estirpazione dell'usura intestina, perché fa cessare la ragione del bisogno, e restituendo in circolazione quei capitali incagliati in crediti, vi è tutta la ragione di credere che l'applicazioni venali si dirigessero ad altra meta, e adoprando altri mezzi al suo utile, si vedessero l'industrie e le speculazioni invigorire il commercio.

I debitori attuali nel riprendere l'amministrazione de' loro fondi ed aiutati ancora dell'arbitriamenti e delle nuove industrie ed utili meccaniche, qual energia non darebbero all'agricoltura? Quel colono non più vessato da un temporaneo affittatore, quel vassallo non dissanguato da un venale gabelloto, ma dal naturale proprietario conser-

vato in stato di essere sempre utile; nell'utilità che il proprietario per se medesimo gli conserva vi sta annessa quella degli individui, e quella dello stato del uomo inetto si è sempre considerato di peso allo Stato. E se questo è vero come lo è innegabilmente, deve stare a cuore del governo non solamente che tale alcuno non divenisse, ma che quei che hanno avuto la disgrazia di divenirvi tali più non fossero, dando loro de' mezzi per più non esserlo.

Né questo solo sarà il vantaggio dello Stato: il Barone, il proprietario disbosca, smacchia quel feudo, spietra quell'altro, innesta quelle piante che selvaggie si perdono, vi fabbrica e chiama colonie, cose tutte che l'allontanamento e l'impotenza hanno fatte trascurare. Introduce quel bestiame forestiero e soccorre una brancia di commercio di molto illanguidita, e di peggio minacciata; ed in tutte queste industrie operazioni crederà fare il suo utile. Lo farà effettivamente, ma farà insieme quello dell'individui e dello Stato. Se si estendono le terre cresce l'agricoltura e più li uomini si fanno essere utili. Se si moltiplicano le piantagioni si augumentano li prodotti e l'esportazioni possono essere maggiori, e con esse si vantaggiano li dazii del Sovrano, che sono la forza dello Stato, ed equilibrandosi meglio le forestiere immissioni, si bilancia la nazione e si evita la misera condizione di un annuale debito nazionale.

Né qui è da tacersi, anzi è da mestieri fare osservare l'uso profuguo che da un tale prestamo potrebbero fare l'Università o siano le comunità del Regno di Sicilia valendosene per colonna frumentaria. La mancanza che queste hanno di un peculio a quest'oggetto destinato li obbliga al meccanisimo dei contratti di obbligazione col patto sfa-

cendo pagando. Le conseguenze di questa miseria sono le miserie maggiori che per la solita fatalità vanno a piombare su la classe de' più infelici. Non potendo comprare a contanti rifiuta l'Università l'esibizione delle terze parti delle territoriali, che le verrebbe vantaggiosa nel prezzo e nelle crescenze; deve poi comprar più caro per essere aspettata nel pagamento e riceve un grano cattivo e sforzato, come accade a chi per la miseria non può parlare. Abilitate le Università con il prestamo comprerebbero al tempo debito con vantaggio di prezzo e di qualità di grano, darebbero a' cittadini un pane più grande, profiterrebbero delle crescenze ed eviterebbero gli altri mali che qualche sede di Giurati suole aggiungere profittando delle istesse miserie dell'Università. Nel corso del ventennio con li soli profitti annuali delle crescenze, senza contarvi il rimanente, può ogni Università corrispondere francamente l'annuale restituzione, star bene in panizzo, e trovarsi in fine con una ben stabilita colonna frumentaria da contrastare con li urti di qualunque disgrazia e da poterla anche estendere alla provista di altri generi.

Volendo poi estendere un tal prestamo un puoco al di là de' Baroni, de' proprietarij e delle Università, facendone anche partecipi l'industriosi, vedrebbonsi agevolate altre intraprese di non minore importanza a vantaggio dello Stato. Il Regno di Napoli per le zelanti cure del nostro Sovrano di molte fabbriche trovasi nonché provveduto ma arricchito; e non solamente delle grossolane, ma ben anche delle più ricercati e di lusso. La Sicilia però per la distanza di un raggio così benefico è ancor bambina e arretrata d'un secolo, e manca sino di quelle di primo e

di più grossolano bisogno. Non una, ma molte di queste fabbriche converrebbe che fossero introdotte ed agevolate e che con questo prestamo sostenute venissero, acciò quell'industriosi che tali sarebbero se ne avessero li mezzi, si vedessero in opera e non stassero a marcire con perdita loro e dello Stato. Tre vantaggi lo Stato vi riporterebbe: impiega ai suoi individui, si compra di meno la merce, si fa minor debito con l'esteri.

Messina piucché ogni altra città del Regno dovrebbe profittarne. La serie delle sue disgrazie, l'ultima finalmente che ne ha attirata la reale commiserazione, per cui ricolma di grazie, di esenzioni, di privilegi e favori è stata a nuova vita prodotta ed a giusta ragione dovrebbe chiamare Ferdinandopoli, è ancora priva del più bel ornamento e manca ancora di mezzi per sostenere le ben imprese fabbriche di seta. La sua palizzata che coronava il più bello ed il più vasto porto del Mediterraneo non è ancora risorta. Alcuni de' proprietari delle dirute case non ne hanno il mezzo e non vi vorrebbe che il prestamo per abilitarveli.

Le fabbriche di setaria (l'esperimenti de' quali han fatto conoscere non estinto l'antico genio ne assicurano li progressi e la perfezione) se sostenute non vengono da un grosso fondo, capaci a soffrire le prime indispensabili perdite, che seco porta ogni nascente fabrica, sino che la mano d'opera resa esperta meno costi, vanno ad illanguidirsi ed entrare nel nulla. Perciò l'uno e l'altro dell'oggetti non potrebbero incontrare migliore occasione del proposto prestamo per verificare l'erezione dell'una ed il sostentamento dell'altre.

Uguale alle circostanze già note sarebbe quella della costruzione di navi adatte almeno all'esportazione delle prime derrate e meriterebbe che anche gl'intraprendenti di questa fossero col prestamo parimenti ajutati. Quanto sia utile alla totalità del commercio la proprietà dei legni sarebbe opera di un'altra scrittura lo addimostrarlo; ma basta all'assunto in cui siamo la semplice idea di brancia di commercio per restare persuasi della sua utilità.

Tradiressimo il merito intrinseco del progetto se per modestia tralasciassimo di sommettere una riflessione che può maggiormente farlo valere. Non ci arroghiamo il titolo di politici, quest'arte è troppo grande e noi conosciamo noi stessi, ad onta ancora dell'amor proprio.

Le cedole sono generalmente nell'economia politica credute tra le risorse dello Stato la risorsa la più vantaggiosa, preferibile all'impegni, agli imprestiti onerosi, alla venalità delle cariche ed alla vendibilità de' titoli ed altri e simili menzi riconosciuti per lo più o deboli o pregiudizievole, o vergognosi; ma non si lascia al tempo istesso di avvertire da chi tale arte professa che un simile espediente devesi imprendere ed avvezzarsi il publico nei tempi prosperi, per ben sostenersi e potersi francamente praticare nei tempi infelici e nelle critiche circostanze.

Ciò premesso si passa a far riflettere che qualunque Sovrano, qualunque Stato, per opulento che sia, può di qualunque sua ubertà trovarsi in caso di essere esaurito ed in conseguenza nel bisogno di ricorrere ai mezzi straordinarij, ed a preferibilità al mezzo delle cedole. Chi ci assicura che volendo allora per la prima volta praticare ed in tempi di manifesto disordine ne sortisce un buon esito?

La circostanza critica e la non sperimentata osservanza della promessa produrranno la diffidenza. L'ignoranza del modo di adoprarle e del loro giro farà nascere la confusione e questa e quella ne arresteranno la circolazione, screditeranno il mezzo ed astringeranno il Principe ad abbandonare l'assunto; e ricorrendo ad altri più dannosi mezzi privar lo Stato della più felice e più facile risorsa. Non accade così quando il pubblico di buon ora ed in buona circostanza vi si avvezza. Quando in tempi tranquilli ne assapora i vantaggi, quando ne ha sperimentato la buona fede e la religiosa osservanza della promessa, allora sì che tutte le volte che si adopreranno non avrà difficoltà di prestarvisi, non ne ignorerà il raggio e persuaso per esperienza dell'utile pubblico e della sicurezza privata, giungerà egli stesso a promuoverlo, ed il Principe e lo Stato si troveranno sempre a portata di praticare un mezzo il più accertato a sovvenire il pubblico bisogno.

Or quale circostanza migliore di questa si potrebbe rinvenire per avvezzarvi il pubblico, per mettersi in possesso di un mezzo da praticarlo al bisogno, per farne gustare la profiguità? E può esservi una migliore di questa la di cui direzione è tutta in beneficio del pubblico medesimo rivolta? Quanti panegiristi non avrebbe la nuova pratica? Qual radice non pianterebbe nell'animo di tanti il sinora ignorato vantaggio? Il Barone, il proprietario, le Università, l'industrioso ne saranno li applauditori, benediranno ad alta voce il Sovrano ed il nuovo ritrovato diverrà ad ogni bisogno l'espedito il più ovvio della nazione.

Frattanto sentiamo dirci che un sol beneficio che si pretende fare ai Baroni non volesse produrre gli effetti che

si sperano e che si bramano, e che lungi dall'applicarlo in vantaggio dello Stato praticando le cose già dette ad altro non gli verrà che ad augumentar lo scialacquo e formar nuovi debiti, a ritrovarsi peggio di prima. E' certo che la mala opinione che di taluni di essi si è contratta può muovere questo dubbio, ma vi è molto da riflettere prima di stabilirlo: la giovine età di taluni, l'inesperienza di altri si devono molto calcolare. All'incontro l'età ferma, l'esperienza, i danni patiti e tutto ciò che troppo tardi si conosce e che quando non è più tempo ci erudisce non sono ragioni per combattere un dubbio? Il beneficio istesso che la sovrana mano gli appresta non è uno scotimento al sonnacchioso? Uno stimulo al trascurato? E chi sarà così torpido per non corrispondere con zelo allo zelo del Principe? Né più è di bene che si confondano nella massa di questi molti altri Baroni li quali, sebbene si ritrovano nelle circostanze medesime, non se le sono da per se stessi procacciate, e se de' loro debiti si ritornasse all'origine, non essi ma i loro maggiori ne troveressimo caggione, ed eglino non sono che le vittime dell'altrui dissipazione, o gli eredi di un estenuato retaggio e successori infelici e privi di mezzi a sostenere con decoro l'amministrazione de' loro feudi senza le corrispondenti colonne per l'addietro esaurite. Oltre di che il beneficio è sempre beneficio, né perché vi sarà uno che non lo meriti o che non saprà approfittarsene abbiano a restarne privi quelli che se lo meritano e sapranno approfittarsene. Per uno o pochi scimuniti priveremo del gran vantaggio tant'altri Baroni e possessori della classe di sopra enunciati? E tant'altri che una volta smarritisi l'esperienza ha illuminati? Rimanerne pri-

ve le Università tutte, privi ancora l'industriosi? E basterà un dubbio sopra di pochi a rimuovere il fisico vantaggio dello Stato, l'accrescimento del commercio nella pastorizia, agricoltura e meccanica?

Questi vantaggi per altro che il creditore ed il debitore, le Università, il commercio e lo Stato tutto riporterebbero non è di bene che si godessero a carico o danno della Reale Azienda, né che questa dopo un tanto favore ne venisse interessata per tutto ciò che riguarda spesa, soldi ed ogn'altro che la pratica farà conoscere bisognevole all'assunto: formazione delle cedole, ministri e subalterni per vedere cautele, per eseguire il prestamo, per tenere ragione, per riscuotere, per ritrarne e minorare le cedole, operazioni ed individui troppo necessarij, che perciò a titolo d'indennizzazione ne risulta la necessità di riscuotere dai postulanti del prestamo le corrispondenti cautele e rilievo.

Le usure e i danneggiamenti che attualmente soffrono del sei e del sette e del dieci per cento, le spese annuali delle coercizioni, dell'angarie nell'allarghi, i soldi dei deputati amministratori, gli arbitriamenti de' quanti plurimi ed ogn'altro danneggiamento che l'usura ha saputo escogitare, ed il bisogno fa soffrire, oltre che fanno disperare della resolubilità dello stato passivo in cui ritrovasi lo Stato, i Baroni e le Università, formano un annuale danno che ad una enorme raglionata corrisponde, in modo che qualunque corrisponsione annuale e temporanea che si proponesse sparirebbe al confronto, e ne sarebbero l'istessi postulanti non che persuasi, ma soddisfatti e contenti.

Eppure entrando nei sentimenti equi e generosi pur-

troppo conosciuti del nostro piissimo Sovrano, non ci arrestiamo a proporre soltanto una contribuzione meramente necessaria e sommamente leggera: il cinque per cento per una sol volta su la somma che si richiede rispettivamente, e l'uno per cento a calcolo estintivo nel ventennio su la somma che va rimanendo sarebbe il rilievo che servirebbe all'indennizzazioni. Che si paragoni questo a quello che comunemente si soffre ed allora si vedrà l'importanza del beneficio. Che si considerino le spese, li soldi ed ogn'altra jattura e si vedrà come sparisce questa in se stessa molto lieve corrisponsione.

Il cinque per cento per una sol volta in ragione della ventennale dilazione corrisponde al quattro per cento annuale, ma per ragione all'estinzione del calcolo viene a corrispondere qualche cosa meno del mezzo per cento. Unendovi l'uno per cento annuale, il totale interesse annuale viene a scendere all'uno e mezzo per cento e qualche cosa di meno ancora, in maniera che unendo ai suddetti frutti annuali l'annuale pagamento della vigesima parte dello sborzo che cadauno deve restituire, quale in raggion di viggesima corrisponde al cinque per cento, la totale corrispondenza importa sei e mezzo per cento, corrispondenza anche minore a quella che per soli frutti attualmente stanno soffrendo. Con una gravissima differenza però, che tutto quello che attualmente pagano non riguarda che meri frutti, meri danni, né con tali pagamenti minorano la massa del debito, e con quello che si propone pagherebbero lo stesso pagherebbero senza dubbio di meno, e di anno in anno minorirebbero il proprio debito ed in capo a vent'anni si troverebbero soddisfatto il prestamo e [...] avrebbero

goduto, e si assicurerebbero di godere in appresso di tutti li vantaggi che lo svincolamento dei proprij fondi e gli effetti dell'efficace colonna avrebbe loro arrecati.

Per dare quindi precisa conoscenza dell'importo suddetto uno per cento nel corso di tutti i vent'anni si è formata la seguente piana di un calcolo estintivo supponendo la totalità di tre milioni di ducati:

		FRUTTI
Anno primo	duc. 3000000	duc. 30000
anno secondo	» 2850000	» 28500
anno terzo	» 2700000	» 27000
anno quarto	» 2550000	» 25500
anno quinto	» 2400000	» 24000
anno sesto	» 2250000	» 22500
anno settimo	» 2100000	» 21000
anno ottavo	» 1950000	» 19500
anno nono	» 1800000	» 18000
anno decimo	» 1650000	» 16500
anno undecimo	» 1500000	» 15000
anno duodecimo	» 1350000	» 13500
anno decimoterzo	» 1200000	» 12000
anno decimoquarto	» 1050000	» 10500
anno decimoquinto	» 900000	» 9000
anno decimosesto	» 750000	» 7500
anno decimosettimo	» 600000	» 6000
anno decimoottavo	» 450000	» 4500
anno decimonono	» 300000	» 3000
anno vigesimo	» 150000	» 1500
		duc. 315000

Aggiunto il cinque per cento per una sol volta, che importa	150000
Ascende in tutto in vent'anni	duc. 465000

Così che l'importo totale relativo all'indennizzamento ricavabile nel primo tempo dello sborzo e nel corso dell'anni venti ascende come si è dimostrato a quattrocentosessantacinquemila ducati, supponendo il prestamo di tre milioni, e relativamente maggiore se in maggior somma si volesse e con questi dovrebbero soddisfare tutte le occorrenti spese.

In quanto al modo dell'esecuzione bisognerebbe l'impressione cifrata di un numero di biblietti o siano cedole di diversa rappresentanza, di valore componenti tutte li cennati tre milioni in numero di ventiduemila, come nella seguente tavola si addimostrea; beninteso che non è affatto preciso che così si eseguissero e si potrà quest'articolo variare e farsi come piacerà o si crederà più a proposito.

Numero	Rappresentanza			Importo	
3000	di	duc.	5	duc.	15000
2000	»	»	10	»	20000
1000	»	»	15	»	15000
1000	»	»	20	»	20000
1000	»	»	25	»	25000
1000	»	»	30	»	30000
1000	»	»	35	»	35000
1000	»	»	40	»	40000
1000	»	»	45	»	45000
1000	»	»	50	»	50000
1000	»	»	55	»	55000

Numero	Rappresentanza		Importo	
1000	di	duc. 60	duc.	60000
1000	»	» 90	»	90000
1000	»	» 100	»	100000
1000	»	» 200	»	200000
1000	»	» 300	»	300000
1000	»	» 400	»	400000
1000	»	» 500	»	500000
1000	»	» 1000	»	1000000
22000			duc.	3000000

Si dovrebbe stabilire un magistrato ossia delegazione in Palermo. L'opera e l'incombenza di questo sarebbe la formazione de' contratti con i postulanti e l'esame delle cautele ed assicurazioni ed esazione di frutti appartenenti al Regio Erario, l'esazione annuale per la restituzione del prestamo e la ricompra o sia l'annuale estinzione delle cedole.

Questa amministrazione dovrebbe avere le rispettive officine di percettoria e di contadoria, questa per tener conto e ragione de' prestami eseguiti, delle cautele che vi sono concorse, delle rate che si devono esigere annualmente, dell'esattosi per conto del Regio Erario, indi della ricompra e finalmente della estinzione totale delle cedole; e quella per eseguire l'esazione in tutto il regno tanto dell'annuale tangente da restituirsi, quanto di quello che al Regio Erario appartiene.

L'antivedimento dell'effetti che dovrà produrre la presente memoria farà nascere differenti e contrarie voci.

Tutti coloro che nell'esistenza dell'inviluppi in cui gemono li Baroni e nella amministrazioni giuridiche de' fon-

di di costoro profittano, non devono che screditare il prestamo, mezzo sebbene utile a tutto il mondo, non però al loro privato interesse. I medici, gli aromatarij non vivono che delle malattie. Sarebbe un buon politico chi per vivere queste classi volesse conservata l'epidemia nello Stato?

L'usurarij, che su l'indigenza altrui alimentano l'insaziabile loro ingordigia, ricoperta di mille criminose industrie, e i satelliti di costoro più di essi dannosi al pubblico non devono che screditare il prestamo, che producendo l'opulenza fa cessare l'angarioso bisogno di cadere nelle di loro zanne. I prevalenti nei Comuni, ai quali l'attuale miseria del proprio municipio appresta le occasioni a mille illeciti guadagni, non devono che screditare il prestamo, che mette le oppresse Università al coperto di tante viziose jatture. L'esteri commercianti, che dell'inerzia del Regno profittano, vedrebbero con rammarico adoprato un mezzo che restituisce la nazione nell'energia, la di cui progressiva attività va a sostituirsi al di loro commercio; onde non devono che infamarlo prima di nascere per conservarsi quei vantaggi che attualmente riportano.

Queste voci che il privato interesse consiglia spargerranno delle difficoltà su l'assunto totale e su l'esecuzione di esso. La loro malizia potrà fargli dire che il totale del prestamo non sia appoggiato a verun fondamento, cioè che le proposte cedole non avrebbero per loro assicurazione che il semplice e solo valore che gli dà l'autorità del Principe, non appoggiato ad un effettivo correlativo valore; produrrà l'esempio della fede di Banco di Napoli e dirà che con ragione a questi si presta credito e si ricevono come

effettiva moneta, in quanto che nascono da un correlativo valore depositato nel Banco.

Facile è il rispondere a questa impertinente difficoltà: quell'autorità del Principe che tanto puoco si calcola da costoro da noi moltissimo si valuta, ed in molti regni è stata ed è l'unica assicurazione dei fedeli e rispettosi vassalli: non ostante per maggiormente confermarla diremo non esser vero avere il proposto prestamo questa sola assicurazione. Oltre di questa che è massima, ha una assicurazione più valida di quella che hanno le fedi di credito de' Banchi di Napoli. Queste si dice avere il correlativo valore deposito nel banco e le nuove cedole che si propongono hanno il correlativo valore dei fondi ipotecati de' postulanti. Il correlativo valore depositato nei Banchi di Napoli è denaro specie mobile, soggetto a venir meno o perché rubato in effettivo o perché sottratto con inganno o perché inversa in qualche uso; ma il correlativo valore del proposto prestamo sono fondi, sono cauzioni in stabili che non sono soggetti a decezioni ed a frodi, onde quando anche gli venisse meno la pubblica autorità, resterebbe sempre l'effettiva de' rispettivi debiti de' postulanti e de' fondi di costoro ipotecati per soddisfare qualunque possessore di cedole.

La malizia stessa potrà fargli dire che la moneta di carta, essendo una novità in Sicilia, porterà un allarme nel pubblico e che il populo in quelle cose che non sa suppone sempre l'inganno e la sua decezione, si negherà a riceverle e dovrà nasciere una delle due, cioè o che resti incagliato il corso alle cedole o che bisognerà impiegare la coercitiva per farle ricevere e metterle in corso.

Rispondendo diremo che mai non vi sarà bisogno di questa supposta coercitiva niente necessaria dove l'esperienza rende persuaso ogni individuo; la moneta in carta è una novità in pratica, ma non s'ignora in Sicilia che in tante piazze di Europa ne esiste la circolazione. Le persone le più significanti saranno li garanti di questa novità, come questa si fa in agevolazione delle persone le più riguardevoli e saranno questi li primi a farne uso. Il pubblico che suole all'autorità di questi riportarsi non esiterà un momento. L'anticipate disposizioni, l'ordini e li proclami preliminari metteranno la nazione tutta nella positiva scienza di una univoca pratica. Le persone di commercio e d'intendimento ne ravviseranno l'utilità e la convenienza, e l'uso che costoro ne faranno assicurerà il pubblico e l'ideota. Ma veniamo al particolare: su di che può fondarsi l'allarme dell'ideota il meno istruito? Nella materialità: ogn'altro vedrà nella carta l'equivalente, ma l'ideota non ve lo vede. Non bisogna dunque che convincerlo e questo riesce assai facile, come si è detto, ché ne' luoghi pubblici e regij si ricevono e vagliono per corrispondente pagamento. Si aggiunga che questi medesimi ne facciano lo scambio in moneta tutte le volte che ne vanga richiesto. Questa facilità che trova ogn'uno de' più ideoti di fare che al momento volendo la carta divenghi denaro lo convincerà essere un effettivo equivalente e l'esperienza lo farà al tempo istesso erudito del loro essere ed assicurato ne' suoi timori.

Questo escambio, che per buon ordine si potrebbe commettere ai luoghi pubblici, regij, di esazione e collettoria, nel progresso diviene così universale, che non ne farà più

di bisogno, poiché non vi sarà particolare che non lo faccia per dare a sé medesimo un'agevolazione. Ecco dunque cessata la difficoltà dell'allarme, senza punto ingerirvi la supposta coercitiva.

Non sappiamo qual'altre difficoltà si potranno dall'istessa malizia scaltramente produrre. Non sappiamo neppure se in opposto alla nostra proposizione vi possono essere delle difficoltà vere e legittime dall'insufficienza nostra non prevedute, ma non perché ve ne possono essere, o dell'una o dell'altra indole non si devono esaminar da vicino, per vedere se siano tali da fare che non abbia effetto un prestatmo che promette mille vantaggi. Noi crediamo non esservene alcuna. Crediamo che quanto si è proposto sia assai semplice ed a portata della comune intelligenza, che sia eseguibile con tutta la plausibilità e che sia del vantaggio dell'universale senza che arrechi danno ad un solo particolare. Non ostante si potrà dare che ci fossimo illusi per troppa premura di giovare al pubblico, o che non avessimo il tutto dettagliato in modo da togliere ogn'ombra, ed in questo caso, qualora l'assonto totale sembri utile alla nazione ed al Reale Erario, e non lo contrastino che le difficoltà, questi non devono trattenere la buona intenzione di favorire un publico vantaggio, ma devono muoverla ad appianarle, e noi che mossi ci siamo da questa buona volontà sentiressimo con piacere le difficoltà che potessero insorgere in opposto alla proposizione, o per discioglierle se fossero di scioglimento capaci, o per essere i primi a confessare con ingenuità il proprio abbaglio se insormontabili fossero.

[Il jus proibitivo del tabacco. Utilità del monopolio. Sua abolizione. Surrogato. Danni ai particolari e al fisco. Il parlamento chiede ed ottiene il ripristino del monopolio, che tuttavia si procrastina. Contro le ingerenze della Deputazione del Regno in materia fiscale. Utilizzazione di parte del surrogato per la costruzione di strade. Necessità delle strade. Il commercio dei grani. Proposta di affidare alle Università la costruzione delle strade. Giustificazione del surrogato anche col ripristino del monopolio del tabacco. Critica dei sistemi di finanziamento delle costruzioni stradali adottati in passato. Ripartizione media per abitante del peso del surrogato].

F) Esistenza de' surrogati per la costruzione delle strade e per altro.

Questa memoria che riguarda l'abbilitazione del commercio interno, ma che si restringe soltanto all'articolo delle strade pubbliche, la di cui utilità tanto conosciuta sin dai tempi più remoti e dalle nazioni meno colte accresce il rossore di quelli che ne mancano ci dispensa in un certo modo di tesserne il panegirico, e solamente al luogo dove spetta ne accenneremo i relativi vantaggi che alla nostra particolare economia apporterebbero come soggetto universalmente definito utile. Ci applicheremo ai mezzi donde ricavare un minore interesse e maggior vantaggio dello Stato, il necessario denaro a fine di sollecitamente costruirle e di restarle un patrimonio con cui conservarle.

Tal ricerca ci conduce nel bisogno di sviluppare d'alcuni legami dell'opinione un soggetto, dal quale doverne ricavare il mezzo necessario alla perfezione delle strade, onde non è fuori di proposito se ci posieremo qualche puoco sul medesimo combattendo le opinioni contrarie. Il soggetto è dunque il jus proibitivo dello spaccio dei tabacchi in Sicilia, da pochi anni a questa parte abolito; ma perché sperimentata dannosa l'abolizione se n'è dal sovrano ordinata la reimposizione, a supplica dell'ultimo parlamento generale di Sicilia. Ma questa che tuttavia si procrastina per effetto di erronee opinioni, fornisce la materie delle nostre dimostrazioni, con le quali combattendo l'erroneità di chi si oppone, renderemo al Sovrano quella gloria che merita per averne ordinata la reimposizione, e speriamo riportare per lo Stato l'effettuazione della medesima, affinché profittasse de' vantaggi che vi vengono annessi ed anco di quelli che dipendentemente da questo primo stabilimento anderemo a proporre.

Per prendere dunque l'argomento nel suo principio diremo che sono de' secoli che l'uso del tabacco divenne in Sicilia un oggetto fiscale. Come una delle merci d'immissione era egualmente all'altre sottoposta ai dazi doganali, ma lo spaccio n'era libero. Questo divenne privativo in mano del fisco e in mano a colui che mediante l'affitto della privativa lo rappresentasse. Li prezzi che alle diverse specie di questo genere s'imposero non solamente furono in ragione al profitto di una privativa negoziazione, ma si stabilirono con tale alterazione quanto oltre al beneficio mercantile di un privato negozio, vi si fosse combi-

nato per entro una tassa tacita a tutti li consumatori di tale merce.

Riguardando questo monopolio con occhio di politica, sarà forse l'unica circostanza in cui il monopolio si vegga lecito anzi commendabile, e sarà forse l'unica volta in cui le direzioni fiscali si siano sposate bene con l'interessi della nazione. Un politico filosofo non avrebbe potuto trovare espediente più proporzionato per frenare li progressi di un spaccio di merce niente necessaria alla vita e al buon essere dell'individui, e che per essere forestiera accresceva alla nazione nostra un bisogno maggiore per annualmente indebitarsi con l'esteri. Certamente che il farne una privativa e l'accrescerne il prezzo oltre li confini dell'ordinaria mercatura, vale a dire l'imporvi un dazio diretto sebbene tacito, erano de' ritrovati sicuri per arrestare la vanità dell'uso. Comprendesi benissimo che forse non siano tutte queste le mire, ma sebbene non lo fossero state, non si può negare in un certo modo che questo beneficio non abbiano prodotto.

Chi ci potrebbe dire di quale estenzione non sarebbe stato lo spaccio di questa merce che dai Nazionali a più buon mercato si fosse comprata? Ragon vuole che così si credesse, poiché l'allettativa della bassezza del prezzo invoglia a divenire consumatore di un genere; crescendo la quantità de' consumatori, cresce il bisogno di richiamarne una maggior quantità della merce, e noi che nonostante il frutto avuto facciamo alle nazioni estere un tributo annuale di centomila ducati se questo non vi fosse stato lo faremmo di duecentomila.

Né in questo solo rapporto verificasi il vantaggio dello Stato. Il monopolio importava che si rendea unico compratore di questa derrata nelle piazze estere il fisco o colui che lo rappresentava. Come il numero dei concorrenti compradori suole essere una delle ragioni di rialzarsi li prezzi delle derrate, così il numero minore anzi la riduzione ad un solo produceva abbassamento della merce, onde quella stessa quantità necessaria alla sussistenza del Regno, richiesta e comprata da molti dovea produrre maggioranza di prezzo nelle compre, e all'inverso minorazione quando da un solo tutta compravasi, in modo che mille cantaja per esempio comprate da un solo costano cento, comprate in concorrenza da molti devono costare duecento, e lo Stato in riguardo agl'esteri avrebbe di tanto di più vantaggiata la loro merce e di tanto di più in conseguenza gravato se stesso.

La combinazione dunque che a questo fiscale monopolio si diede, come a vantaggiar la nazione nel minorarne il consumo, è nel minore prezzo che devesi all'esteri, che vale a dir che di tanto meno s'interessa annualmente lo Stato.

Oltre li accennati vantaggi risultanti dalla combinazione che migliore non avrebbesi potuto fare da chi avesse voluto reprimere un abuso che cresceva in pregiudizio dello Stato, vi si osserva anche in termini di tassa una direzione immediata verso quel volontario consumatore del genere, in modo che non essendone necessario l'uso era un tratto di volontà il sottoporvisi. Frattanto questo utile freno allo spaccio di merce pregiudizievole allo Stato, perché estera, questo felice monopolio che minorava la quantità del biso-

gno e ne minorava il prezzo all'esteri, questo dazio diretto sul volontario consumatore, tutto il buono insomma, che fortunatamente nella vecchia pratica si combinava, tutto è finito. Il principio astratto di libertà di commercio, con equivoco applicato al commercio, al concreto fece rimirare la privativa con rimbrezzo, ed un sentimento di umanità, ingannato delle voci della delinquenza, la fece dichiarare ingiusta, oppressiva della libertà de' singoli e meritevole di abolizione.

Ecco nell'anno 1780 abolito l'appalto generale del tabacco cioè il jus proibitivo dello spaccio di esso, e rendutosi libero nelle mani di qualunque gli fosse piaciuto farne commercio e vendita; ecco in conseguenza caduto lo Stato in quelli due danni, de' quali il fiscale monopolio lo garentiva, cioè di divenire consumatore di una maggiore quantità di merce voluttuosa estranea, e di averci li esteri più profitto, perché da noi incettanti comprata. Saremmo assai tenuti a credere che ad una tale suppressione l'opera degli esteri vi abbia avuta parte. Esperti come egli sono nel commercio antivedono da lungi quali debbano essere le conseguenze di ogni azione che lo riguardi ed in questa abolizione della proibitiva era assai facile il conoscere che le conseguenze doveano tutte in di loro profitto combinare.

La storia ed i particolari aneddoti riguardanti il commercio che ci apprendono le brighe, che ci son fatte ai maneggi che si sono operati dalla politica economia delle Nazioni, sino a mettere in opera la calunnia contro li ministri delle altre potenze, e le sanguinose guerre fatte, se

non comprovano giustificano la nostra assersiva o almeno il nostro sospetto.

Né sono questi solo li mali che la novità della abolizione produsse. Ella sciolse i consumatori della contribuzione di una tassa implicita, ma diretta e volontaria, ed impose la medesima, anzi una maggiore tassa, indistintamente sopra tutti l'individui del Regno togliendovi le qualità di diretta e volontaria e sostituendovi quelle di angariosa e necessaria.

Abolita la privativa di cui si era formato un fiscale cespite, che sino a quel tempo da tenue che nacque se ne era di mano in mano formata una rendita ridotta già all'annuale di onze 83.000 che ne pagava l'affittatore di esso, ne fu di conseguenza indennizzato il fisco con una equivalente imposizione. Questa in riguardo forse a quel avanzamento di rendita che dovea il fisco avere nei tempi posteriori, si tassò in onze 102.000, vale a dire in onze 19.000 di più dello stato corrente e se ne fece un riparto sopra le Università del Regno per le rispettive loro quote, disponendo che le medesime imponessero sopra i loro singoli delle gabelle e delle contribuzioni che sufficienti fossero alla soddisfazione della quota.

Necessario e conveniente fu il rimpiazzo di quello che il Regio Erario perdeva per l'abolizione. Inevitabile era che questo dai singoli si ricavasse, ma non poté fare a meno che quelli gravezze che s'imposero o qualunque altra che si fosse imposta non portassero seco il carattere di aggravio, da poi che passando dall'imposizione volontaria all'imposizione necessaria e sopra generi di comune bisogno si dovette perdere quell'aria di volontaria contribuzio-

ne e di contribuzione sopra una merce di niuna necessità né di comune bisogno, ed oltre a questo venne insieme la nazione a perdere quei due risparmi che faceva con l'esteri, accrescendosi il consumo e comprando più caro, che per legge inversa importa il bisogno e l'esito maggiore della nazione.

Né queste sole sono le avarie accagionate al Regno. La libertà di un tale genere sciolse la ferma generale che formava un ramo di sussistenza per tanti individui regnicoli impiegati in essa sia nel corpo sociale della ferma, sia nel politico, sia nell'economico, sia nella meccanica di essa, in modo che tante famiglie si videro precipitare nella miseria e tuttavia vi gemono e con sommo rammarico della nazione si vede di tali calamità profittare gli esteri a di cui conto un numero di forestieri ne fa lo spaccio. Per ogni dove dunque che questa fatale libertà riguardasi non si ravvisano che danni cagionati al Regno in generale, ai singoli in particolare ed anche al Regio Erario.

Sebbene la clemenza del nostro Sovrano ove trattasi di sovvenire i suoi vassalli e promuoverne il commercio per nulla calcola l'interesse ed il danno del suo Regio Erario, volentieri sacrificandolo a profitto degli uni e per l'ingrandimento dell'altro, pure riguardando questo per un momento si va a rilevare che l'abolizione suddetta lo pregiudica e l'interessa in tutti quelli futuri avanzamenti de' quali l'arrendamento della privativa è suscettibile. Quando questa fiscale jattura fosse con effetto diretta al vantaggio nazionale, sarebbe uniforme alle clementissime mire del Sovrano, ma quando all'incontro è inutile anzi è di offesa

alla nazione, diviene una jattura ingiusta e controposta ai principi di buona economia.

Sia, se pur si vuole, sentimento di umanità quello che l'abolizione propose, ma non si può negare che se non fu ingannato dalle cabale dell'esteri, lo fu dall'imprudenti voci e querele dei controbandieri. Costoro che voleano vivere a costo del Regio Erario rubando all'arrendatario che ne pagava la ferma, quando nei loro tentativi venivano impediti o dei eseguiti controbandi castigati, si lagnavano come di oppressione alla libertà e tacciavano di tirannia ciò che non era che la punizione de' loro furti. Finalmente l'esperienza di dodici anni ha rischiarato questa verità, riconoscendosi dal Regno tutto che l'abolizione del jus proibitivo lungi di apportare quei vantaggi che forse si credettero nel momento di abolirlo, producea quelli effetti dannosi che abbiamo rimarcato e concorrendovi ancora qualche altra particolare causa dal Parlamento Generale ultimamente convocato in Palermo si conchiuse conveniente la reimposizione e se ne avanzò la supplica alla Maestà del Sovrano per ordinarla come con suo reale decreto di si compiacque, aderendo all'istanza de' Comizi, prescriverla.

Non può esservi prova migliore de' mali che si sono accennati che la richiesta istessa della reimposizione, nata dietro l'esperienza dell'abolizione, è fatta dal medesimo Regno. Frattanto questa reimposizione ordinata dal Sovrano, impetrata dal Parlamento, conosciuta utile dopo l'esperienza ed intrinsecamente vantaggiosa per tutto ciò che si è dimostrato non si è ancora verificata e tuttavia si procrastina. Non già che manchi l'oblatores pronto a prendere

sotto li antichi e consueti patti l'arrendamento. Questi sin dall'ora ne produsse al real trono l'offerta, ma quando si attendeva come era di ragione la rimessa dell'esame della medesima al vicerè, che per la via del Tribunale del Real Patrimonio, magistrato ordinario delle fiscali esazioni, ne avesse rimarcata l'indole, i patti e la convenienza, si vede trasportato a dipendere dalla Deputazione del Regno, alla quale non appartiene certamente la conoscenza de' cespiti fiscali e di contratti che si fanno tra il fisco e i particolari.

La Deputazione del Regno, quel corpo che dopo lo scioglimento de' generali Comizi resta per effettuare quanto dal generale parlamento si è stabilito, che sembra non dover essere altro che il di lei procuratore: questo corpo per l'appunto è stato quello che ingerendosi sotto un qualche qualificato pretesto in un articolo che non sarebbe della sua indole entrarvi, perché totalmente fiscale, non solamente vi si è intruso, ma quello che più sorprende si è opposto all'effettuazione di quanto ha ordinato la M.S. e di quanto propose il Parlamento.

Se le opposizioni della Deputazione si fossero versate su le condizioni e i patti dell'offerta o su l'indagine di un'altra migliore offerta più vantaggiosa all'Università, al fisco ed al Regno, quantunque non fosse di sua spettanza se le potrebbero non ostante menar buone, ma l'osservare che le di lei opposizioni sono contrarie alla medesima reimposizione, che vale quanto a dire opporsi direttamente a tutto ciò che il suo costituente ha desiderato e la M.S. gli ha concesso, è una opposizione che offende molto il buon senso e fa conoscere la sconfinazione.

Si rischia ciò asserendo di non esser creduto o che si voglia essere iperbolico, ma non bisogna che leggere le consulte della citata Deputazione e da uno dei deputati su questo articolo avanzati al Sovrano per la via del governo di Sicilia per renderci giustizia. Tanto egli è vero che siano diametralmente opposti alle determinazioni del Sovrano ed alle premure del parlamento che giungono sino a tassare di dannosa la tanto salutare reimposizione, e a progettare altro oggetto ed altri mezzi per ricavarne l'annuale estaglio compensativo. Fortuna per la Sicilia che i loro insinuati mezzi non abbiano avuto quella robustezza almeno apparente per essere accolti, e che non ostante le opposizioni sia il Regno in grado di godere della sovrana beneficenza, che ne ha ordinata la reimposizione, ma frattanto una ingiusta procrastinazione, nata da invalide opposizioni e dallo sconfinamento di quella osservanza che dovrebbe essere il preciso carattere della Deputazione, sta privando il Regno dell'effetti profugui della sovrana grazia e fa ancora godere agl'esteri quei vantaggi che dal danno del Regno riportano.

Questa tanta procrastinazione nata dall'inviluppo in cui la Deputazione ha posto un affare che niente l'avirebbe meritato, viene in oggi continuata dal Supremo Consiglio delle reali finanze, per un'intrinseca conseguenza dell'inviluppo medesimo, ma gli esponenti sperano che mediante il prospetto veridico che si umilia de' vantaggi che la ripristinazione della privativa produce allo Stato, la M.S. e li suoi integerrimi ministri del sudetto Consiglio delle reali finanze, riguardandolo della parte che il nazionale vantaggio favorisce vogliano ordinare la sollecita reimposizione,

cioè a dire ordinare l'accettazione dell'offerta che si trova accettata e che potrà anche divenir migliorata su l'asta fiscale.

Quanto si desidera abbraccia tre capi di vantaggio. La nazione avrebbe per i motivi già detti un minore dispendio annuale a favore dell'esteri. Mediante il ristabilimento della ferma generale e con essa della meccanica e della economia dello [...], ritornerebbero a tante famiglie nazionali i mezzi della sussistenza ed accrescerebbe le intestine circolazioni. Il Reale Erario riacquisterebbe il suo cespite capace delli ulteriori augumenti, invece di una sterile assignazione incapace di futuri augumenti.

Finalmente ad incoraggiare la reimposizione da per sé dimostrata utile passeremo a mostrare la maggiore utilità nell'impiego che far si potrebbe a vantaggio della nazione del ricavato dell'annuale surrogato.

Il Parlamento, conoscendo che nel reimporsi il jus proibitivo dopo un lasso di tempo che il genere del tabacco è stato di libero commercio, non avrebbesi potuto trovare mai offerente arrendatario che di slancio avesse potuto offrire l'intiero di onze 102.000, quanto è in oggi valutato e supplito dal surrogato, propose di accettarsi le offerte come meglio si avessero potuto rinvenire, affinché di tempo in tempo augumentandosi arrivasse la ferma allo stabilito quantitativo, e che fratanto quella parte che annualmente ne fosse mancata venisse in proporzione corrisposta dei surrogati, i quali avrebbero dovuto esistere nella porzione corrispondente, per servire di supplimento sino al bisogno. Correlativa all'accennato sentimento e la prodotta offerta di cui si è fatta menzione racchiude anni dieci di

arrendamento. Ne' primi quattro anni offerisce la metà del quantitativo, cioè onze 51.000; nel secondo quatriennio offerisce tre quarte parti, cioè onze 75.600 e per il nono e decimo anno l'intero del quantitativo, cioè onze 102.000 ed oltre a questi altri ducati 800 a favore della Regia Corte.

Suppone il Parlamento che intuitivamente alla reimposizione a misura che l'affitto di essa si aumentasse le Università si allibertassero proporzionatamente del corrispettivo peso surrogato. Che così si avverasse relativamente alla indennizzazione fiscale è consone alla giustizia della M.S. Ma nell'atto di farli cessare in rapporto a questo relativo peso, sarebbe del vantaggio nazionale e del bisogno del Regno che continuasse ad esistere in rapporto a provvedere con esso quei bisogni di cui tanto è necessitoso il Regno, cioè a dire di far di esso un doppio uso, che vaglia ad agevolare il commercio interiore ed il commercio esteriore del Regno.

Questo annuale ricavato preso nel primo quatriennio e nel secondo in quella parte che sopravanza ed indi assoluta la corrispondenza fiscale, preso in tutto il suo annuale quantitativo ripartirsi ad una metà, impiegarsi alla sollecita costruzione delle strade pubbliche, prima base dell'interno commercio, e l'altra metà al commercio esteriore adattarla, impiegandola come in altra memoria si dirà.

Frattanto di questa metà che all'uso delle strade si propone applicarla, diremo che non vi è economista che non abbia dimostrato la necessità delle pubbliche strade e i grandissimi vantaggi che arrecano al commercio e che

non vi è alcuno che questo dogma contrasti, in modo che passano per barbare quelle nazioni che ne mancano e le trascurano. Al particolare poi della Sicilia diremo che forse è la meno che se ne può dispensare, in quanto che l'indole sua fertile, che falla essere a portata di estrarre le sue derrate, perché maggiore al bisogno dei luoghi dove nascono, l'obliga a trasportare le medesime dal luogo dove si producono e sin dal centro dell'isola alle spiagge del mare, per dove effettua il suo commercio. Che l'economia dei suoi grani, oggetto primo e vasto dell'agricoltura del Regno, vi l'obliga ugualmente poiché questo commercio facendosi per la via di pubblici granaj detti carricatori bisogna che ivi da qualunque parte li conducano per metterli in commercio; e questi non sono che alle spiagge del mare. La condotta di questo genere, come dell'orzi e dell'altri legumi e di tutti li generi che in gran numero se ne fa annuale esportazione, facendosi a soma non solamente dispendiosa riesce, ma lenta anche ed anche pericolosa per l'effetto delle impraticabili strade, delle cave e dei fiumi che s'incontrano. Riesce dispendiosa in quanto che devesi fare con de' muli, i quali impegnano ad una annuale spesa che si eviterebbe se invece di essi si adoprassero li carri; la proporzione di una soma che può portare una mula con quella che può portare un carro a due bovi corrisponde da cinque ad uno, in quanto che un carro da due bovi tirato porta salme cinque di Sicilia ed una mula caricata a schena ne porta mezza. Oltre a ciò vi è da riflettere il maggior consumo che si verifica nel mantenimento delle mule in proporzione del bue, perché questo non ha bisogno della spesa di esser ferrato, né importa lo stesso il

suo mantenimento, giacché in alcuni mesi si nutrisce del verde ed in pochi ha di bisogno del fieno, quando che il genere delle mule va nutrito di orzo, quell'orzo istesso che lasciando di fare quest'uso augumenterebbe l'esportazioni annuali e crescerebbe il commercio e vantaggerebbe li dritti dell'estrazione, cioè della tratta. E finalmente devesi calcolare che il genere bovino costa di meno di muli e che questi morendo arreca un danno ed una perdita al povero agricoltore, quando che il bue perché adatto alla macellazione non arriva mai a morire se non venduto per macellarsi.

Questi enunciati particolari vantaggi non escludono anzi augumentano li vantaggi comuni ad ogni nazione che dalla trattabilità delle strade si ricavano, ed il Regno al pari dell'altri li godirebbe; quali sono per l'appunto l'estensione più facilitata dell'intestino commercio, i rapporti che si acquistano tra le popolazioni del Regno medesimo, i matrimoni che facilmente s'intrecciano e che i legami dell'interessi delle famiglie accrescono, i costumi e le cognizioni che si propagano, gli usi e le maniere che si ripuliscono, i fondi che dai proprietari visitati meglio e più adattamente si coltivano, il commercio con l'esteri che per la via di terra si abilita un nuovo capo produce. E senza più oltre dettagliarne li vantaggi si può dire che per esse si acquisterebbe tutto ciò che dalle altre nazioni si ha acquistato e che è sembrato così utile e necessario, quanto che per conseguirlo dove quasi la natura vi contrastava vi hanno erogato delle somme immenze per verificarle. Quanto maggiormente si deve una così salutare impresa portare a fine in un Regno in dove facilmente la natura non vi contrasta.

Sappiamo che ci si potrebbe rispondere che le accennate profiguità si siano da gran tempo conosciute e che per conseguirle siansi da gran tempo date le providenze per la costruzione di esse, che si sia eretta una deputazione e che siasi costruita una tassa per tutto il Regno diretta alla costruzione delle strade. Questo che a noi si potrebbe rispondere giustifica le nostre proposizioni, in quanto che quel utilità da noi accennata sia di già riconosciuta e le providenze medesime che si sono date, come a tutt'ora non han prodotto l'effetto desiderato fan conoscere che non sono essi efficaci e sufficienti quanto abisognano per venire a capo di un bene che si deve sollecitamente procurare alla nazione. Onde ne risulta più che mai la necessità di aggiungere ai mezzi già disposti quest'altro che s'insinua per presto metterla in possesso ed in esercizio di una abilitazione che deve concorrere a rialzare l'indebolito commercio. Al quale mezzo unendovi le disposizioni e le providenze analoghe alla perfezione che si desidera si vedrebbero più presto costruite.

Crederessimo più confacente all'assunto che invece di commettere l'esecuzione di tutte le strade del Regno ad una sola deputazione generale si commettesse ripartitamente ad ogni Università, cioè in quanto alla direzione e sovrintendenza lasciarne la cura alla cennata deputazione generale, ma in quanto all'esecuzione ed alla economia darne l'incarico alle particolari deputazioni che nominar si potrebbero in cadauna Università. Questa providenza che qui si accenna e che più dettagliatamente si potrebbe al bisogno dire combinerebbe oltre di una migliore economia li stimoli nazionali e le gare zelanti dei convicini, le ve-

dute politiche e l'economiche vi avrebbero anche la loro parte, in quanto che il denaro ricavato da quelle tali Università e da quelli individui s'impiegherebbe e circolerebbe tra l'individui medesimi che l'han pagato, e tutte insieme poi queste cose cospirerebbero ad appagare la nazione, che vedrebbe l'effettiva e locale erogazione di ciò che contribuisce e gioverebbe a portare celermente a fine un oggetto di tanta importanza.

Questa meccanica può avere delle appendici circa al più ed al meno delle estensione delle strade di un territorio, circa ai ponti, in alcuni luoghi necessari ed in altri no, circa l'impiego dell'esuberante di una delle Università in un'altra in cui si sperimentasse mancanza e bisogno, ma le appendici non devono togliere la regola generale, ma devono portarla a modificarla e relativamente rettificarla. Quando vi è buona volontà e vero sentimento patriotico tutto si appiana ed a tutto si arriva. Non così quando le difficoltà servono di pretesto per appagare qualche fine privato. Tanto è che non portatosi a fine sin ora un articolo di tanta importanza alla pubblica utilità è necessario aumentare i mezzi ed abilitare la esecuzione.

Or siccome si potrà imbattere in qualche opinione che non vedendo tutta la estensione dell'utilità di quanto si propone si fermasse sulle prime e non ne giudicasse che come di un aggravio nuovo che si volesse imporre sulla nazione, volendo noi togliere all'assunto ogni ostacolo che si potesse opporre incaricandoci di questa e di qualche altra opposizione diremo ciò che in opposto a quanto si propone si potrebbe dire.

Si potrebbe dire per primo che proponendoci la reimposizione dell'appalto e al tempo istesso del surrogato si viene infatti a proporre un nuovo dazio. Secondo che sarebbe contro le mire del Parlamento e del Sovrano da poi che questo ha ordinato la reimposizione e quello l'ha richiesta con la condizione implicita di cessare il surrogato e che ciò si è fatto per cessare un aggravio sproporzionato all'indole di quello per cui fu imposto. Terzo che mal si accorda, che nel tempo che si magnifica la decadenza del Regno e la sua destituzione, per le quali si fanno delle memorie, si supplica il Sovrano a proteggerle per sovvenire il vacillante Regno, si propongono nuovi dazij e nuovi aggravii.

Rispondendo alla prima obbiezione converremo nel fatto, ma dobbiamo distinguere l'uso. Che si fosse proposta la reimposizione e la continuazione del surrogato per esser l'una e l'altra peso, ma dandosi al fisco la reimposizione di ciò che per secoli è stato uno dei suoi cespiti e la continuazione del surrogato dandosi alli bisogni delle istesse Università e del Regno non si può chiamare duplicazione di dazio, ma una contribuzione intestina, domestica, che la nazione farebbe a se medesima, affinché agevoli se stessa nell'intestino commercio, per ragione del quale non solo si rinfranca di ciò che contribuisce ma vi lucra più assai di quello che spende. Questa contribuzione è simile ad un atto economico che fa ogni privato che si carica di una spesa in veduta di farsi un guadagno, e questi atti privati uniti insieme economizzano in comune una spesa che va a tendere all'utilità comune, onde neppur per ombra si può chiamar gravezza, ma stimar si deve per economica con-

tribuzione, per cui unita insieme la spesa dei particolari si verifichi una opera pubblica che vada a restituire a tutti li singoli, oltre la spesa che ogn'uno vi ha fatta, il lucro che la sopravanza.

Rispondendo alla seconda diremo che le mire del Sovrano e del parlamento sono effettivamente appagate perché si verifica l'implicita assoluzione dei surrogati intuitivamente alla reimposizione, giusto perché come si disse in riguardo al dazio fiscale uno è quello che resta, cioè la reimposizione, e con questa si verifica la restituzione della giustizia, non potendo più sussistere la sproporzione del surrogato imposto sopra bisogni necessari e di diversa indole del jus proibitivo del tabacco di sua natura diretto contro li volontarij consumatori di questo genere, onde restando i surrogati, ma restando per altro oggetto, le mire del Sovrano e del Parlamento restano ben appagate e soddisfatte, né la esistenza de' surrogati diretti al nuovo proposto uso portano più quella intrinseca sproporzione ed ingiustizia di quando esistevano come surrogati all'appalto del tabacco. L'uso che si è proposto siccome distende la sua utilità in tutti i circoli del commercio e va ad influire utile diretto e indiretto a tutti, perciò esistendo per questo nuovo beneficio nazionale non è più angarioso, non è più ingiusto, ma è relativo ed equilibrato a tutti.

Finalmente diremo rispondendo alla terza obbiezione, che giustamente perché il Regno è decaduto e perché s'implorano dal Sovrano li mezzi per sovvenirlo, perciò devonsi praticare delli sborzi per mettersi in stato di attività, per mezzo del quale invigorirsi l'abattuto corpo.

S'è innegabile che le strade pubbliche rese carreggiabili agevolano il commercio, e tra i risparmi e gli acquisti gli arrecano un utile ed un'estensione maggiore, perché trascurare, perché procrastinare un mezzo che deve così interessanti vantaggi? Aspettare che le tasse fatte e le providenze date vi arrivassero non è un conto [...]. Già si vede che sinora sono state insufficienti e su il medesimo piede caminando, non solamente assai tardi se ne vedrà l'effettuazione, ma forse non si vedrà mai. E non fosse il male che nel solo ritardo di quest'opera! Quanto attualmente si spende e quanto sino alla sua perfezione si spenderà sino a tanto che per la totale perfezione possa il Regno mettersi sul nuovo piede di commerciare per carri, tutto è speso senza nessuna utilità. L'utilità si verifica quando intrecciandosi le strade già rese carrozzabili e dirette dove il bisogno del commercio chiama il trasporto delle derrate, si possa questo universalmente fare per carri, perché allora verrebbero dismesse le vetture a schiena, che tanta spesa e ritardo producono, e perciò è conto malfatto quello di spendere un puoco all'anno, senza poter di ciò che si spende aver compenso ed utile; ma è necessario far delli sborzi e compirle in quanto più breve tempo si può, poiché dal momento del loro compimento può incominciare l'utilità ed il profitto, anzi sarebbe desiderabile per questo oggetto che la M. del Sovrano si compiacesse far verificare il prestamo nazionale da noi proposto nella precedente memoria, affinché dal medesimo potessero le Università con legge di prestamo prendersi tutto quanto bisognasse alla più sollecita perfezione della costruzione delle strade, per presto verificarle e con li assegnamenti a que-

ste fatte restituirgli il prestamo nello spazio che quello accorda, giacché così celermente si verrebbe al godimento di tutti quei vantaggi che le strade apportano, che non si possono negare e che il trascurarle, il procrastinarle è motivo di giusto rimprovero ad una Nazione che può ben verificarle.

E per dimostrare quanto tenue sarebbe in proporzione al numero dei negozianti questo peso che si propone di rimanere per farne un così utile impiego, si rifletta che tutta la massa del surrogato è di onze 102.000. Già questo nel primo quadriennio non può essere che di metà, e nel secondo di tre quarti. Ma prendiamo anche per l'intero in cui si verificherà un giorno e consideriamolo per 102.000 annuali. Di queste la metà si è proposta in uso delle strade e l'altra metà servir dovrà ad altr'uso, ma di uguale natura; in tutto la sussistenza sia per l'uno o per l'altro uso ha da essere di onze 102.000 annuali. Vediamo dunque qual proporzione hanno le suddette onze 102.000 annue: con un milione di persone che si calcola esservi in Sicilia, fattane la divisione questa importa di moneta siciliana a tarì 3.1.1 $\frac{1}{5}$ che ciascuno viene annualmente a pagare, contribuzione assai tenue a fronte di tanti vantaggi: onde crederessimo essere del massimo interesse del Regno desiderare che la Maestà del Sovrano si compiacesse ascoltare le nostre suppliche ed ordinare l'effettiva reimposizione del jus proibitivo del tabacco, da se medesima dimostrata utile e vantaggiosa allo Stato, per verificarsi il campo di far indi sussistere i surrogati, ed ascoltando del pari le nostre suppliche per l'uso indicato di questo nella metà compiacersi ordinare quanto relativa-

mente alla sollecita perfezione delle strade pubbliche si è da noi proposto, affinché sollecitamente si verificassero le utilità dimostrate che devono rialzare il Regno dell'abbattimento in cui ritrovasi, cioè quanto dobbiamo desiderare e sperare da un illuminato non meno che clemente Sovrano per l'uso di questa metà, riserbandoci dell'uso dell'altra metà a trattarne nella seguente memoria.

[Felice posizione commerciale della Sicilia. Conseguenze della pirateria africana. Mancanza di una marina siciliana. Carlo V contro i pirati. Scarsi vantaggi per la Sicilia della presenza a Malta dell'Ordine Gerosolimitano. Necessità di una flottiglia antibarbaresca. Proposta di affidare la difesa dei mari siciliani all'Ordine costantiniano di S. Giorgio. Come costruire e mantenere dodici sciabecchi. Vantaggi economici e sociali].

- G) *Memoria per stabilirsi in Sicilia una seconda marina sotto la caratteristica dell'ordine costantiniano di S. Giorgio senza interessare il Regio Erario.*

Il commercio esterno della Sicilia deve tutto eseguirsi per mare. Questa dimostrazione è molto vantaggiosa; non avendo dominij limitati non è in obbligo di guardare con essi delle misure, né dipende il valore delle sue derrate dai bisogni più o meno dei suoi vicini. Ella per via di mare è limitrofe con chi vuole, conduce dove gli pare il suo superfluo, dirige immediatamente e dove più gli conviene le sue esportazioni. I trasporti costano assai di meno e le sue merci, gravati di solo nolo, sono sempre meno gravate di quelle che si conducono a vetture. I suoi caricamenti possono in più parti dell'isola eseguire, come da ogni parte può l'estero approdarvi.

Questa felice situazione che la rende libera nel commercio e obligata a profittare direttamente de' bisogni d' ogni qualunque nazione viene offesa e ridotta al niente dalla pirateria dell'Africani, e diressimo meglio se diressimo dalle avide mire di alcune nazioni europee, che la detta pirateria fomentano per il vantaggio del loro commercio. Che ne sia la Sicilia, per le scorrerie dell'Africani non solamente perde quanto di vantaggio della sua situazione le verrebbe, anzi è nella necessità di vederne profittare gli esteri e di riporre nei mani di costoro l'intiero di lei commercio, facendosi passiva alle speculazioni, volontà ed arbitrij de' forestieri, dai quali dipendendo stima a sua gran fortuna quando a lei si diriggono, cioè quando vengono su la di lei inerzia a profittare.

Che sia così non è gran fatto il conoscerlo: le vessazioni continue che ai nostri legni caggionano li Barbareschi avendo scoraggiata la nazione l'hanno intieramente distolta dal proficuo esercizio della nautica, onde noi non abbiamo per nostra mercantile marina che qualche feluga e qualche tartana che appena fanno dei trasporti all'interno dell'isola, nell'eseguire li quali non passa anno che più di una non cada miseramente nei mani dei Barbareschi. I nostri trasporti nel Mediterraneo e fuori non si fanno che sopra legni forestieri e di bandiera franca, e si potrebbe ben dire che li noleggi della Sicilia, attivi e passivi, sono il patrimonio delle marine estere e che noi siamo quelli che contribuimo alla esistenza delle medesime.

La mancanza dei proprij legni, oltre che ci toglie un ramo di commercio e ci priva dei corpi di marinaria e di costruttori utili allo Stato per l'ingrandimento dell'indu-

stria e necessarij per un'azione di difesa, produce la mancanza ancora delle speculazioni e ci costituisce nella passività del commercio, in modo che tanto ne abbiamo quanto vogliono li forestieri, e le nostre derrate tanto vagliano quanto gli esteri incettatori vogliono che valessero.

Queste ragioni di disvantaggio tanto conosciute dalle nazioni commercianti ed anche da quelli che puoco o nulla avendo del loro superfluo da commerciare si sono fatti agenti ed intermedij dell'altrui produzioni, sono state per l'appunto quelle che hanno determinato a far di tutto ed ad adoprar ogni sforzo per non soccombervi.

Le medesime che in varij modi pregiudicano il commercio e l'ingrandimento dello Stato sono così visibili e così essenziali al bisogno del Regno il ripararvi quanto che non è d'ora che a provedervi si ha pensato, sebbene con puoco successo.

L'imperatore Carlo quinto che l'infestanti Africani batté più volte e la pirateria ne respinse, conoscendo necessaria la garenzia degl'armi al siciliano commercio, a fronte del Regno un corpo guerriero vi pose, affinché il proprio istituto esercitando sbandisse dai mari di Sicilia li Africani corsari ed il di lei traffico vi assicurasse. Furono queste le di lui mire politiche, che degnamente dirette alla salute ed alla prosperità di uno dei suoi regni, all'ingrandimento e sicurtà del commercio, al vantaggio del publico e del Regio Erario, lo determinarono a concedere ai dispersi cavalieri Gerosolimitani, discacciati da Rodi dall'arme musulmane, l'isola di Malta e del Gozo, con accordargli delle francheggie e de' viveri affinché ivi stabilendosi si purgassero li mari della Sicilia e prosperasse il commercio; e così

utile stimò lo stabilimento che non ebbe difficoltà di sacrificare il valore di due isole per la tenuità di un falcone e ricompensarne il feudatario con l'interessante valore di una permuta.

Questi generosi sforzi di una magnanimità diretti al grande oggetto di purgare i mari, nell'atto che mostrano che ne fu conosciuta l'importanza e la necessità, e che si pensò provvedervi a costo di tutto, come che non abbracciarono che la parte estrinseca del commercio e non portavano che una difesa accidentale, non parebbero riuscire vantaggiosi alla Nazione. Vero è che con tale stabilimento vi si dava il soccorso di un estraneo che gli affrancava il mare, onde venisse incoraggiata a navigarlo, ma non poté valere ad assicurarnela intieramente, né ad infondere nei negozianti l'industria, né a far nascere nel Regno un corpo di costruttori e un corpo di marineria nazionale.

Concessa a' cavalieri Gerosolimitani Malta divenne un continente separato dalla Sicilia, e se lo era fisicamente lo fu anche moralmente. La costruzione che vi si stabilì, la marineria che vi si arrollò non ebbero niente di comune con questa. Il genio nautico non si suscitò né si diffuse perché remoto il fomento; onde non ne ebbe che la perdita di due isole, il dispendio delle franchiggie ed un assai tenue vantaggio di una indiretta occasionale difesa.

Tal difesa come casuale e non diretta a coprire li trasporti dei legni siciliani, riguardandosi come incerta e mal-sicura, non giovò neppure come non dovea giovare al grand'oggetto d'incoraggiare la Nazionale Bandiera, e molto meno a far che si costruissero dei proprij legni, coi quali imprendere un commercio attivo, onde non è da meravigliarsi

se non ostante le buone operazioni di quel saggio monarca, l'effetto non abbia corrisposto all'intenzione e se sia mancata alla Sicilia una marina mercantile. Avrebbesi potuto pretendere allora quando lo stabilimento fosse stato nella stessa Sicilia, quando avesse formato parte della forza dello Stato, quando le spedizioni dei difensori fossero stati diretti a convogliare li nostri legni, quando gli individui che con il mezzo di una guerriera marina alla nautica avvezzandosi fossero stati nazionali, quando la costruzione facendosi nel nostro Regno ci avessero apprestato la perizia di essa, l'impiego della nostra gente, lo stimolo nazionale e la gara interna, quando con l'uso formandosi un corpo di marineria, e questo come accade soprabondando, quasi per forza avesse dovuto cercare nella nautica mercantile la sussistenza; ma tutte queste cose mancando, mancarono li gran vantaggi che mossero il Sovrano al sacrificio di due isole ed il Regno può dirsi di averse perduta quella parte che ne fu distaccata.

Molto meno si può pretendere ricavarlo in oggi anche nella stessa parte casuale della difesa de' mari. Lo spirito del commercio, quello spirito che ha reso gloriose le azioni le più inoneste non ha mancato di penetrare s'indove meno avrebbe dovuto essere ammesso ed alterando le costituzioni di un ordine si è fatto da questo servire alle sue intenzioni, permettendo così che ne fosse la vittima che meno di tutti dovrebbe esserla.

Non può dunque prosperare lo stato della Sicilia rapporto alla marina ed al commercio per un sì fatto stabilimento, e quanto dall'imperador Carlo quinto si fece ad altro non giova che a far conoscere che sin d'allora si cre-

dette necessaria una marina che avesse purgato li mari di Sicilia e ne avesse garantito il commercio.

Ciò posto, volendo alla conosciuta necessità dare riparo, ed insieme volendo quasi manoducere li Nazionali Siciliani a riprendere il commercio marittimo, è necessario far nascere e crescere nel suo seno una marina propria nazionale, diretta a coprire il proprio paviglione; far nascere un corpo nazionale di marinari che per l'uso della marina reggia avvezzandosi al mestiere l'esercitassero nella marina mercantile, e stabilire la costruzione quanto che nascesse per così dire una necessità ed un preciso eccitamento alle costruzioni mercantili.

Quanto qui si è detto è per l'appunto quanto da ogn'uno si osserva in questo fortunatissimo Regno praticato dell'amabilissimo Sovrano. L'ingrandimento della marina, una delle sue grandi opere, tutti questi vantaggi racchiude e tutti si vedranno in questo Regno verificati. Puossi scorta migliore prendere per agevolare il commercio di Sicilia che quella del proprio Sovrano; camminare dietro le traccie da lui segnate con la sua saviezza è un avviarsi sicuramente a quella meta che il vantaggio nazionale produce. I voti dunque di chi umilmente avanza le sue suppliche al trono in beneficio della sua nazione altri esser non debbono che quelli di veder adoprate per la Sicilia li mezzi medesimi adoprate per Napoli, acciò ugualmente divenghi felice il di lei marittimo commercio, ed è effetto di un così legittimo desiderio ed obbligo dell'impreso assunto di mostrare alla bene inclinata clemenza sovrana i modi onde ciò potesse facilmente seguire senza che il Real Erario alcun detrimento ne avesse, anzi con arre-

cargli quei vantaggi che seco immancabilmente porta l'ingrandimento del commercio su la sicurezza appoggiato.

Quanto dall'imperadore Carlo quinto con ottima volontà, grande interesse e puoco successo si fece, oggi dall'invitto Ferdinando quarto con somma sua gloria, vantaggi veri della Nazione e niuno interesse si potrebbe effettuare. Un ordine militare pose quello alla difesa dei mari di Sicilia, un ordine militare si propone mettersi dal clementissimo nostro Sovrano, per riportarne il Regno non solamente un'efficace difesa dei mari, ma l'incoraggiamento della costruzione dell'arte nautica e del commercio. L'ordine Costantiniano di S. Giorgio, attualmente in uso di distinguere li benemeriti del Sovrano e della Corona, senza punto di lasciare di servire a così distinto glorioso oggetto potrebbe divenire un ordine utile, nobile, militare, destinato a servire il monarca ed a far nascere nella Sicilia quella felicità che dal commercio marittimo può venirle.

Il piano che si umilia dunque è di erigere quest'ordine in un corpo simile nell'esercizio a quello dei cavalieri Gerolimitani, formandolo di una squadra costiera di dodici sciabecchi con paviglione reale marcato sotto lo stemma dell'ordine. Dover questo servire sotto gli ordini del Sovrano che ne è il Gran Maestro, tanto nell'affari di guerra che nel ordinario assunto del corso contro li Barbareschi. Avere per loro capo sia con il titolo di Gran Contestabile, sia con quello di Grande Ammiraglio (qualora piacesse alla M.S. onorare maggiormente l'ordine), l'attuale Commendatore della Maggione Sua Altezza Reale Infante Don Leopoldo. Stabilirsi dalla M.S. quelle istruzioni con le quali volesse che un tal corpo si governasse nel

militare, nel politico, e nell'economico, ed erigere una Deputazione di soggetti dal Sovrano scelti per commettergliene l'esecuzione.

Per agevolare la costruzione dei duodeci sciabecchi si potrebbero invitare duodeci cavalieri ai quali dandosi l'onorifico della Gran Croce, il grado relativo ad un Comandante, e l'adozione alle vacanti commende, facesse ogn'uno di essi del proprio la costruzione del suo, senza punto alterare lo stato di quei cavalieri che attualmente godono l'onore della Croce, né obbligare alcuno di essi ad entrare nel nuovo esercizio. Si potrebbero invitare li medesimi ed altri Nobili che meditar lo potessero (secondo le istruzioni che darà la M.S.) ad entrare nell'ordine sotto la nuova costituzione, affinché da costoro si coprissero l'uffici militari, maritimi corrispondenti al bisogno, e quelli anche di terra relativi al medesimo servizio, e questi dovrebbero servire senza alcun soldo e solo per onore di essere ammessi alla Croce, per godere del grado militare relativo all'impiego che cuoprono per ascendere ai maggiori ed indi arrivare a quelle commende che dalla M.S. si destineranno in ricompensa dell'onorato servire.

E siccome ogni cosa nel suo nascere ha bisogno di agevolazione, così non potendosi trovare che i cavalieri che vorranno servire il monarca e lo Stato nel nuovo assunto siano gar(ant)iti per quanto bisogna per disimpegnare li loro officij, perciò sarebbe necessario che per le prime e sino a tanto che acquistino la necessaria perizia fossero assistiti con quel titolo che alla M.S. piacerà dall'officiali provetti che nella pratica l'istruiscono per indi da se soli potersi lodevolmente governare.

Si propone di stabilirsi la sede dell'ordine in Palermo, capitale del Regno, e nella chiesa della Maggione, chiesa del Commendatore il Serenissimo Principe S.A.R. Don Leopoldo, che a gloria dell'ordine intiero potrebbe la M.S. come si espone crearlo Gran Contestabile. Chiunque dei cavalieri che volesse in questa marina servire dovrebbe ricorrere alla Maestà del Re per fare le sue prove di nobiltà generosa, a tenore di quelle istruzioni che la M.S. darebbe, e di questi cavalieri compirsi non solo li officij militari della detta marina, come già si è detto, ma quell'ancora di terra all'accennato ordine e squadra relativi.

Questo in breve è l'assunto dell'istituzione modificabile nelle maniere più convenienti e con quelle leggi interne ed esterne che piacerebbero alla Maestà del Sovrano. E' un embrione delle cose principali costitutive il nuovo assunto, tralasciando il minuto dettaglio delle rimanenti cose da farsi nella giusta conoscenza di esser conseguenze di una meccanica troppo conosciuta dal nostro sagacissimo Sovrano e molto erudito in tali cognizioni, da cui ordini e disposizioni devesi il Regno e l'ordine con certezza attendere un buon compito e regolato piano. Quindi ci limiteremo soltanto alla dimostrazione dei mezzi economici per la sussistenza dello stabilimento. A due oggetti si deve avere riguardo, cioè ad un numero di commende destinabili alla ricompensa di chi ha servito, ed alla formazione di un separato tesoro con cui provvedere alla spesa della sussistenza della squadra.

Alcune Abbadiie convertite in commende costantiniane sono già divenute incardinate all'ordine e queste, sebbene già conferite, ciò non impedisce di essere contate tra le

conseguibili all'individui che imprenderanno la carriera, e potrebbesi anche da ora combinare che l'investiti di esse venissero di qualche incombenza relativa all'ordine incaricati. Tutte le altre Abbadie di Sicilia esistenti ancora inutilmente presso gli Abbati Commendatarij si dichiarerebbero appartenenti all'ordine; quei che le possiedono non avendo caratteri chiericali che loro impediscono di abbracciare lo stato militare potrebbero militari divenire ed impiegarsi nell'ufficij dell'ordine, e quelle che in ecclesiastici persone si ritrovano potrebbero dichiararsi devoluti all'ordine estinto il possessore.

I priorati e le commende esistenti nel Regno, di famiglia o libere, che dalla religione di Malta si conferiscono, se mai si volessero aggregare a quest'ordine, come che l'uguale e più profuguo istituto, non soffrirebbero divario alcuno nell'intenzione per cui furono fondati e potrebbero accrescere il numero delle ricompense dell'ordine Gerosolimitano, qualora così piacesse alla M.S. Ma anche senza di queste le Badie già ridotte a commende e quelle che a commende si potrebbero ridurre formerebbero un sufficiente numero per ricompensare i meritevoli, oltre dei quali abilitando i donatori maggiormente allettati dalla categoria e gradi militari se ne potrebbero veder nascere dell'altri che maggiormente l'ingrandissero.

Il tesoro separato che servir dovesse alla spesa per la sussistenza della squadra si dovrebbe, come è di ragione, ricavare intieramente dalla Sicilia, componendolo dai fondi di essi de' quali si fa attualmente un uso puoco proficuo alla felicità e vantaggio dello Stato. Per questo calcolo potrebbero entrare:

1) Li beni dell'abolito Santo Ufficio, de' quali sin adesso se n'è fatto un fondo pensionabile;

2) Li beni della redenzione delli cattivi, ossia dell'Opera di Santa Maria la Nuova di Palermo;

3) La Terza pensionabile perpetua sopra l'Arcivescovati e Vescovati di Sicilia;

4) L'annuale per ogni commenda per l'anno di lutto;

5) Li dritti di passaggio che dovrebbe pagare ogni cavaliere;

6) La pensione data dal Principe d'Asturias, che in tante pensioni si distribuisce.

E siccome li Vescovati ed Arcivescovati di Sicilia sono pingui a sovrabondanza potrebonsi gravare le di loro rendite nel 10 per cento annuali per aggregarsi al Tesoro suddetto di un denaro così sagro del quale, toltone ad ogni rispettivo prelato qual tanto che economicamente e con ispirito apostolico possa bastare al suo vitto, vestito e frugale decente mantenimento, il rimanente, o per dir meglio *l'Id quod superest*, è in stretto obbligo di distribuirlo a' poveri ed'applicarlo alla chiesa; non se ne potrebbe fare uso migliore che applicarne una piccola parte in opera così santa, in opera così pia diretta a solvere dalle mani dei Barbari quelle stesse pecorelle che formano parte di quel greggie alla cura dei ridetti pastori affidato.

E più si rifletta che mediante la cenzuazione dei fondi ai predetti vescovati appartenenti, da noi nell'altra memoria insinuata, l'augumento che la medesima deve portare alle rispettive menze farà sì che questa tassa non altererà

punto lo Stato ordinato d'ognuna di esse e tutta si verrà a ricavare dall'utile nuovo delle cenzuazioni.

Per ultimo aggregare si dovrebbe a questo tesoro l'annuale metà del ricavato dell'attuale surrogato dell'appalto. Nella precedente memoria si è dimostrato il vantaggio nazionale e del Regio Erario nel reimporsi il jus proibitivo del tabbacco e si è insinuato che l'attuali surrogati restassero per farne un doppio uso in vantaggio del medesimo Regno e delle stesse Università che lo pagano, impiegando la metà di esso nella costruzione e conservazione delle strade pubbliche, abilitarsi il commercio interiore, e l'altra metà destinarsi ad altro uso non meno di quello utile al commercio nazionale.

Questo è per l'appunto l'uso conveniente, utile e vantaggioso che si crede potersi fare della cennata altra metà, cioè quello d'impiegarsi per fondo patrimoniale dell'ordine costantiniano, affinché unitamente all'altri fondi, che si sono creduti adattabili ad un'opera tanto profigua se gli formasse il necessario mezzo della sussistenza.

L'erogazione dell'una e l'altra metà è tendente al medesimo oggetto, cioè al commercio nazionale, una riguarda l'abilitazioni interne e l'altra l'esterne. La Nazione che ne porterebbe il peso è quella istessa che ne ricava la doppia utilità in ogn'una delle erogazioni. Doppia utilità ne ricava in quanto l'uso ed il fine di ogn'una di esse al di lei vantaggio diretto, l'uso essendo intestino le procaccia tutti li vantaggi delle diverse circolazioni, ed il fine essendo quello delle abilitazioni interne ed esterne di un commercio più attivo, più facile e più esteso, non è che di certo lustro della Nazione. Tralasciando il dettaglio di quei van-

taggi che nell'impiego della prima metà si verificano, cioè le strade sì nell'uso, che è lo stesso che dire nella erogazione per costruirle, l'impiego del quale denaro anderebbe a ritrovarse la Nazione medesima nel valore dei materiali e nell'impiego delle braccia nazionali, ed anche nel fine avendo questo per suo oggetto la felicità del commercio, il risparmio delle delature e la maggiore esportazione di quel genere che inutilmente per le vetture si consuma, dettaglio dimostrato nella memoria in cui l'utilità delle strade si è trattato. Ma di questa altra metà parlando vederemo che gli stessi e senza meno maggiori vantaggi produce alla Nazione e nell'uso e nel fine.

L'uso in quanto alla circolazione è lo stesso, cioè si mette in commercio nel Regno quello stesso denaro che dal Regno si cava. Ma siccome l'opera delle strade sia per li materiali che adopra, sia per le braccia che impiega è meno estesa dell'opera di una costruzione e di uno stabilimento di marina fa sì che maggiore risulti l'estensione della circolazione, ed in conseguenza il profitto nazionale dell'uso di questa seconda metà. Parimenti maggiore riesce nel fine da poi che non solamente è maggiore per l'opera grande e gloriosa che istituisce, per l'abilitazione che porta nell'esteriore commercio, per la rispettabilità in cui presso gli Africani fa salire la nostra bandiera, ma perché oltre agl'utili di un più esteso profuguo commercio porta seco impiego di uomini d'ogni condizione ed in più classi.

Li nobili di ogni città del Regno, a cui un servizio militare distaccato dal proprio regno forse non combina coi privati loro rapporti ed interessi, volentieri l'impiegherebbero nella nazionale marina stanziata nel proprio re-

gno e così diverrebbero utili allo Stato quelli che attualmente non possono esserlo. Tant'altre civili persone adattabili ad officij di scrittura e di meccanica che sopravanzano all'attuale bisogno ed accrescono la massa dell'ozioso niente utile allo Stato troverebbero nella nuova istituzione, che poco porta meccaniche di mare e di terra, da impiegare se stesse e lasciare quell'ozio a loro di affanno e di pregiudizio all'altri. Quant'altri individui non s'impiegherebbero e nella marina e nella costruzione? Quanta gente in conseguenza verrebbe impiegata e nudrita a perpetuo stabilimento? Onde a ragione si può dire che l'uso ed il fine della prima metà dell'impiego del ricavato del surrogato sia utile, l'impiego sì nell'uso che nel fine della seconda altra metà è infinitamente più utile e più vantaggioso.

Per effetto di questo riporterebbe la Sicilia il vantaggio d'avere in essa due ceti che quasi gli mancano, cioè li costruttori e li marinari, ed è troppo bene impiegato il denaro che si ricava dai singoli d'ogni Università, quando con esso si compravano tanti vantaggi e si stabiliscono de' mezzi che ingrandiscono li modi della sussistenza per li suoi individui, e che oltre a quelli che si verificano immediatamente, vi sono anche quelli che devonsi ragionevolmente sperare e che devono da questi due casi nascere, quali sono appunto l'ingrandimento o per dirla con più verità la nascita di una marina mercantile, che verrebbe a triplice rapporto ad ingrandire di numero li ceti istessi ed avvalorare il proprio nazionale commercio, aggiungendovi il ramo che quasi intieramente gli manca della nautica, e finalmente ad avere un numero maggiore di legni, che in qualunque

occasione di torbido potrebbero anche impiegarsi alla difesa dello Stato e dei dritti della Corona.

Insinuare adunque che nonostante reimposto l'appalto del jus proibitivo del tabacco, continuassero le Università a pagare il surrogato e che di questo se ne facesse il bipartito uso per l'interno ed esterno commercio, non può non produrre ombra veruna di delicato scrupolo. Sa tutto il mondo, e per nostra fortuna sanno questi felici regni, quanto delicato sia il nostro amabilissimo Sovrano nel punto di aggravare di qualunque leggiero peso i regni suoi e ben ci guarderessimo di proporre aggravij a chi con suo sommo interesse ha voluto togliere quelli che di antico tempo vi erano, ma questo che si propone di far sussistere per impiegarsi nelli due accennate utilissime opere non è un aggravio, un peso, un contributo nazionale, ma una erogazione che si propone alla nazione medesima per suo vantaggio, una erogazione circolante nell'interno di essa, che impiega i propri individui, che rialza il proprio commercio e li costituisce nuovi ceti, e che le acquista un nuovo ramo nel traffico, una erogazione infine proveniente da un peso troppo tenue e che direttamente ed indirettamente produce dell'estesi e grandi vantaggi.

La sua tenuità risulta all'occhio di chiunque da un calcolo astrattivo. Il peso di cui si tratta quando arriva al suo intiero giunge alla somma di onze 102.000. Questo è tutto ciò che annualmente si deve raccogliere per via d'indirette imposizioni dall'intiera popolazione di Sicilia, in modo che proporzionando la somma al numero dei contribuenti, vale a dire ad un milione di anime, non solamente tenue si riconosce, ma quasi ad esimi invalutabili arriva.

Onde confrontando con l'aggravio il vantaggio non si può credere che utilissimo quanto si propone e di giusto motivo di ringraziare il Sovrano, come di grazia speciosa qualora si degnasse appoggiarlo della sua autorità per farlo eseguire, poiché sarebbe lo stesso che beneficiare un intiero regno e metterlo in strada di una maggiore felicità.

Se della congruenza di ognuno dei fondi si volesse trattare per dimostrare li adattabili all'assunto, troppo lunga sarebbe la dimostrazione, ma contentandoci di accennarla per una rispettosa brevità diremo che di qualunque natura si stimano li fondi suddetti, sono per sua natura caratteristica relativa a questo assunto e che di molti altri è assai più vantaggioso l'uso che s'insinua di farsene di quello che attualmente se ne fa'. Che non si esce mai dell'ordine quando si adattano al servizio della Corona e dello Stato è una verità che sembra non aver bisogno di prova e che questo servizio marittimo che si propone sia uno di quelli che tutte due li abbracci sembra che a sufficienza l'avessimo dimostrato. Vi si può di più aggiungere che serve lo Stato non solamente con la difesa, con la protezione del commercio, ma anche con dare impiego a tante persone di diverse condizioni, che la mancanza delle meccaniche lascia inutili ed oziose; che alcune de' fondi sono per la loro caratteristica analoghi a questa nuova istituzione. Si sa da chiunque che i beni della redenzione delli cattivi sono destinati a redimere l'infelici caduti nelle mani dei barbareschi; or è certamente meglio evitare la loro schiavitù che fatti schiavi e dopo tanti oltraggi e strapazzi redimerli. Li beni dell'abolito Santo Ufficio e la Penzione del Principe di Asturias sovengono o con titolo di penzione o di limo-

sina la nazione, ma è certamente la più profigua sovvenzione dare impiego alle persone che isterilirla nell'ozio; e finalmente diremo che l'uso inutile che si fa di tante badie in commende, giovevole soltanto a quei pochi soggetti che l'acquistano, non è paragonabile all'uso profuguo e vasto per tante riazioni che nello Stato moltiplicandosi gli arrecano per mille vie dei vantaggi che mai si possono dall'attuali collazioni sperare.

Giova per ultimo qui anche riflettere che l'istituzione della nuova marina, che si propone intenta a purgare li mari dei pirati africani, siccome rende più franca e libera la navigazione ai bastimenti di commercio, farebbe senza meno nascere in seguito ed in breve tempo una marina mercantile nazionale. Per approvarsi questo sentimento e credere sicure l'effettuazione basta solo guardare le attuali significanti marine mercantili dell'estere nazioni. Queste non sarebbero nate né si sarebbero accresciute se non fossero state garantite dai legni guerrieri, sotto la cui protezione può avvalorarsi il commercio. Qual siano li vantaggi che potrebbe lo Stato aspettarsi da una marina commerciante sarebbe cosa lunga li esaminarli. La Maestà del Sovrano ed i suoi oculatissimi ministri che le ragioni di marina e le materie finanziarie sublimamente intendono ed illustrano, ad un semplice colpo di occhio lo vedono ed inutilmente dirli ci dispenzano.

Quanto dunque si è umiliato tutto conferirà alla gloria del Sovrano; si costituisce utile ed in attività un ordine privo attualmente dell'uno e dell'altro carattere. Si accrescono il decoro della Corona e le forze dello Stato con una seconda marina. S'impiegano persone d'ogni ceto ren-

dendo utili allo Stato gli oziosi, che li sono di peso. S'introducono nel Regno due ceti che vi mancano utili in ogni tempo ed in alcune circostanze troppo necessarij. S'impiegano con utilità pubblica quelle rendite che all'inutilità si consagrano. Si eccitano nuovi rami di circolazione intestina, che vanno a comunicare un utile generale. Si raffrena la pirateria africana e si salvano e conservano tanti industriosi nazionali, che la volontà di essere utili ed il loro bisogno strascina alla schiavitù. Si garentisce il commercio esteriore ed abilitando la propria marina si dà al commercio totale una nuova energia ed all'industria una nuova attività, onde non resta a desiderare che l'animo grande della M.S. toccato dalla sensibilità pe' suoi vassalli si compiaccia realizzare quanto se li umilia, per vedersi realizzati li vantaggi dello Stato, e più che mai gloriosa la sua Real Corona.

INDICI

INDICE DEI NOMI (*)

- | | |
|---|---|
| Abbaye G. G., 33. | Carlo (III) di Borbone, 115. |
| Acton G., 17, 19-20, 47-48, 58, 108-109. | Carlo V, 117, 231, 233, 235. |
| Adragna V., 76. | Catalano E., 28-29. |
| Afan de Rivera C., 45. | Castel di Mirto, duca, 100. |
| Albergo G., 20. | Cattolica, principe della, 18, 97. |
| Arena G.F., 31. | Cicerone M.T., 60. |
| Aymard M., 59-60. | Comenio G.A., 28. |
| Balsamo P., 9, 36-38, 71, 102. | Condillac (Bonnot de), S., 28. |
| Beccaria C., 45. | Condorelli M., 28-29, 58, 76, 79. |
| Bertrand G., 33. | Corradini F., 12. |
| Bianchi I., 44-45. | Costanzo G., 23, 46, 49-53. |
| Bianchini L., 13, 108, 113. | D'Agata B., 23. |
| Bonello M., 98. | D'Angelo F., 59. |
| Bottari E., 9, 23, 31-32. | De Cosmi G.A., 9, 20, 23-29, 46, 52-55. |
| Brancato F., 13, 21, 58. | Della Rovere A., 106. |
| Bresc H., 59. | Demarco D., 11. |
| Cancila O., 60. | De Mattei R., 113. |
| Cannella, abate, 30-31. | De Napoli C., 82-83, 88. |
| Canosa (Capece Minutolo A., principe di), 20. | Dentici G., 46. |
| Caramanico (D'Aquino F., principe di), 36, 65, 109. | Di Blasi G.E., 22. |
| Caracciolo D., 9, 11, 17-25, 29-30, 32, 39, 46-49, 52, 55-58, 61, 65, 67, 74, 81, 92, 97, 108-109, 117. | Di Blasi S., 22. |
| | Di Giovanni G., 23. |
| | Dilberto S.M., 32-33. |
| | Di Marzo G., 45. |

(*) Non sono riportati i nomi del Vinci e del Dolce.

- Donaudi delle Maellere, economista, 33.
 D'Orgemont N., 102.
 Dragonetti G., 82.
 Dutot C., 33.
 Evola N.D., 36.
 Falzone G., 28, 32, 34.
 Federico II, 82.
 Federico III d'Aragona, 82, 86, 90.
 Ferdinando di Borbone, III di Sicilia, IV di Napoli, 10, 117, 188, 235.
 Ferraloro F., 24.
 Filangieri G., 28, 49-50, 67, 87-88, 92.
 Finley M.I., 60.
 Gaglio V., 22.
 Galanti G.M., 92.
 Gallo C., 32, 74.
 Ganci S.M., 104.
 Gargallo T., 31-32.
 Gennaro di Borbone, 13.
 Genovesi A., 17, 20, 28-29, 33, 67-68.
 Gentile G., 20-21.
 Giacomo d'Aragona, 82, 86, 89-90.
 Giarrizzo D.M., 9, 31, 67, 71-74, 109-111, 113-114, 116-117.
 Giarrizzo G., 20, 22, 24, 26, 37, 47, 71, 86-87.
 Giuffrida R., 102, 106.
 Graziani A., 104.
 Gregorio R., 41-44, 86-92.
 Grimaldi D., 33, 68.
 Grippa G., 49, 92.
 Guardione F., 21.
 Guerra C., 9, 23, 30-32, 34, 51, 59, 108-109.
 Hume D., 23, 36, 87.
 La Loggia G., 9, 32-35.
 Law J., 102.
 Leopoldo di Borbone, 13, 235, 237.
 Locke G., 28, 36.
 Lotario, imperatore, 88-89.
 Lucchesi Palli A., 108.
 Mably G., 87.
 Melon G.F., 33.
 Merlo G., 100.
 Milazzo A., 13.
 Millunzi G., 39.
 Mincuzzi R., 115-116.
 Mirabeau (Riqueti G.H., conte di), 33.
 Mongitore A., 67.
 Montesquieu (Sécondat C., barone di), 28, 53.
 Natale T., 21, 76.
 Pace B., 59.
 Pampinelli M.A., 10.
 Pantelleria (Requesens E.F., principe di), 55-65, 67, 118.
 Paternò Castello F., 24.
 Pecchia C., 82, 86, 93-94, 113.
 Pepi A., 22.
 Perez G., 108, 114.
 Placanica A., 39.
 Pomar Naselli G., 75.
 Pontieri E., 17, 19, 21, 47-48, 56-58, 81-82, 86, 94, 108-109.
 Ramacca, principessa di, 100.
 Robertson W., 87-88.

- Renda F., 37, 39, 41-43, 45-46, 57, 64, 66, 75-76, 79, 86-87, 92-94, 97-98, 100, 104.
 Romeo R., 29, 33, 58.
 Rose, G., 33.
 Rousseau G.G., 28.
 Ruggero, conte, 82.
 Ruggero II, 82, 88.
 Saitta A., 86.
 Salvati C., 12.
 Sambuca (Beccadelli e Bologna G., marchese della), 45, 67, 75.
 S. Agata, duchessa di, 100.
 Schipa M., 30.
 Scinà D., 30, 37-38, 58.
 Scrofani S., 9, 31, 106.
 Sergio V.E., 29-32, 46, 107.
 Serra A., 104.
 Silio G., 9, 31.
 Simonetti S., 9, 56, 65-67, 76, 81-94, 97-98, 100, 112.
 Smith A., 28, 36.
 Tanucci B., 39, 41-43, 45-46, 75, 97, 115.
 Titone V., 30-31.
 Torcia M., 92.
 Trabia (Lanza P., principe di), 9, 55-57, 67-71.
 Tramontana S., 59.
 Trasselli C., 30, 46, 102, 104, 106.
 Tricoli G., 18.
 Valguarnera, principe di, 100.
 Verri, fratelli, 45.
 Villabianca (Emanuele e Gaetani F.M., marchese di), 45, 75.
 Villarosa, duca di, 97-98.
 Villani P., 18-20, 92.
 Weulersse G., 72.
 Young A., 36.

INDICE SOMMARIO

<i>Prefazione</i>	pag. 9
I. PROBLEMI E SOLUZIONI	» 15
1) Intellettuali, governo e baronaggio nella Sicilia di fine '700	» 17
2) Il problema della terra: le proprietà mal divise e precarie	» 41
3) Il problema della terra: le proprietà 'inceppate'	» 81
4) La mancanza di capitale circolante	» 101
5) Il commercio interno: il problema stradale	» 107
6) Il commercio estero: la costruzione di una flot- tiglia antibarbaresca	» 115
II. MEMORIE ECONOMICHE - documenti	» 121
Supplica al re	» 123
<i>Il contrasto natura-uomo. Stato deplorabile della Sicilia. La proprietà baronale la più proficua per lo stato. La proprietà mal divisa: i baroni esteri. Le proprietà 'inceppate'. Le pretese del fisco. Le pro- prietà precarie. Altre proprietà 'inceppate'. Altre proprietà precarie e 'inceppate'. La mancanza di capitale circolante. Effetti negativi della povertà dei baroni. Altri mali dell'isola.</i>	
Premessa	» 135
A) Memoria sulla proprietà dei Baroni esteri	» 145
<i>Elogio della proprietà baronale. Gestione della pro- prietà dei baroni esteri e sue conseguenze negative: a) fuga dai campi; b) terre incolte; c) esportazione di capitali all'estero; d) perdite fiscali. Rimedi: a) accertamenti fiscali sulla legittimità del possesso; b) obbligo dei baroni esteri di risiedere nell'isola; c) obbligo di cessione ai secondogeniti disposti a trasferirsi nell'isola; d) obbligo di vendere i beni a</i>	

baroni esteri disposti a trasferirsi nell'isola; e) cessione enfiteutica forzata ai regnicoli. Vantaggi che ne sarebbero derivati.

- B) Memoria per cenzuarsi tutti li fondi ecclesiastici di regio patronato in Sicilia pag. 155
Precarietà della proprietà ecclesiastica e sue conseguenze negative. Rimedio: enfiteusi forzata in lotti di media grandezza. Vantaggi. Elogio della media proprietà. Esclusione dei poveri dalle censuazioni. Il prezzo del regio assenso. Vantaggi delle censuazioni per gli ecclesiastici, per lo stato, per il fisco. Sui beni di monasteri, badie e conventi, commende, abazie, opere pie.
- C) Memoria per rendersi rendita certa ed annuale il dritto sovrano della riduzione de feudi al regio demanio » 165
Le controversie per la devoluzione di alcuni feudi al fisco inceppano le proprietà e danneggiano lo stato, il baronaggio, gli artigiani. Gestione delle proprietà avocate dal fisco. Giustificazione politica ed economica del baronaggio. Gli attuali possessori non sono responsabili « se la maniera di succedere è stata alterata ». Proposta di conversione del diritto di devoluzione dei feudi al fisco in un canone annuo e perpetuo pari ai 2/5 o ai 4/5% (0,40 - 0,80%) della rendita feudale in Sicilia.
- D) Memoria per concedere l'assenso regio ai fondi ecclesiastici di regio patronato già cenzi e per liberarli dai patti angariosi » 177
Concessioni enfiteutiche di fondi ecclesiastici di regio patronato privi di regio assenso. Vantaggi chimerici di una loro eventuale devoluzione in favore del fisco. Rovina dei baroni a vantaggio degli ecclesiastici. Proposta di « reluizione de' patti angariosi e acquisto del regio assenso » dietro pagamento di una somma pari alla rendita fondiaria di uno o due anni. Vantaggi per il fisco e gli enfiteuti, l'agricoltura e il commercio.
- E) Memoria per un prestamo nazionale » 185
Il baronaggio è indebitato. Conseguenze per l'intera economia. Come la Deputazione degli Stati amministra i beni dei baroni indebitati. Conseguenze negative della gestione in gabella. Necessità di for-

nire i baroni dei capitali sufficienti per pagare i debiti e gestire in proprio le aziende agricole. Proposta di emissione di monete fittizie (cedole) per tre milioni di ducati per mutui ventennali. Effetti positivi per i baroni, l'agricoltura, le Università del Regno, gli 'industriosi'. La Sicilia arretrata di un secolo rispetto al regno di Napoli 'industrializzato'. Messina o Ferdinandopoli e l'industria della seta. Opportunità di abituare il popolo alla carta moneta in tempi tranquilli e non calamitosi. Perché i baroni non approfitteranno del prestito per contrarre nuovi debiti. Il costo dell'operazione pagabile con tenui interessi. Computo degli interessi. Taglio delle cedole. L'opposizione dei danneggiati. Le cedole saranno garentite dall'autorità del re e dall'ipoteca sui beni dei mutuatari.

- F) Esistenza de' surrogati per la costruzione delle strade e per altro

pag. 207

Il jus proibitivo del tabacco. Utilità del monopolio. Sua abolizione. Surrogato. Danni ai particolari e al fisco. Il parlamento chiede ed ottiene il ripristino del monopolio, che tuttavia si procrastina. Contro le ingerenze della Deputazione del Regno in materia fiscale. Utilizzazione di parte del surrogato per la costruzione di strade. Necessità delle strade. Il commercio dei grani. Proposta di affidare alle Università la costruzione delle strade. Giustificazione del surrogato anche col ripristino del monopolio del tabacco. Critica dei sistemi di finanziamento delle costruzioni stradali adottati in passato. Ripartizione media per abitante del peso del surrogato.

- G) Memoria per stabilirsi in Sicilia una seconda marina sotto la caratteristica dell'ordine costantiniano di S. Giorgio senza interessare il Regio Erario . . .

» 229

Felice posizione commerciale della Sicilia. Conseguenze della pirateria africana. Mancanza di una marina siciliana. Carlo V contro i pirati. Scarsi vantaggi per la Sicilia della presenza a Malta dell'Ordine Gerosolimitano. Necessità di una flottiglia antibarbaresca. Proposta di affidare la difesa dei mari siciliani all'Ordine costantiniano di S. Giorgio. Come costruire e mantenere dodici sciabecchi. Vantaggi economici e sociali.

- Indice dei nomi

» 249

Lo Smeraldo

collezione già diretta da Luigi Monaco

4. Stefano Mallarmé, *Il mistero nelle lettere* (introduzione, traduzione e testo a fronte di Luca Pignato). Pagine 124.
5. Leonardo Sciascia, *Pirandello e pirandellismo* (con lettere inedite di Pirandello a Tilgher), Pagine 100. (Premio L. Pirandello).
6. Luigi De Nardis, *Impressionismo di Mallarmé*. Pagine 156.
7. Carlo Prosperi, *L'atonalità nella musica contemporanea*. Pagine 48.
8. Gianfranco Draghi, *Ragioni di una forza in Simone Weil*. Pagine 84.
9. Arnaldo Bocelli, *Giaime Pintor e la letteratura della Resistenza*. Pagine 56.
10. Massimo Colesanti, *Stendhal fra eruditi e poeti* (con nota di Leonardo Sciascia). Pagine 156.
11. Renzo Frattarolo, *Secoli segreti*. Pagine 188.
12. Mario Rinaldi, *Musica, radio e televisione*. Pagine 278.
13. Renato Morsucci, *Tempo nostro*. Pagine 120.
14. Mario Petrucciani, *Introduzione ai poeti della Scuola classica romagnola*. Pagine 84.
15. Arnaldo Pizzorusso, *La poetica del romanzo in Francia (1660-1685)*. Pagine 164.
16. Bonaventura Tecchi, *Mörike*. Pagine 128.
17. Sebastiano Addamo, *Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea*. Pagine 168.
18. Benedetto Radice, *Nino Bixio a Bronte*. Pagine 172.
19. Nino Savarese, *Cronachetta siciliana*. Pagine 96.
20. Aurelio Rigoli, *Il concetto di sopravvivenza nell'opera di Pitre e altri studi di folklore*. Pagine 224.
21. Natale Tedesco, *La concezione mondana dei Vicerè*. Pagine 160.
22. Giuseppe Zagarrì, *Sicilia e poesia contemporanea*. Pagine 132.
23. Nallo Mazzocchi-Alemanni, *L'anima del latifondo siciliano nella poesia di Alessio di Giovanni*. Pagine 244.
24. Ricarda Huch, *Poesia d'amore* (a cura di Renata Suprì - con nota introduttiva di Bonaventura Tecchi). Pagine 128.
25. Fëdor Michajlovic Dostoevskij, *L'eterno marito* (a cura di Neda Naldi). Pagine 106.
26. Gualtiero Harrison, *Cor inquietum*.
27. Matilde Callari Galli, *...E vi sarà una sola scienza*.
28. Gianfranco Zàcaro, *Ciakòvski*.
29. Philip Cordaro, *A. Angiulli*.
30. Riccardo Sgroi, *Nino Savarese*.
31. Pieter Demeijer, *Costanti del mondo verghiano*.
32. Gian Luigi Falabrino, *L'ultimo Jonesco*.
33. Carlo Persiani, *Proust e il Teatro*. Pagine 146.
34. Mario Sipala, *Enrico Onufrio*.
35. Carlo Marinelli, *Cronache di musica contemporanea*.
36. Rodolfo Macchionijodi, *Il mito garibaldino nella letteratura contemporanea*.

Collezione d'arte

1. Fortunato Bellonzi, *Socialismo e Romanticismo nell'arte moderna*. Pagine 96, 120 illustrazioni f. t., rilegato in tela, sovracoperta a colori plastificata.
2. Domenico Purificato, *La pittura nell'Ottocento italiano*. Pagine 96, 50 illustrazioni f. t., rilegato in tela, sovracoperta a colori plastificata.
3. Virgilio Guzzi, *Amore degli antichi*. Pagine 262 con 80 tavole fuori testo, rilegato e sovracoperta.
4. Giuseppe e Santi Agnello, *Siracusa Barocca*. Pagine 52, 88 illustrazioni f. t., rilegato in tela, sovracoperta a colori plastificata. (Quattro volumi con custodia).
5. Giuseppe Agnello, *Siracusa nel medioevo e nel rinascimento*. Pagine 52 con 107 tavole fuori testo.
6. Renata Usiglio, *Passeggiate Lombarde* (con disegni di Aligi Sassu e fotografie di B. D'Ippolito - Prefazione di Leonardo Borgese). Pagine 70, con illustrazioni f. t.
7. Elio Mercuri, *Opera grafica di Bruno Caruso*. Pagine 112, con illustrazioni f. t.

Collezione Viaggi e Studi

1. Giancarlo Vigorelli, *Domande e risposte per la nuova Cina*. Pagine 152.
2. Nicola Alfredo Fiore, *Viaggio in Jugoslavia*. Pagine 264.
3. Calogero Mastruzzo, *Sadhu e vacche sacre* (Taccuino d'India). Pagine 228.
4. Ugo Salvatore, *Vita e cultura dei negri in America*. Pagine 132.
5. Luigi Pignatelli, *Africa amica*. Pagine 168.
6. Alfredo Rizzardi, *Lirici americani*. Edizione interamente rifatta. Versioni con testo a fronte. Pagine 456.
7. Valerio Volpini, *La preghiera nella poesia Italiana*. Pagine 560.
8. Virgilio Titone, *La politica dell'età Barocca*.
9. Illuminato Peri, *Dal vicereame alla mafia*.
10. Francesco Giunta, *Medioevo e Medievisti*. Pagine 346.
11. Olga Lombardi, *La Narrativa Italiana nelle crisi del Novecento*. Pagine 286.
12. Francesco Renda, *Cattolici e socialisti in Sicilia*. Pagine 464.
13. Salvatore Fodale, *La politica napoletana di Urbano VI*, Pagine 260.

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

Collezione «Un coup de dès»

1. Alberto Bevilacqua, *L'amicizia perduta, poesie*. Pagine 64.
2. Elsa De' Giorgi, *La mia eternità, poesie*. Pagine 54.
3. Nicoletta Oddo, *La fatica contenta, poesie*. Pagine 76.
4. Gianni Toti, *L'uomo scritto*. Pagine 112.
5. Jole Tognelli, *Lettera a Mariabarbara*. (Tre disegni di Ariodante Marianni). Pagine 68.
6. *Venezuela chiama*. Antologia e traduzione di Ambretta Marrosu. Con la collaborazione di Rafael Cadenas. A cura di Jole Tognelli e Gianni Toti). Pagine 168.
7. Biagia Marniti, *Giorni del mondo*. Pagine 88.
8. Massimo Grillandi, *Il Giro di Francia*. Pagine 76.
9. Melo Freni, *Morire a Palermo*. Pagine 80.
10. Jole Tognelli, *Teatrini dell'Assurdo e del possibile*. Pagine 170.
11. Virgilio Titone, *Versi antichi*.

Collezione «Mediterranea»

1. Murilo Mendes, *Siciliana*. Pagine 64.
2. Vicente Alexandre, *Poesie*. Pagine 128.
3. Piero Sanavio, *Poeti francesi d'oggi*. Pagine 140.
4. Francesco Renda, *La Sicilia nel 1812*. Pagine 564.
5. Carlo Laurenzi, *Non esistono le sirene*. Pagine 100.
6. Angel Crespo, *Poesie* (a cura di Mario di Pinto). Pagine 240.
7. Vanni Ronsisvalle, *Una Signora a tre gambe*. Pagine 180.
8. Paolo Giudici, *Quadia. Terra di mori*. Pagine 320.
9. Dallos-Tognelli, *Ungheria Antiromantica*. Pagine 216.
10. Vanni Ronsisvalle, *Attuale estensione del mondo di Omerus S.*

Nuova Biblioteca Critica

2. Alfredo Li Vecchi, *Caltanissetta Feudale*. Pagine 280.
3. Giovanni Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel seicento*. Pagine 224.
4. Massimo Ganci, *I fasci dei lavoratori in Sicilia 1892-1894*.

In preparazione:

5. Virgilio Titone, *La storia mafiosa della Sicilia*

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

Aretusa collezione di letteratura diretta da Arnaldo Bocelli

Volumi pubblicati:

1. Giuseppe Dessì, *Isola dell'Angelo ed altri racconti*. Pagine 204. Premio Puccini-Senigallia 1958.
2. Bonaventura Tecchi, *Officina segreta*. Pagine 224.
3. Carlo Mantella, *Chi parte all'alba*. Racconti. Pagine 244.
4. G. B. Angioletti, *L'uso della parola*. Pagine 236.
5. Pietro Paolo Trompeo, *L'azzurro di Chartres e altri capricci*. Pagine 370.
6. Pia D'Alessandria, *Tiro al bersaglio*. Pagine 176.
7. Antonio Baldini, *Ariosto e dintorni*. Pagine 224.
8. Umberto Bosco, *Realismo romantico*. Pagine 316.
9. Laura di Falco, *Una donna disponibile*. Pagine 206.
10. Vittorio Lugli, *Bovary italiane ed altri saggi*. Pagine 304. Premio Napoli 1960.
11. Francesco Gabrieli, *Saggi orientali*. Pagine 244.
12. Nino Savarese, *La goccia sulla pietra*. Pagine 312.
13. Leonardo Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*. Pagine 216.
14. Pietro Paolo Trompeo, *Preti*. Pagine 304.
15. Mario La Cava, *Vita di Stefano*. Romanzo. Pagine 230. Premio Villa S. Giovanni 1962.
16. Teresa Carpinteri, *Le stelle dell'Orsa*. Romanzo. Pagine 180. Premio L. Monaco.
17. Luigi De Nardis, *L'ironia di Mallarmé*. Pagine 312.
18. Nino Savarese, *Favole drammatiche*. Pagine 200.
19. Giovanni Macchia, *La scuola dei sentimenti*. Pagine 280. Premio Marzotto 1963.
20. Ferruccio Ulivi, *Dal Manzoni ai Decadenti*. Pagine 444.
21. Bonaventura Tecchi, *Svevia terra di poeti*. Pagine 192.
22. Ettore Paratore, *Antico e nuovo*. Pagine 546.
23. Umberto Bosco, *Dante vicino. Contributi e letture*. Pagine 424. (Premio del Comitato Nazionale Dantesco).
24. Vittoria Aganoor, *Lettere a Domenico Gnoli*.
25. Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*.
26. Carlo Stuparich, *Cose e ombre di uno*.
27. Dominique Fernandez, *Il mito dell'America negli intellettuali Italiani*.
28. G. G. Belli, *Poesie in lingua*.
29. Giorgio Petrocchi, *I Fantasmi di Tancredi*. Pagine 448.
30. Eurialo De Michelis, *I racconti del distacco*.
31. Bruno Migliorini, *Lingua d'oggi e di ieri*.

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

*Finito di stampare
dalla Arti Grafiche Siciliane
Palermo 1977*

Nella collezione « *Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche* »:

1. G. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana*, 1768
2. N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie della economia agraria in Sicilia*
3. V. E. SERGIO e G. PEREZ, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*
4. A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*
5. G. LA LOGGIA, *Saggio economico politico*
6. G. DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*
7. C. TRASELLI, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*
8. R. GIUFFRIDA, *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia (1860-1895)*
9. M. TACCARI, *I Florio*
10. R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia e la espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*
11. R. GIUFFRIDA, *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia (1849-1855)*
- 12-13. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata* (a cura di F. Renda) Vol. I
- 14-15. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata* (a cura di F. Renda) Vol. II
16. A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*
- 17-18. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*
- 19-20. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel Sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*
- 21-22. O. CANCELILA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (Secc. XVIII-XIX)*

Nella collezione « *Studi di economia Siciliana* »:

1. R. ROCCA - L. URBANI, *Studio sulla localizzazione della industria in Sicilia*
2. *Panorama economico siciliano*